Le Rime

di

Francesco Petrarca.

Tomo II.

Raccolta

di

autori classici italiani.

Poeti.

Tomo quinto.

Jena,

presso Federico Frommann.

1806.

Le Rime

di

Francesco Petrarca

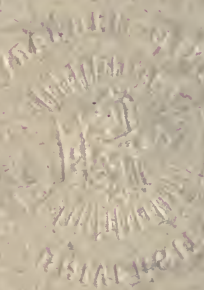
riscontrate e corrette
sopra i migliori esemplari.

S'aggiungono le varie lezioni, le dichiarazioni necessarie, ed una nuova Vita dell' Autore, più esatta delle antecedenti

da

C. L. Fernow.

Tomo secondo.

Jena,
presso Federico Frommann.
1806.

Sonetti e Canzoni
di
Francesco Petrarca
in Morte di
Madonna Laura.

Sonetto CCXXVIII.

Oimè il bel viso; oimè il soave sguardo;
Oimè il leggiadro portamento altero;
Oimè 'l parlar, ch' ogni aspro ingegno e fero
Faceva umíle, ed ogni uom vil gagliardo;
E oimè il dolce riso, ond' uscío 'l dardo,
Di che morte, altro bene omai non spero:
Alma real, dignissima d' impero,
Se non fossi fra noi scesa sì tardo.
Per voi convien ch' io arda, e 'n voi respire;
Ch' i' pur fui vostro: e se di voi son privo,
Via men d' ogni sventura altra mi dole.
Di speranza m' empieste, e di desire,
Quand' io partii dal sommo piacer vivo:
Ma 'l vento ne portava le parole.

Canzone XXII.

Che debb' io far? che mi consigli, amore?
Tempo è ben di morire:
Ed ho tardato più, ch' i' non vorrei.
Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;
E volendol seguire,
Interromper convien quest' anni rei:
Perchè mai veder lei
Di qua non spero; e l' aspettar m' è noja.
Poscia ch' ogni mia gioja
Per lo suo dipartire in pianto è volta;
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,
Quant' è il danno aspro e grave;
E so, che del mio mal ti pesa e dole;
Anzi del nostro: perch' ad uno scoglio
Avem rotto la nave:
Ed in un punto n' è scurato il Sole.
Qual ingegno a parole
Poria agguagliar il mio doglioso stato?
Ahi orbo mondo ingrato,
Gran cagion hai di dover pianger meco;
Chè quel ben, ch' era in te, perdut' hai seco.

Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi;
Nè degno eri, mentr' ella
Visse qua giù, d' aver sua conoscenza,

Nè d'esser tocco da' suoi santi piedi:
Perchè cosa sì bella
Dovea 'l ciel adornar di sua presenza.
Ma io, lasso, che senza
Lei nè vita mortal, nè me stess' amo;
Piangendo la richiamo:
Questo m'avanza di cotanta spene,
E questo solo ancor qui mi mantiene.

Oimè, terra è fatto il suo bel viso,
Che solea far del cielo,
E del ben di là su, fede fra noi.
L'invisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel velo,
Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,
Per rivestirsen poi
Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;
Quand' alma e bella farsi
Tanto più la vedrem, quanto più vale
Sempiterna bellezza, che mortale.

Più che mai bella, e più leggiadra donna
Tornami innanzi, come
Là, dove più gradir sua vista sente.
Quest' è del viver mio l'una colonna;
L'altra è 'l suo chiaro nome,
Che sona nel mio cor sì dolcemente.
Ma tornandomi a mente,
Che pur morta è la mia speranza viva
Allor ch' ella fioriva;
Sa ben Amor qual io divento: e spero
Vedal colei, ch' è or sì presso al vero.

Donne, voi che miraste sua beltate,
E l'angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra;
Di me vi doglia, e vincavi pietate;
Non di lei, ch'è salita
A tanta pace, e me ha lasciato in guerra
Tal, che, s'altri mi serra
Lungo tempo il cammin da seguitarla,
Quel, ch'Amor meco parla,
Sol mi ritien, ch'io non recida il nodo:
Ma e'ragiona dentro in cotal modo:

Pon freno al gran dolor, che ti trasporta:
Che per soverchie voglie
Si perde'l cielo, ove'l tuo core aspira;
Dov'è viva colei, ch'altrui par morta;
E di sue belle spoglie
Seco sorride, e sol di te sospira;
E sua fama, che spira
In molte parti ancor per la tua lingua,
Prega che non estingua;
Anzi la voce al suo nome rischiari;
Se gli occhj suoi ti fur dolci nè cari.

Fuggi'l sereno, e'l verde;
Non t'appressar ove sia riso o canto,
Canzon mia, no, ma pianto:
Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in veste negra.

Sonetto CCXXIX.

Rotta è l'alta Colonna, e'l verde Lauro,
Che facean ombra al mio stanco pensiero:
Perdut'ho quel che ritrovar non spero
Dal Borea all' Austro o dal mar Indo al Mau-
Tolto m' hai, morte, il mio doppio tesauro (ro.
Che mi fea viver lieto e gire altero;
E ristorar nol può terra nè impero,
Nè gemma oriental, nè forza d' auro.
Ma se consentimento è di destino;
Che poss' io più se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhj sempre, e'l viso chino?
O nostra vita ch' è sì bella in vista,
Com' perde agevolmente in un mattino
Quel che 'n molt' anni a gran pena s' acquista!

Canzone XXIII.

Amor, se vuoi, ch'io torni al giogo antico,
Come par che tu mostri; un'altra prova
Maravigliosa e nova
Per domar me convienti vincer pria:
Il mio amato tesoro in terra trova
Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico;
E'l cor saggio pudico,
Ove suol albergar la vita mia:
E s'egli è ver, che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell'abisso; (perchè qui fra noi
Quel, che tu vali e puoi,
Credo che'l senta ogni gentil persona)
Ritogli a morte quel, ch'ella n'ha tolto,
E ripon le tue insegne nel bel volto.

Riponi entro'l bel viso il vivo lume,
Ch'era mia scorta; e la soave fiamma,
Ch'ancor, lasso, m'infiamma
Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?
E' non si vide mai cervo, nè damma
Con tal desio cercar fonte, nè fiume;
Qual io il dolce costume,
Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo;
Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo:
Che mi fa vaneggiar sol del pensiero,
E gir in parte, ove la strada manca;

E con la mente stanca
Cosa seguir, che mai giugner non spero.
Or al tuo richiamar venir non degno:
Che signoria non hai fuor del tuo regno.

Fammi sentir di quell'aura gentile
Di fuor, sì come dentro ancor si sente;
La qual'era possente
Cantando d'acquetar gli sdegni, e l'ire;
Di serenar la tempestosa mente,
E sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile;
Ed alzava il mio stile
Sovra di se, dov'or non poria gire.
Agguaglia la speranza col desire;
E poi che l'alma è in sua ragion più forte,
Rendi agli occhj, agli orecchj il proprio obbiet-
Senza'l qual imperfetto (to;
È lor oprar, e'l mio viver è morte.
Indarno or sopra me tua forza adopre;
Mentre'l mio primo amor terra ricopre.

Fa, ch'io riveggia il bel guardo, ch'un Sole
Fu sopra'l ghiaccio, ond'io solea gir carco.
Fa ch'io ti trovi al varco,
Onde senza tornar passò'l mio core.
Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;
E facciamisi udir sì come suole,
Col suon delle parole,
Nelle quali io 'mparai che cosa è amore.
Movi la lingua ov'erano a tutt'ore
Disposti gli ami, ov'io fui preso, e l'esca
Ch'i' bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi

Fra i capei crespi e biondi:
Che 'l mio voler altrove non s'invesca.
Spargi con le tue man le chiome al vento,
Ivi mi lega, e puo' mi far contento.

Dal laccio d'or non sia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, e 'nnanellato, ed irto;
Nè dall' ardente spirto
Della sua vista dolcemente acerba;
La qual dì e notte più che lauro o mirto
Tenea in me verde l'amorosa voglia;
Quando si veste e spoglia
Di fronde il bosco, e la campagna, d'erba.
Ma poi che morte è stata sì superba,
Che spezzò 'l nodo, ond' io temea scampare;
Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,
Di che ordischi 'l secondo;
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Passata è la stagion; perduto hai l'arme
Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme?

L'arme tue furon gli occhj, onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco,
E ragion temean poco;
Che contra 'l ciel non val difesa umana:
Il pensar e 'l tacer; il riso e 'l gioco;
L'abito onesto, e 'l ragionar cortese;
Le parole che, intese,
Avrian fatto gentil d'alma villana;
L'angelica sembianza umile e piana,
Ch'or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;
E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui

Poser in dubbio a cui
Dovesse il pregio di più laude darsi.
Con quest'arme vincevi ogni cor duro:
Or se' tu disarmato; i' son securo.

Gli animi, ch'al tuo regno il cielo inchina,
Leghi ora in uno, ed or in altro modo:
Ma me sol ad un nodo
Legar potei; che'l ciel di più non volse.
Quell'uno è rotto; e'n libertà non godo;
Ma piango e grido: ahi nobil pellegrina,
Qual sentenza divina
Me legò innanzi, e te prima disciolse?
Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,
Ne mostrò tanta e sì alta virtute,
Solo per infiammar nostro desio.
Certo omai non tem'io,
Amor, della tua man nove ferute.
Indarno tendi l'arco: a voto scocchi:
Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.

Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge:
Quella, che fu mia donna, al cielo è gita,
Lasciando trista e libera mia vita.

Sonetto CCXXX.

L'ardente nodo, ov'io fui d'ora in ora
Contando anni ventuno interi preso;
Morte disciolse: nè giammai tal peso
Provai: nè credo ch'uom di dolor mora.
Non volendomi Amor perder ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso,
E di nov'esca un altro foco acceso,
Tal che a gran pena indi scampato fora.
E se non fosse esperienza molta
De' primi affanni, i' sarei preso ed arso,
Tanto più quanto son men verde legno.
Morte m'ha liberato un'altra volta,
E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento e sparso,
Contra la qual non val forza nè 'ngegno.

Sonetto CCXXXI.

La vita fugge, e non s'arresta un'ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti, e le passate
Mi danno guerra, e le future ancora:
E'l rimembrar, e l'aspettar m'accora
Or quinci or quindi sì, che 'n veritate,
Se non ch'i'ho di me stesso pietate,
I' sarei già di questi pensier fora.
Tornami avanti s'alcun dolce mai
Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar turbati i venti.
Veggio fortuna in porto, e stanco omai
Il mio nocchier, e rotte arbore e sarte,
E i lumi bei che mirar soglio, spenti.

Sonetto CCXXXII.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo, che tornar non puote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco, ove tu ardi?
Le soavi parole, e i dolci sguardi,
Ch' ad un ad un descritti e dipint' hai,
Son levati da terra; ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh, non rinnovellar quel che n' ancide:
Non seguir più pensier vago fallace,
Ma saldo e certo, ch' a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l ciel, se qui nulla ne piace:
Che mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne dovea tor pace.

Sonetto CCXXXIII.

Datemi pace, o duri miei pensieri:
Non basta ben, ch' Amor, fortuna, e morte
Mi fanno guerra intorno, e 'n su le porte,
Senza trovarmi dentro altri guerrieri?
E tu, mio cor, ancor se' pur qual eri,
Disleale a me sol; che fere scorte
Vai ricettando, e sei fatto consorte
De' miei nemici sì pronti e leggieri:
In te i secreti suoi messaggi Amore,
In te spiega fortuna ogni sua pompa,
E morte la memoria di quel colpo,
Che l' avanzo di me convien che rompa:
In te i vaghi pensier s' arman d' errore:
Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.

Sonetto CCXXXIV.

Occhj miei, oscurato è'l nostro Sole;
Anzi è salito al cielo, ed ivi splende:
Ivi 'l vedremo ancora; ivi n' attende;
E di nostro tardar forse li dole.
Orecchie mie, l' angeliche parole
Suonano in parte, ov' è chi meglio intende.
Piè miei, vostra ragion là non si stende,
Ov' è colei, ch' esercitar vi sole.
Dunque perchè mi date questa guerra?
Già di perder a voi cagion non fui
Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.
Morte biasmate; anzi laudate lui,
Che lega e scioglie, e 'n un punto apre e serra;
E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.

Sonetto CCXXXV.

Poi che la vista angelica serena
Per subita partenza in gran dolore
Lasciato ha l' alma, e 'n tenebroso orrore;
Cerco parlando d' allentar mia pena.
Giusto duol certo a lamentar mi mena:
Sassel chi n' è cagion, e sallo Amore:
Ch' altro rimedio non avea 'l mio core
Contra i fastidj, onde la vita è piena.
Quest' un, Morte, m' ha tolto la tua mano,
E tu che copri, e guardi, ed hai or teco,
Felice terra, quel bel viso umano,
Me dove lasci sconsolato e cieco;
Poscia che 'l dolce ed amoroso e piano
Lume degli occhj miei non è più meco?

Sonetto CCXXXVI.

S' Amor novo consiglio non n' apporta;
Per forza converrà che 'l viver cange:
Tanta paura e duol l' alma trista ange;
Che 'l desir vive, e la speranza è morta:
Onde si sbigottisce, e si sconforta
Mia vita in tutto, e notte e giorno piange
Stanca, senza governo, in mar che frange,
E 'n dubbia via senza fidata scorta.
Immaginata guida la conduce;
Che la vera è sotterra; anzi è nel cielo;
Onde più che mai chiara al cor traluce.
Agli occhj no: ch' un doloroso velo
Contende lor la desiata luce;
E me fa sì per tempo cangiar pelo.

Sonetto CCXXXVII.

Nell' età sua più bella, e più fiorita,
Quand' aver suol Amor in noi più forza,
Lasciando in terra la terrena scorza,
È Laura mia vital da me partita:
E viva, e bella, e nuda al ciel salita;
Indi mi signoreggia, indi mi sforza.
Deh, perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?
Che, come i miei pensier dietro a lei vanno,
Così lieve, e spedita, e lieta l' alma
La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.
Ciò che s' indugia, è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.
O che bel morir era oggi è terz' anno!

Sonetto CCXXXVIII.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente all'aura estiva,
O roco mormorar di lucid' onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva;
Là 'v' io seggia d'amor pensoso e scriva;
Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio, ed odo, ed intendo: ch' ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh, perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate: a che pur versi
Degli occhj tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu: che miei dì fersi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhj apersi.

Sonetto CCXXXIX.

Mai non fui 'n parte, ove sì chiar vedessi
Quel che veder vorrei, poich' io nol vidi;
Nè dove in tanta libertà mi stessi;
Nè 'mpiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:
Nè giammai vidi valle aver sì spessi
Luoghi da sospirar riposti e fidi:
Nè credo già, ch' Amor in Cipro avessi,
O in altra riva, sì soavi nidi.
L'acque parlan d'amore, e l'ora, e i rami,
E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l'erba,
Tutti insieme pregando, ch' i' sempr' ami.
Ma tu ben nata, che dal ciel mi chiami;
Per la memoria di tua morte acerba
Preghi, ch' i' sprezzi 'l mondo, e suoi dolci ami.

Sonetto CCXL.

Quante fiate al mio dolce ricetto
Fuggendo altrui, e, s' esser può, me stesso,
Vo con gli occhj bagnando l' erba, e 'l petto;
Rompendo co' sospir l' aere da presso:
Quante fiate sol pien di sospetto
Per luoghi ombrosi e foschi mi son messo,
Cercando col pensier l' alto diletto,
Che morte ha tolto; ond' io la chiamo spesso:
Or in forma di Ninfa, o d' altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a seder in sulla riva;
Or l' ho veduta su per l' erba fresca
Calcare i fior com' una donna viva,
Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

Sonetto CCXLI.

Alma felice, che sovente torni
A consolar le mie notti dolenti
Con gli occhj tuoi, che morte non ha spenti,
Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;
Quanto gradisco, ch' i' miei tristi giorni
A rallegrar di tua vista consenti:
Così incomincio à ritrovar presenti
Le tue bellezze a' suo' usati soggiorni.
Là 've cantando andai di te molt' anni,
Or, come vedi, vo di te piangendo;
Di te piangendo nò, ma de' miei danni.
Sol un riposo trovo in molti affanni;
Che quando torni ti conosco, e 'ntendo
All' andar, alla voce, al volto, a' panni.

Sonetto CCXLII.

Discolorato hai, Morte, il più bel volto
Che mai si vide; e i più begli occhj spenti;
Spirto più acceso di virtuti ardenti
Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.
In un momento ogni mio ben m'hai tolto:
Posto hai silenzio a' più soavi accenti
Che mai s'udiro; e me pien di lamenti:
Quant' io veggio m'è noja, e quant'io ascolto.
Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;
Nè trovo in questa vita altro soccorso;
E se, com'ella parla, e come luce,
Ridir potessi; accenderei d'amore,
Non dirò d'uom, un cor di tigre o d'orso.

Sonetto CCXLIII.

Sì breve è 'l tempo, e 'l pensier sì veloce,
Che mi rendon Madonna così morta;
Ch' al gran dolor la medicina è corta:
Pur, mentr' io veggio lei, nulla mi noce.
Amor, che m'ha legato e tiemmi in croce;
Trema quando la vede in sulla porta
Dell'alma, ove m'ancide ancor sì scorta,
Sì dolce in vista, e sì soave in voce.
Come donna in suo albergo altera viene
Scacciando dell'oscuro e grave core
Con la fronte serena i pensier tristi.
L'alma, che tanta luce non sostiene,
Sospira, e dice: oh benedette l'ore
Del dì, che questa via con gli occhj apristi!

Sonetto CCXLIV.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
Nè donna accesa al suo sposò diletto
Die' con tanti sospir, con tal sospetto,
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella, che'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto,
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre, or d'amante: or teme, or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel, che'n questo viaggio fugga, o segua.
Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch'al levar l'alma non tarde:
E sol, quant'ella parla, ho pace ò tregua.

Sonetto CCXLV.

Se quell'aura soave de' sospiri,
Ch'i'odo di colei, che qui fu mia
Donna, or è in cielo, ed ancor par qui sia,
E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri,
Ritrar potessi; o che caldi desiri
Movrei parlando! sì gelosa e pia
Torna ov'io son, temendo non fra via
Mi stanchi, o'ndietro, o da man manca giri:
Ir dritto alto m'insegna: ed io che'ntendo
Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi
Col dolce mormorar pietoso e basso,
Secondo lei convien mi regga, e pieghi
Per la dolcezza, che del suo dir prendo,
Ch'avria virtù di far piangere un sasso.

Sonetto CCXLVI.

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M' abbi lasciato, i' pur mi riconforto:
Perchè del corpo ov' eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo.
Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;
E vedi 'l veder nostro, quanto è corto;
Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.
Ma ben ti priego, che 'n la terza spera
Guittòn saluti, e messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella schiera.
Alla mia donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo; e son fatto una fera
Membrando 'l suo bel viso, e l' opre sante.

Sonetto CCXLVII.

I' ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri colli mirando il dolce piano,
Ove nacque colei, ch' avendo in mano
Mio cor in sul fiorire, e 'n sul far frutto,
È gita al cielo, ed hammi a tal condutto
Col subito partir, che di lontano
Gli occhj miei stanchi, lei cercando invano,
Presso di se non lascian loco asciutto.
Non è sterpo, nè sasso in questi monti;
Non ramo, o fronda verde in queste piagge;
Non fior in queste valli, o foglia d' erba;
Stilla d' acqua non vien di queste fonti;
Nè fiere han questi boschi sì selvagge,
Che non sappiàn, quant' è mia pena acerba.

Sonetto CCXLVIII.

L' alma mia fiamma oltra le belle bella,
Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico, e sì cortese,
Anzi tempo per me nel suo paese
È ritornata, ed alla par sua stella.
Or comincio a svegliarmi; e veggio ch' ella
Per lo migliore al mio desir contese;
E quelle voglie giovenili accese
Temprò con una vista dolce e fella.
Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
Che col bel viso, e co' soavi sdegni
Fecemi ardendo pensar mia salute.
O leggiadre arti, e lor effetti degni;
L' un con la lingua oprar, l' altra col ciglio,
Io gloria in lei, ed ella in me virtute!

Sonetto CCXLIX.

Come va 'l mondo! or mi diletta e piace
Quel, che più mi dispiacque: or veggio e sen-
Che, per aver salute, ebbi tormento, (to,
E breve guerra per eterna pace.
O speranza, o desir sempre fallace!
E degli amanti più, ben per un cento:
O quant' era 'l peggior farmi contento
Quella ch' or siede in cielo, e 'n terra giace!
Ma 'l cieco Amor e la mia sorda mente
Mi traviavan sì, ch' andar per viva
Forza mi convenia dove morte era.
Benedetta colei, ch' a miglior riva
Volse 'l mio corso; e l' empia voglia ardente
Lusingando affrenò perch' io non pera.

Sonetto CCL.

Quand' io veggio dal ciel scender l' Aurora
Con la fronte di rose, e co' crin d' oro;
Amor m' assale: ond' io mi discoloro;
E dico sospirando: ivi è Laura ora.
O felice Titon! tu sai ben l' ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro;
Ma io, che debbo far del dolce alloro,
Che, se 'l vo' riveder, convien ch' io mora?
I vostri dipartir non son sì duri;
Ch' almen di notte suol tornar colei,
Che non ha a schifo le tue bianche chiome:
Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri
Quella, che n' ha portato i pensier miei:
Nè di se m' ha lasciato altro che 'l nome.

Sonetto CCLI.

Gli occhj di ch' io parlai sì caldamente;
E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso;
Che m' avean sì da me stesso diviso,
E fatto singular dall' altra gente;
Le crespe chiome d' or puro lucente,
E 'l lampeggiar dell' angelico riso;
Che solean fare in terra un paradiso;
Poca polvere son che nulla sente:
Ed io pur vivo: onde mi doglio e sdegno,
Rimaso senza 'l lume ch' amai tanto,
In gran fortuna, e 'n disarmato legno.
Or sia qui fine al mio amoroso canto:
Secca è la vena dell' usato ingegno,
E la cetera mia rivolta in pianto.

Sonetto CCLII.

S'io avessi pensato, che sì care
Fossin le voci de' sospir mie' in rima;
Fatte l'avrei dal sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare.
Morta colei, che mi facea parlare,
E che si stava de' pensier mie' in cima,
Non posso, e non ho più sì dolce lima,
Rime aspre e fosche far soavi e chiare.
E certo, ogni mio studio in quel temp' era
Pur di sfogare il doloroso core
In qualche modo, non d'acquistar fama:
Pianger cercai, non già del pianto onore.
Or vorrei ben piacer: ma quella altera
Tacito stanco dopo se mi chiama.

Sonetto CCLIII.

Soleasi nel mio cor star bella e viva,
Com'alta donna in loco umile e basso:
Or son fatt'io per l'ultimo suo passo
Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.
L'alma d'ogni suo ben spogliata e priva,
Amor della sua luce ignudo e casso
Dovrian della pietà romper un sasso:
Ma non è chi lor duol riconti, o scriva:
Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è sorda,
Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,
Ch'altro che sospirar nulla m'avanza.
Veramente siam noi polvere ed ombra:
Veramente la voglia è cieca e 'ngorda:
Veramente fallace è la speranza.

Sonetto CCLIV.

Soleano i miei pensier soavemente
Di lor obbietto ragionar insieme;
Pietà s'appressa, e del tardar si pente:
Forse or parla di noi, o spera, o teme.
Poichè l'ultimo giorno e l'ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente;
Nostro stato dal ciel vede, ode, e sente:
Altra di lei non è rimasa speme.
O miracol gentile! o felice alma!
O beltà senza esempio altera, e rara,
Che tosto è ritornata, ond'ella uscìo!
Ivi ha del suo ben far corona e palma
Quella, ch'al mondo sì famosa e chiara
Fe' la sua gran virtute, e'l furor mio.

Sonetto CCLV.

I' mi soglio accusare; ed or mi scuso;
Anzi mi pregio, e tengo assai più caro;
Dell'onesta prigion, del dolce amaro
Colpo, ch'i' portai già molt'anni chiuso.
Invide Parche, sì repente il fuso
Troncaste, ch'attorcea soave e chiaro
Stame al mio laccio, e quell'aurato e raro
Strale onde morte piacque oltra nostr'uso!
Che non fu d'allegrezza a' suoi dì mai,
Di libertà, di vita alma sì vaga,
Che non cangiasse'l suo natural modo,
Togliendo anzi per lei sempre trar guai,
Che cantar per qualunque, e di tal piaga
Morir contenta, e viver in tal nodo.

Sonetto CCLVI.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
  Bellezza ed onestà con pace tanta;
  Che mai rebellion l'anima santa
  Non sentì, poi ch'a star seco fur giunte:
Ed or per morte son sparse, e disgiunte:
  L'una è nel ciel, che se ne gloria, e vanta:
  L'altra sotterra, ch'i begli occhj ammanta,
  Ond'uscir già tante amorose punte.
L'atto soave, e'l parlar saggio umíle,
  Che movea d'alto loco, e'l dolce sguardo,
  Che piagava'l mio core, ancor l'accenna;
Sono spariti: e s'al seguir son tardo,
  Forse avverrà, che'l bel nome gentile
  Consacrerò con questa stanca penna.

Sonetto CCLVII.

Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni,
  Ch'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;
  E spento'l foco ov'agghiacciando i' arsi;
  E finito'l riposo pien d'affanni;
Rotta la fe degli amorosi inganni;
  E sol due parti d'ogni mio ben farsi,
  L'una nel cielo, e l'altra in terra starsi;
  E perduto'l guadagno de' miei danni;
I' mi riscuoto; e trovómi sì nudo,
  Ch'i' porto invidia ad ogni estrema sorte;
  Tal cordoglio e paura ho di me stesso.
O mia stella, o fortuna, o fato, o morte,
  O per me sempre dolce giorno e crudo,
  Come m'avete in basso stato messo!

Sonetto CCLVIII.

Ov'è la fronte, che con picciol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte, e'n quella?
Ov'è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella,
Ch'al corso del mio viver lume denno?
Ov'è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,
L'accorta, onesta, umil, dolce favella?
Ove son le bellezze accolte in ella,
Che gran tempo di me lor voglia fennò?
Ov'è l'ombra gentil del viso umano:
Ch'ora e riposo dava all'alma stanca,
E là 've i miei pensier scritti eran tutti?
Ov'è colei, che mia vita ebbe in mano?
Quanto al misero mondo, e quanto manca
Agli occhj miei! che mai non fieno asciutti.

Sonetto CCLIX.

Quanta invidia ti porto, avara terra,
Ch'abbracci quella, cui veder m'è tolto;
E mi contendi l'aria del bel volto
Dove pace trovai d'ogni mia guerra!
Quanta ne porto al ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto dalle belle membra sciolto;
E per altrui sì rado si disserra!
Quanta invidia a quell'anime, che'n sorte
Hann'or sua santa e dolce compagnia;
La qual' io cercai sempre con tal brama!
Quanta alla dispietata e dura morte;
Ch'avendo spento in lei la vita mia,
Stassi ne' suoi begli occhj, e me non chiama.

Sonetto CCLX.

Valle, che de' lamenti miei se' piena;
Fiume, che spesso del mio pianger cresci;
Fere silvestri, vaghi augelli, e pesci,
Che l' una e l' altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena;
Dolce sentier, che sì amaro riesci;
Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,
Ov' ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l' usate forme,
Non, lasso, in me; che da sì lieta vita
Son fatto albergo d' infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder, ond' al ciel nuda è gita
Lasciando in terra la sua bella spoglia.

Sonetto CCLXI.

Levommi il mio pensiero in parte ov' era
Quella, ch' io cerco, e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: in questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei, che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,
E là giuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh, perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in cielo.

Sonetto CCLXII.

Amor, che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche;
E, per saldar le ragion nostre antiche,
Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soa-
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche; (vi;
Porto dell' amorose mie fatiche;
Delle fortune mie tante, e sì gravi:
O vaghi abitator de' verdi boschi;
O ninfe, e voi, che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga, e pasce:
I miei dì fur sì chiari; or son sì foschi;
Come morte che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Sonetto CCLXIII.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;
Di vaga fera le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj, ed ermi;
Ed ebbi ardir cantando di dolermi
D' Amor, di lei che sì dura m' apparse:
Ma l' ingegno, e le rime erano scarse
In quella etate a' pensier novi e 'nfermi.
Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:
Che se col tempo fosse ito avanzando,
Come già in altri, infino alla vecchiezza;
Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,
Con stil canuto avrei fatto, parlando,
Romper le pietre, e pianger di dolcezza.

Sonetto CCLXIV.

Anima bella, da quel nodo sciolta,
Che più bel mai non seppe ordir natura,
Pon dal ciel mente alla mia vita oscura,
Da sì lieti pensieri a pianger volta.
La falsa opinion dal cor s'è tolta,
Che mi fece alcun tempo acerba e dura
Tua dolce vista: omai tutta secura
Volgi a me gli occhj, e i miei sospiri ascolta.
Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce;
E vedravi un, che sol tra l'erbe e l'acque
Di tua memoria, e di dolor si pasce.
Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque
Il nostro amor, vo' ch'abbandoni e lasce,
Per non veder ne' tuoi quel, ch'a te spiacque.

Sonetto CCLXV.

Quel Sol, che mi mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi;
Tornando al sommo Sole, in pochi sassi
Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro:
Ond' io son fatto un animal silvestro,
Che co' piè vaghi, solitarj, e lassi
Porto 'l cor grave, e gli occhj umidi e bassi
Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.
Così vo ricercando ogni contrada,
Ov' io la vidi: e sol tu che m'affligi,
Amor, vien meco, e mostrimi ond' io vada.
Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi
Tutti rivolti alla superna strada
Veggio lunge da' laghi averni e stigi.

Sonetto CCLXVI.

Io pensava assai destro esser sull' ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega,
Per gir cantando a quel bel nodo eguale
Onde morte m' assolve, Amor mi lega:
Trovaimi all' opra via più lento, e frale
D' un picciol ramo, cui gran fascio piega;
E dissi: a cader va chi troppo sale;
Nè si fa ben per uom quel, che 'l ciel nega.
Mai non poria volar penna d' ingegno,
Non che stil grave, o lingua, ove natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno:
Seguilla Amor con sì mirabil cura
In adornarlo, ch' i' non era degno
Pur della vista; ma fu mia ventura.

Sonetto CCLXVII.

Quella, per cui con Sorga ho cangiat' Arno,
Con franca povertà serve ricchezze;
Volse in amaro sue sante dolcezze,
Ond' io già vissi, or me ne struggo e scarno.
Da poi più volte ho riprovato indarno
Al secol, che verrà, l' alte bellezze
Pinger cantando, acciò che l' ame e prezze;
Nè col mio stile il suo bel viso incarno.
Le lode mai non d' altra, e proprie sue,
Che 'n lei fur, come stelle in cielo sparte;
Pur ardisco ombreggiar, or una, or due:
Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,
Ch' un chiaro e breve Sole al mondo fue;
Ivi manca l' ardir, l' ingegno, e l' arte.

Sonetto CCLXVIII.

L'alto e novo miracol, ch'a' dì nostri
Apparve al mondo, e star seco non volse;
Che sol ne mostrò 'l ciel, poi se 'l ritolse
Per adornarne i suoi stellanti chiostri;
Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,
Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,
Poi mille volte indarno all' opra volse
Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.
Non son al sommo ancor giunte le rime:
In me 'l conosco; e proval ben chiunque
È 'nfin a qui, che d'amor parli o scriva.
Chi sa pensare il ver, tacito estime
Ch' ogni stil vince; e poi sospire: adunque
Beati gli occhj, che la vider viva.

Sonetto CCLXIX.

Zefiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne; e pianger Filomena;
E primavera candida e vermiglia.
Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;
Giove s'allegra di mirar sua figlia:
L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena:
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri, che del cor profondo tragge
Quella, ch' al ciel se ne portò le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

Sonetto CCLXX.

Quel rosignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli, o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte:
E tutta notte par che m' accompagne,
E mi rammenti la mia dura sorte:
Ch' altri che me non ho, di cui mi lagne;
Che 'n Dee non credev' io regnasse morte.
O che lieve è ingannar chi s' assecura!
Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosco io, che mia fera ventura
Vuol, che vivendo e lagrimando impari
Come nulla qua giù diletta, e dura.

Sonetto CCLXXI.

Nè per sereno cielo ir vaghe stelle;
Nè per tranquillo mar legni spalmati;
Nè per campagne cavalieri armati;
Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;
Nè d' aspettato ben fresche novelle;
Nè dir d' amore in stili alti, ed ornati;
Nè tra chiare fontane e verdi prati
Dolce cantare oneste donne, e belle;
Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;
Sì seco il seppe quella seppellire,
Che sola agli occhj miei fu lume, e speglio.
Noja m' è 'l viver sì gravosa, e lunga,
Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire
Di riveder cui non veder fu 'l meglio.

Sonetto CCLXXII.

Passato è 'l tempo omai, lasso, che tanto
Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:
Passato è quella di ch' io piansi, e scrissi;
Ma lasciato m' ha ben la pena, e 'l pianto.
Passato è 'l viso sì leggiadro, e santo:
Ma passando, i dolci occhj al cor m' ha fissi,
Al cor già mio; che seguendo partissi
Lei, ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.
Ella 'l se ne portò sotterra e 'n cielo;
Ov' or trionfa ornata dell' alloro
Che meritò la sua invitta onestate.
Così disciolto dal mortal mio velo
Ch' a forza mi tien qui, foss' io con loro
Fuor de' sospir fra l' anime beate.

Sonetto CCLXXIII.

Mente mia, che presaga de' tuoi danni
Al tempo lieto già pensosa e trista
Sì intentamente nell' amata vista
Requie cercavi de' futuri affanni:
Agli atti, alle parole, al viso, ai panni
Alla nova pietà con dolor mista,
Potei ben dir, se del tutto eri avvista;
Questo è l' ultimo dì de' miei dolci anni.
Qual dolcezza fu quella, o miser' alma,
Come ardevamo in quel punto, ch' i' vidi
Gli occhj, i quai non dovea riveder mai!
Quando a lor, come a duo amici più fidi,
Partendo, in guardia la più nobil salma,
I miei cari pensieri e 'l cor, lasciai.

Sonetto CCLXXIV.

Tutta la mia fiorita e verde etade
Passava; e 'ntepidir sentia già 'l foco
Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco
Ove scende la vita, ch' al fin cade:
Già incominciava a prender securtade
La mia cara nemica a poco a poco
De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco
Mie pene acerbe sua dolce onestade:
Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra
Con castitate; ed agli amanti è dato
Sedersi insieme, e dir che loro incontra.
Morte ebbe invidia al mio felice stato;
Anzi alla speme; e feglisi all' incontra
A mezza via, come nemico armato.

Sonetto CCLXXV.

Tempo era omai da trovar pace o tregua
Di tanta guerra; ed erane in via forse;
Se non che i lieti passi indietro torse
Chi le disagguaglianze nostre adegua:
Che come nebbia al vento si dilegua,
Così sua vita subito trascorse
Quella, che già co' begli occhj mi scorse;
Ed or convien, che col pensier la segua.
Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni e 'l pelo
Cangiavano i costumi: onde sospetto
Non fora il ragionar del mio mal seco.
Con che onesti sospiri l' avrei detto
Le mie lunghe fatiche, ch' or dal cielo
Vede, son certo, e duolsene ancor meco.

Sonetto CCLXXVI.

Tranquillo porto avea mostrato Amore
Alla mia lunga e torbida tempesta
Fra gli anni dell' età matura onesta,
Che i vizj spoglia, e virtù veste, e onore.
Già traluceva a' begli occhj il mio core,
E l' alta fede non più lor molesta.
Ahi morte ria, come a schiantar se' presta
Il frutto di molt' anni in sì poche ore!
Pur vivendo veniasi, ove deposto
In quelle caste orecchie avrei parlando
De' miei dolci pensier l' antica soma;
Ed ella avrebbe a me forse risposto
Qualche santa parola sospirando,
Cangiati i volti, e l' una e l' altra coma.

Sonetto CCLXXVII.

Al cader d' una pianta, che si svelse
Come quella, che ferro o vento sterpe,
Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,
Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;
Vidi un' altra ch' Amor obbietto scelse,
Subbietto in me Calliope ed Euterpe;
Che 'l cor m' avvinse, e proprio albergo felse,
Qual per tronco, o per muro edera serpe.
Quel vivo lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' bei rami mai non mosser fronda;
Al ciel traslato, in quel suo albergo fido
Lasciò radici, onde con gravi accenti
È ancor chi chiami, e non è chi risponda.

Sonetto CCLXXVIII.

I dì miei più leggier, che nessun cervo,
Fuggir com' ombra; e non vider più bene,
Ch' un batter d' occhio, e poche ore serene,
Ch' amare e dolci nella mente servo.
Misero mondo, instabile, e protervo,
Del tutto è cieco, chi 'n te pon sua spene:
Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tiene
Tal, ch'è già terra, e non giunge osso a nervo.
Ma la forma miglior, che vive ancora,
E vivrà sempre su nell' alto cielo;
Di sue bellezze ognor più m' innamora.
E vo sol in pensar cangiando 'l pelo,
Qual' ella è oggi, e in qual parte dimora;
Qual a vedere il suo leggiadro velo.

Sonetto CCLXXIX.

Sento l' aura mia antica; e i dolci colli
Veggio apparir, onde 'l bel lume nacque,
Che tenne gli occhj miei, mentr' al ciel piacque,
Bramosi e lieti; or gli tien tristi e molli.
O caduche speranze, o pensier folli!
Vedove l' erbe, e torbide son l' acque;
E voto, e freddo 'l nido in ch' ella giacque,
Nel qual io vivo, e morto giacer volli;
Sperando al fin dalle soavi piante,
E da' begli occhj suoi, che 'l cor m' hann' arso,
Riposo alcun delle fatiche tante.
Ho servito a signor crudele, e scarso:
Ch' arsi quanto 'l mio foco ebbi davante;
Or vo piangendo il suo cenere sparso.

Sonetto CCLXXX.

È questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l'aurate, e le purpuree penne;
Che sotto le sue ali il mio cor tenne;
E parole e sospiri anco ne elice?
O del dolce mio mal prima radice,
Ov' è 'l bel viso, onde quel lume venne,
Che vivo, e lieto ardendo mi mantenne?
Sola eri in terra, or se' nel ciel felice;
E me lasciato hai qui misero, e solo,
Tal che pien di duol sempre al loco torno,
Che per te consecrato onoro, e colo,
Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhj tuoi solean far giorno.

Sonetto CCLXXXI.

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti dell' animo tranquille
Quelle note, ov' Amor par che sfaville,
E pietà di sua man l'abbia costrutte;
Spirto già invitto alle terrene lutte,
Ch' or su dal ciel tanta dolcezza stille;
Ch' allo stil, onde morte dipartille,
Le disviate rime hai ricondutte;
Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarti, e qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,
Ch' innanzi tempo mi t' asconde, e vieta,
Che col cor veggio, e con la lingua onoro?
E 'n te, dolce sospir, l'alma s' acqueta.

Canzone XXIV.

Standomi un giorno solo alla finestra,
Onde cose vedea tante, e sì nove,
Ch' era sol di mirar quasi già stanco;
Una fera m' apparve da man destra,
Con fronte umana da far arder Giove,
Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;
Che l' uno e l' altro fianco
Della fera gentil mordean sì forte,
Ch' in poco tempo la menaro al passo,
Ove chiusa in un sasso,
Vinse molta bellezza acerba morte:
E mi fè sospirar sua dura sorte.

Indi per alto mar vidi una nave,
Con le sarte di seta, e d' or la vela.
Tutta d' avorio, e d' ebeno contesta;
E 'l mar tranquillo, e l' aura era soave;
E 'l ciel qual è se nulla nube il vela:
Ella carca di ricca merce onesta.
Poi repente tempesta
Oriental turbò sì l' aere e l' onde,
Che la nave percosse ad uno scoglio.
O che grave cordoglio!
Breve ora oppresse, e poco spazio asconde
L' alte ricchezze, a null' altre seconde.

In un boschetto novo i rami santi
Fiorian d'un lauro giovenetto, e schietto;
Ch'un degli arbor parea di paradiso.
E di sua ombra uscian sì dolci canti
Di varj augelli, e tanto altro diletto,
Che dal mondo m' avean tutto diviso;
E mirandol' io fiso,
Cangiossi 'l ciel intorno; e tinto in vista
Folgorando 'l percosse; e da radice
Quella pianta felice
Subito svelse: onde mia vita è trista:
Che simil' ombra mai non si racquista.

Chiara fontana in quel medesmo bosco
Sorgea d'un sasso; ed acque fresche e dolci
Spargea soavemente mormorando:
Al bel seggio riposto ombroso e fosco
Nè pastori appressavan, nè bifolci;
Ma ninfe, e muse a quel tenor cantando.
Ivi m' assisi; e quando
Più dolcezza prendea di tal concento,
E di tal vista; aprir vidi uno speco,
E portarsene seco
La fonte, e'l loco; ond' ancor doglia sento,
E sol della memoria mi sgomento.

Una strania Fenice, ambedue l' ale
Di porpora vestita, e 'l capo d'oro,
Vedendo per la selva, altera e sola;
Veder forma celeste ed immortale
Prima pensai, fin ch' allo svelto alloro
Giunse, ed al fonte che la terra invola.

Ogni cosa al fin vola:
Che mirando le frondi a terra sparse,
E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco;
Volse in se stessa 'l becco
Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:
Onde 'l cor di pietate, e d'amor m'arse.

Alfin vid' io per entro i fiori e l'erba
Pensosa ir sì leggiadra e bella donna;
Che mai nol penso, ch' i' non arda e treme;
Umile in se, ma 'ncontr' Amor superba:
Ed avea in dosso sì candida gonna,
Sì testa, ch' oro e neve parea insieme:
Ma le parti supreme
Erano avvolte d'una nebbia oscura;
Punta poi nel tallon d'un picciol angue,
Come fior colto langue,
Lieta si dipartìo, non che sicura.
Ahi null' altro che pianto al mondo dura!

Canzon, tu puoi ben dire:
Queste sei visioni al signor mio
Han fatto un dolce di morir desio.

Ballata XI.

Amor, quando fioria
Mia spene, e'l guidardon d'ogni mia fede;
Tolta m'è quella, ond'attendea mercede.

Ahi dispietata morte, ahi crudel vita:
L'una m'ha posto in doglia,
E mie speranze acerbamente ha spente:
L'altra mi tien qua giù contra mia voglia;
E lei che se n'è gita
Seguir non posso; ch'ella nol consente:
Ma pur ognor presente
Nel mezzo del mio cor madonna siede,
E qual'è la mia vita ella sel vede.

Canzone XXV.

Tacer non posso, e temo non adopre
Contrario effetto la mia lingua al core,
Che vorria far onore
Alla sua donna, che dal ciel n'ascolta.
Come poss'io, se non m'insegni, Amore,
Con parole mortali agguagliar l'opre
Divine, e quel che copre
Alta umiltate in se stessa raccolta?
Nella bella prigione, ond'or è sciolta,
Poco era stata ancor l'alma gentile
Al tempo, che di lei prima m'accorsi:
Onde subito corsi
(Ch'era dell'anno, e di mia etate aprile)
A coglier fiori in quei prati d'intorno,
Sperando agli occhj suoi piacer sì adorno.

Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,
D'avorio uscio, e fenestre di zaffiro;
Onde'l primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo:
Indi i messi d'Amor armati usciro
Di saette e di foco: ond'io di loro
Coronati d'alloro,
Pur com'or fosse, ripensando tremo.
D'un bel diamante quadro, e mai non scemo,
Vi si vedea nel mezzo un seggio altero,
Ove sola sedea la bella donna.

Dinanzi una colonna
Cristallina, ed iv' entro ogni pensiero
Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto; e sospirar sovente.

Alle pungenti, ardenti, e lucid' arme;
Alla vittoriosa insegna verde;
Contra cu' in campo perde
Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte:
Ov' è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde,
Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,
Preso lasciai menarme
Ond' or non so d' uscir la via nè l' arte.
Ma sì com' uom talor che piange, e parte
Vede cosa, che gli occhj e 'l cor alletta,
Così colei, per ch' io son in prigione,
Standosi ad un balcone,
Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,
Cominciai a mirar con tal desio,
Che me stesso, e 'l mio mal posi in obblio.

I' era in terra, e 'l cor in paradiso,
Dolcemente obbliando ogni altra cura:
E mia viva figura
Far sentia un marmo, e 'mpier di meraviglia;
Quand' una donna assai pronta e sicura,
Di tempo antica, e giovane del viso,
Vedendomi sì fiso
All' atto della fronte, e delle ciglia,
Meco, mi disse, meco ti consiglia:
Ch' i' son d' altro poder, che tu non credi;
E so far lieti e tristi in un momento,

Più leggiera che 'l vento;
E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.
Tien pur gli occhj com' aquila in quel Sole;
Parte dà orecchj a queste mie parole.

Il dì che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra voi felici effetti,
In luoghi alti ed eletti,
L' una ver l' altra con amor converse:
Venere e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto del ciel eran disperse.
Il Sol mai sì bel giorno non aperse:
L' aere e la terra s' allegrava; e l' acque
Per lo mar avean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi
Una nube lontana mi dispiacque;
La qual temo, che 'n pianto si risolve,
Se pietate altramente il ciel non volve.

Com' ella venne in questo viver basso;
Ch' a dir il ver non fu degno d' averla;
Cosa nova a vederla,
Già santissima e dolce, ancor acerba;
Parea chiusa in or fin candida perla:
Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso,
Verde facea, chiara, soave; e l' erba
Con le palme, e co' piè fresca e superba;
E fiorir co' begli occhj le campagne;
Ed acquetar i venti, e le tempeste,

Con voci ancor non preste
Di lingua, che dal latte si scompagne;
Chiaro mostrando al mondo sordo e cieco,
Quanto lume del ciel fosse già seco.

Poichè, crescendo in tempo ed in virtute,
Giunse alla terza sua fiorita etate;
Leggiadria nè beltate
Tanta non vide il Sol credo giammai.
Gli occhj pien di letizia e d'onestate;
E 'l parlar di dolcezza e di salute.
Tutte lingue son mute
A dir di lei quel, che tu sol ne sai.
Sì chiaro ha 'l volto di celesti rai,
Che vostra vista in lui non può fermarse;
E da quel suo bel carcere terreno
Di tal foco hai 'l cor pieno;
Ch' altro più dolcemente mai non arse.
Ma parmi che sua subita partita
Tosto ti ſia cagion d'amara vita.

Detto questo, alla sua volubil rota
Si volse, in ch' ella fila il nostro stame,
Trista e certa indovina de' miei danni:
Che dopo non molt' anni
Quella, perch' io ho di morir tal fame,
Canzon mia, spense morte acerba e rea,
Che più bel corpo uccider non potea.

Sonetto CCLXXXII.

Or hai fatto l'estremo di tua possa,
O crudel morte; or hai 'l regno d'Amore
Impoverito; or di bellezza il fiore
E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.
Or hai spogliata nostra vita, e scossa
D'ogni ornamento, e del sovran suo onore:
Ma la fama, e 'l valor che mai non more,
Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;
Che l'altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate,
Quasi d'un più bel Sol, s'allegra, e gloria;
E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.
Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, là su di me pietate;
Come vinse qui 'l mio vostra beltate.

Sonetto CCLXXXIII.

L'aura, e l'odore, e 'l refrigerio, e l'ombra
Del dolce lauro, e sua vista fiorita,
Lume e riposo di mia stanca vita,
Tolto ha colei, che tutto 'l mondo sgombra.
Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita,
Io cheggio a morte incontr' a morte aita:
Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.
Dormito hai, bella donna, un breve sonno:
Or se' svegliata fra gli spirti eletti,
Ove nel suo Fattor l'alma s'interna:
E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

Sonetto CCLXXXIV.

L'ultimo, lasso, de' miei giorni allegri,
(Che pochi ho visto in questo viver breve)
Giunt'era; e fatto 'l cor tepida neve,
Forse presago de' dì tristi e negri.
Qual ha già i nervi, e i polsi, e i pensier egri,
Cui domestica febbre assalir deve;
Tal mi sentia, non sapend'io che leve
Venisse 'l fin de' miei ben non integri.
Gli occhj belli, ora in ciel chiari, e felici
Del lume, onde salute e vita piove,
Lasciando i miei qui miseri, e mendici,
Dicean lor con faville oneste e nove:
Rimanetevi in pace, o cari amici:
Qui mai più no, ma rivedrenne altrove.

Sonetto CCLXXXV.

O giorno, o ora, o ultimo momento,
O stelle congiurate a'mpoverirme!
O fido sguardo, or che volei tu dirme,
Partend'io per non esser mai contento?
Or conosco i miei danni; or mi risento:
Ch' i' credeva (ahi credenze vane e'nfirme!)
Perder parte, non tutto, al dipartirme.
Quante speranze se ne porta il vento!
Che già il contrario era ordinato in cielo,
Spegner l'almo mio lume, ond'io vivea;
E scritto era in sua dolce amara vista.
Ma innanzi agli occhj m'era posto un velo,
Che mi fea non veder quel ch' i' vedea;
Per far mia vita subito più trista.

Sonetto CCLXXXVI.

Quel vago, dolce, caro, onesto sguardo
Dir parea: to' di me quel che tu puoi:
Che mai più qui non mi vedrai da poi,
Ch' avrai quinci 'l piè mosso a mover tardo.
Intelletto veloce più che pardo,
Pigro in antivedere i dolor tuoi,
Come non vedestù negli occhj suoi
Quel, che ved' ora? ond' io mi struggo, ed ar-
Taciti sfavillando oltra lor modo (do.
Dicean: o lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchj;
Il ciel n' aspetta; a voi parrà per tempo:
Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;
E 'l vostro, per farv' ira, vuol che 'nvecchj.

Canzone XXVI.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre e mari,
Non mio voler, ma mia stella seguendo;
E sempre andai (tal'amor diemmi aita)
In quelli esilj, quanto e' vide, amari,
Di memoria, e di speme il cor pascendo:
Or, lasso, alzo la mano, e l'arme rendo
All' empia, e violenta mia fortuna;
Che privo m'ha di sì dolce speranza.
Sol memoria m'avanza;
E pasco 'l gran desir sol di quest' una:
Onde l'alma vien men, frale e digiuna.

Come a corrier tra via se 'l cibo manca,
Convien per forza rallentar il corso,
Scemando la virtù, che 'l fea gir presto;
Così mancando alla mia vita stanca
Quel caro nutrimento, in che di morso
Die', chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;
Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto
Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino
Sì breve non fornir spero e pavento.
Nebbia o polvere al vento
Fuggo, per più non esser pellegrino:
E così vada, s'è pur mio destino.

Mai questa mortal vita a me non piacque,
(Sassel' Amor con cui spesso ne parlo)
Se non per lei, che fu 'l suo lume, e 'l mio.
Poichè 'n terra morendo, al ciel rinacque
Quello spirto, ond' io vissi; a seguitarlo,
Licito fosse, è 'l mio sommo desio.
Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io
Fui mal accorto a provveder mio stato;
Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio,
Per darmi altro consiglio:
Che tal morì già tristo e sconsolato,
Cui poco innanzi era 'l morir beato.

Negli occhj ov' abitar solea 'l mio core,
Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,
Che di sì ricco albergo il pose in bando;
Di sua man propria avea descritto Amore
Con lettre di pietà quel ch' avverrebbe
Tosto del mio sì lungo ir desiando.
Bello e dolce morire era allor quando,
Morend' io, non moria mia vita insieme;
Anzi vivea di me l' ottima parte.
Or mie speranze sparte
Ha morte; e poca terra il mio ben preme;
E vivo, e mai nol penso, ch' i' non treme.

Se stato fosse il mio poco intelletto
Meco al bisogno, e non altra vaghezza
L' avesse desviando altrove volto;
Nella fronte a madonna avrei ben letto:
Al fin se' giunto d' ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.

Questo intendendo, dolcemente sciolto
In sua presenza del mortal mio velo,
E di questa nojosa e grave carne,
Potea innanzi lei andarne
A veder preparar sua sedia in cielo:
Or l'andrò dietro omai con altro pelo.

Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,
Di': muor mentre se' lieto:
Che morte al tempo è non duol, ma refugio:
E chi ben può morir, non cerchi indugio.

Sestina IX.

Mia benigna fortuna, e'l viver lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti,
E i soavi sospiri, e'l dolce stile,
Che solea risonar in versi e'n rime;
Volti subitamente in doglia e'n pianto,
Odiar vita mi fanno, e bramar morte.

Crudele, acerba, inesorabil morte,
Cagion mi dai di mai non esser lieto,
Ma di menar tutta mia vita in pianto,
E i giorni oscuri, e le dogliose notti.
I mie' gravi sospir non vanno in rime;
E'l mio duro martir vince ogni stile.

Ov'è condotto il mio amoroso stile?
A parlar d'ira, a ragionar di morte.

U' sono i versi, u' son giunte le rime,
Che gentil cor udia pensoso e lieto?
Ov'è'l favoleggiar d'amor le notti?
Or non parl'io, nè penso altro, che pianto.

Già mi fu col desir sì dolce il pianto,
Che condia di dolcezza ogni agro stile,
E veggiar mi facea tutte le notti.
Or m'è il pianger amaro più che morte,
Non sperando mai'l guardo onesto e lieto,
Alto soggetto alle mie basse rime.

Chiaro segno Amor pose alle mie rime
Dentro a'begli occhj: ed or l'ha posto in pian-
Con dolor rimembrando il tempo lieto: (to,
Ond' io vo col pensier cangiando stile,
E ripregando te, pallida morte,
Che mi sottragghi a sì penose notti.

Fuggito è'l sonno alle mie crude notti,
E'l suono usato alle mie roche rime;
Che non sanno trattar altro che morte:
Così è'l mio cantar converso in pianto.
Non ha'l regno d'Amor sì vario stile;
Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.

Nessun visse giammai più di me lieto:
Nessun vive più tristo e giorni, e notti;
E doppiando'l dolor, doppia lo stile,
Che trae del cor sì lagrimose rime.
Vissi di speme; or vivo pur di pianto:
Nè contra morte spero altro che morte.

Morte m'ha morto; e sola può far morte
Ch' i' torni a riveder quel viso lieto,
Che piacer mi facea i sospiri, e 'l pianto,
L' aura dolce, e la pioggia alle mie notti;
Quando i pensieri eletti tessea in rime,
Amor alzando il mio debile stile.

Or avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a morte;
Com' Euridice Orfeo sua, senza rime:
Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.
S' esser non può; qualcuna d' este notti
Chiuda omai queste due fonti di pianto.

Amor, i' ho molti e molt' anni pianto
Mio grave danno in doloroso stile;
Nè da te spero mai men fere notti:
E però mi son mosso a pregar morte,
Che mi toglia di qui per farmi lieto,
Ov' è colei, ch' i' canto e piango in rime.

Se sì alto pon gir mie stanche rime,
Ch' aggiungan lei, ch' è fuor d' ira e di pianto,
E fa 'l ciel or di sue bellezze lieto;
Ben riconoscerà 'l mutato stile;
Che già forse le piacque, anzi che Morte
Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.

O voi, che sospirate a miglior notti;
Ch' ascoltate d' amore o dite in rime;
Pregate non mi sia più sorda Morte,
Porto delle miserie, e fin del pianto:

5 *

Muti una volta quel suo antico stile,
Ch'ogni uomo attrista, e me può far sì lieto.

Far mi può lieto in una o'n poche notti:
E'n aspro stile, e'n angosciose rime
Prego, che'l pianto mio finisca morte.

Sonetto CCLXXXVII.

Ite, rime dolenti, al duro sasso,
Che'l mio caro tesoro in terra asconde:
Ivi chiamate chi dal ciel risponde;
Benchè'l mortal sia in loco oscuro e basso.
Ditele, ch'i' son già di viver lasso,
Del navigar per queste orribil' onde:
Ma ricogliendo le sue sparte fronde
Dietro le vo pur così passo passo,
Sol di lei ragionando viva e morta,
Anzi pur viva, ed or fatta immortale;
Acciò che'l mondo la conosca ed ame.
Piacciale al mio passar esser accorta;
Ch'è presso omai: siami a l'incontro; e quale
Ella è nel cielo, a se mi tiri e chiame.

Sonetto CCLXXXVIII.

S'onesto amor può meritar mercede,
E se pietà ancor può, quant'ella suole;
Mercede avrò: che più chiara che 'l Sole
A Madonna, ed al mondo è la mia fede.
Già di me paventosa, or sa, nol crede;
Che quello stesso, ch' or per me si vole,
Sempre si volse; e s'ella udia parole,
O vedea 'l volto, or l'animo e 'l cor vede:
Ond'io spero, che 'nfin al ciel si doglia
De' miei tanti sospiri: e così mostra
Tornando a me sì piena di pietate:
E spero, ch'al por giù di questa spoglia
Venga per me con quella gente nostra,
Vera amica di Cristo, e d'onestate.

Sonetto CCLXXXIX.

Vidi fra mille donne una già tale,
Ch'amorosa paura il cor m'assalse
Mirandola in immagini non false
Agli spirti celesti in vista eguale.
Niente in lei terreno era, o mortale,
Sì come a cui del ciel, non d'altro calse.
L'alma, ch'arse per lei sì spesso, ed alse,
Vaga d'ir seco aperse ambedue l'ale,
Ma tropp'era alta al mio peso terrestre;
E poco poi m'uscì 'n tutto di vista:
Di che pensando ancor m'agghiaccio, e torpo.
O belle, ed alte, e lucide finestre,
Onde colei, che molta gente attrista,
Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!

Sonetto CCXC.

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella
Ch' indi per Lete esser non può sbandita;
Qual' io la vidi in sull' età fiorita
Tutta accesa de' raggi di sua stella.
Sì nel mio primo occorso onesta e bella
Veggiola in se raccolta, e sì romita;
Ch' i' grido: ell' è ben dessa; ancor è in vita:
E 'n don le cheggio sua dolce favella.
Talor risponde, e talor non fa motto:
I', com' uom ch' erra, e poi più dritto estima,
Dico alla mente mia: tu se 'ngannata:
Sai, che 'n mille trecento quarant' otto,
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
Del corpo uscìo quell' anima beata.

Sonetto CCXCI.

Questo nostro caduco e fragil bene,
Ch' è vento ed ombra, ed ha nome beltate;
Non fu giammai, se non in questa etate,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.
Che natura non vuol, nè si conviene
Per far ricco un, por gli altri in povertate:
Or versò in una ogni sua largitate:
Perdonimi qual' è bella, o si tiene.
Non fù simil bellezza antica o nova,
Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,
Ch' appena se n' accorse il mondo errante.
Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova
La poca vista a me dal cielo offerta,
Sol per piacer alle sue luci sante.

Sonetto CCXCII.

O tempo, o ciel volubil, che fuggendo
Inganni i ciechi e miseri mortali;
O dì, veloci più che vento e strali,
Or ab esperto vostre frodi intendo:
Ma scuso voi, e me stesso riprendo:
Che natura a volar v'aperse l'ali;
A me diede occhj: ed io pur ne' miei mali
Li tenni; onde vergogna e dolor prendo.
E sarebbe ora, ed è passata omai,
Da rivoltarli in più sicura parte,
E poner fine agl'infiniti guai.
Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,
Ma dal suo mal; con che studio, tu'l sai:
Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.

Sonetto CCXCIII.

Quel che d'odore e di color vincea
L'odorifero e lucido Oriente;
Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde'l Ponente
D'ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio lauro, ov'abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente,
Vedeva alla sua ombra onestamente
Il mio signor sedersi, e la mia dea.
Ancor io il nido di pensieri eletti
Posi in quell'alma pianta; e'n foco, e'n gelo,
Tremando, ardendo, assai felice fui.
Pieno era'l mondo de' suo' onor perfetti,
Allor che Dio per adornarne il cielo,
La si ritolse; e cosa era da lui.

Sonetto CCXCIV.

Lasciato hai, Morte, senza Sole il mondo
Oscuro e freddo; Amor cieco ed inerme;
Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;
Me sconsolato, ed a me grave pondo;
Cortesia in bando, ed onestate in fondo:
Dogliom' io sol, nè sol ho da dolerme:
Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,
Spento il primo valor: qual fia il secondo?
Pianger l' aer, e la terra, e'l mar dovrebbe,
L' uman legnaggio; che senz' ella è quasi
Senza fior prato, o senza gemma anello.
Non la conobbe il mondo mentre l' ebbe:
Conobbil' io ch' a pianger qui rimasi;
E 'l ciel, che del mio pianto or si fá bello.

Sonetto CCXCV.

Conobbi, quanto il ciel gli occhj m' aperse,
Quanto studio ed amor m' alzaron l' ali;
Cose nove e leggiadre, ma mortali;
Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.
L' altre tante, sì strane e sì diverse
Forme altere, celesti, ed immortali,
Perchè non furo all' intelletto eguali,
La mia debile vista non sofferse.
Onde, quant' io di lei parlai, nè scrissi;
Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;
Fu breve stilla d' infiniti abissi:
Che stile oltra l' ingegno non si stende;
E per aver uom gli occhj nel Sol fissi,
Tanto si vede men, quanto più splende.

Sonetto CCXCVI.

Dolce mío caro e prezioso pegno,
Che natura mi tolse, e'l ciel mi guarda;
Deh, come è tua pietà ver me sì tarda,
O usato di mia vita sostegno?
Già suo' tu far il mio sonno almen degno
Della tua vista; ed or sostien' ch'i' arda
Senz'alcun refrigerio: e chi'l ritarda?
Pur là su non alberga ira, nè sdegno:
Onde qua giuso un ben pietoso core
Talor si pasce degli altrui tormenti,
Sì ch'egli è vinto nel suo regno Amore.
Tu che dentro mi vedi, e'l mio mal senti,
E sola puoi finir tanto dolore;
Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.

Sonetto CCXCVII.

Deh, qual pietà, qual Angel fu sì presto
A portar sopra'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto,
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
E'n somma tal, ch'a morte i' mi ritoglio,
E vivo, e'l viver più non m'è molesto.
Beata se', che puoi beare altrui
Con la tua vista, ovver con le parole
Intellette da nòi soli ambèdui,
Fedel mio caro, assai di te mi dole:
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice: e cos'altre d'arrestar il Sole.

Sonetto CCXCVIII.

Del cibo, onde 'l signor mio sempre abbonda,
Lagrime e doglia, il cor lasso nudrisco;
E spesso tremo, e spesso impallidisco,
Pensando alla sua piaga aspra, e profonda.
Ma chi nè prima simil, nè seconda
Ebbe al suo tempo, al letto in ch' io languisco
Vien tal, ch' appena a rimirarla ardisco;
E pietosa s' asside in sulla sponda.
Con quella man, che tanto desiai,
M' asciuga gli occhj, e col suo dir m' apporta
Dolcezza, ch' uom mortal non sentì mai.
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?
Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.

Sonetto CCXCIX.

Ripensando a quel, ch' oggi il ciel onora,
Soave sguardo; al chinar l' aurea testa,
Al volto, a quella angelica modesta
Voce che m' addolciva, ed or m' accora;
Gran meraviglia ho, com' io viva ancora:
Nè vivrei già, se, chi tra bella e onesta,
Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
Fosse al mio scampo là verso l' aurora.
O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
E come intentamente ascolta e nota
La lunga istoria delle pene mie!
Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
Tornasi al ciel; che sa tutte le vie;
Umida gli occhj, e l' una e l' altra gota.

Sonetto CCC.

Fu forse un tempo dolce cosa amore;
Non perch' io sappia il quando; or è sì amara,
Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l'impara,
Com' ho fatt' io con mio grave dolore.
Quella, che fu del secol nostro onore,
Or è del ciel, che tutto orna e rischiara;
Fe' mia requie a' suoi giorni e breve, e rara:
Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.
Ogni mio ben crudel morte m'ha tolto;
Nè gran prosperità il mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.
Piansi, e cantai: non so più mutar verso;
Ma dì e notte il duol nell' alma accolto
Per la lingua, e per gli occhj sfogo, e verso.

Sonetto CCCI.

Spinse amor e dolor, ove ir non debbe,
La mia lingua avviata a lamentarsi,
A dir di lei per ch' io cantai, ed arsi,
Quel che se fosse ver, torto sarebbe.
Ch' assai 'l mio stato rio quetar dovrebbe
Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,
Vedendo tanto lei domesticarsi
Con colui, che vivendó in cor sempr' ebbe.
E ben m' acqueto, e me stesso consolo;
Nè vorrei rivederla in questo inferno;
Anzi voglio morire e viver solo.
Che più bella che mai con l' occhio interno
Con gli Angeli la veggio alzata a volo,
A' piè del suo e mio Signore eterno.

Sonetto CCCII.

Gli Angeli eletti, e l'anime beate
Cittadine del cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le fur' intorno
Piene di meraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
Dicean tra lor, perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo; e par ch'aspetti:
Ond' io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
Perch' io l'odo pregar pur, ch' i' m'affretti.

Sonetto CCCIII.

Donna, che lieta col principio nostro
Ti stai, come tua vita alma richiede,
Assisa in alta e gloriosa sede,
E d' altro ornata, che di perle, o d'ostro;
O delle donne altero e raro mostro,
Or nel volto di lui, che tutte vede,
Vedi 'l mio amore, e quella pura fede,
Per ch'io tante versai lagrime, e 'nchiostro:
E senti che ver te il mio core in terra
Tal fu, qual ora è in cielo; e mai non volsi
Altro da te che 'l Sol degli occhj tuoi.
Dunque per ammendar la lunga guerra
Per cui dal mondo a te sola mi volsi;
Prega ch' i' venga tosto a star con voi.

Sonetto CCCIV.

Da' più begli occhj, e dal più chiaro viso
Che mai splendesse; e da' più bei capelli,
Che facean l'oro e'l Sol parer men belli;
Dal più dolce parlar, e dolce riso;
Dalle man, dalle braccia che conquiso
Senza moversi avrian quai più rebelli
Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli,
Dalla persona fatta in paradiso,
Prendean vita i miei spirti: or n'ha diletto
Il Re celeste, e i suo'alati corrieri:
Ed io son qui rimaso ignudo, e cieco,
Sol un conforto alle mie pene aspetto;
Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,
M'impetre grazia, ch'i' possa esser seco.

Sonetto CCCV.

E' mi par d'ora in ora udire il messo,
Che Madonna mi mande a se chiamando:
Così dentro e di fuor mi vo cangiando;
E sono in non molt'anni sì dimesso,
Ch'appena riconosco omai me stesso:
Tutto'l viver usato ho messo in bando:
Sarei contento di sapere il quando;
Ma pur dovrebbe il tempo esser da presso.
O felice quel dì, che, del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna;
E da sì folte tenebre mi parta
Volando tanto su nel bel sereno,
Ch'i' veggia il mio Signore, e la mia donna.

Sonetto CCCVI.

L'aura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso; ch'i' prendo ardimento
Di dirle il mal, ch'i'ho sentito e sento;
Che vivend'ella non sarei stato oso.
Io 'ncomincio da quel guardo amoroso,
Che fu principio a sì lungo tormento:
Poi seguo come misero e contento;
Di dì in dì, d'ora in ora Amor m'ha roso.
Ella si tace, e di pietà dipinta
Fiso mira pur me, parte sospira,
E di lagrime oneste il viso adorna;
Onde l'anima mia dal dolor vinta,
Mentre piangendo allor seco s'adira,
Sciolta dal sonno a se stessa ritorna.

Sonetto CCCVII.

Ogni giorno mi par più di mill'anni,
Ch'i' segua la mia fida e cara duce,
Che mi condusse al mondo, or mi conduce
Per miglior via a vita senza affanni:
E non mi posson ritener gl'inganni
Del mondo; ch'il conosco: e tanta luce
Dentr'al mio core infin dal ciel traluce,
Ch'incomincio a contare il tempo, e i danni.
Nè minacce temer debbo di morte,
Che 'l Re sofferse con più grave pena,
Per farme a seguitar costante e forte;
Ed or novellamente in ogni vena
Intrò di lei, che m'era data in sorte;
E non turbò la sua fronte serena.

Sonetto CCCVIII.

Non può far morte il dolce viso amaro:
  Ma'l dolce viso dolce può far morte.
  Che bisogna a morir ben altre scorte?
  Quella mi scorge, ond' ogni bene imparo:
E quei, che del suo sangue non fu avaro,
  Che col piè ruppe le tartaree porte;
  Col suo morir par che mi riconforte:
  Dunque vien', morte; il tuo venir m'è caro:
E non tardar; ch'egli è ben tempo omai:
  E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto,
  Che Madonna passò di questa vita.
D'allor innanzi un dì non vissi mai:
  Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;
  E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

Canzone XXVII.

Quando il soave mio fido conforto,
Per dar riposo alla mia vita stanca,
Ponsi del letto in sulla sponda manca
Con quel suo dolce ragionare accorto;
Tutto di piéta e di paura smorto
Dico: onde vien' tu ora, o felice alma?
Un ramoscel di palma,
Ed un di lauro trae del suo bel seno;
E dice: dal sereno
Ciel Empireo, e di quelle sànte parti
Mi mossi; e vengo sol per consolarti.

In atto ed in parole io la ringrazio
Umilemente; e poi dimando: or donde
Sai tu'l mio stato? Ed ella: le trist' onde
Del pianto, di che mai tu non se' sazio,
Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
Passano al cielo, e turban la mia pace;
Sì forte ti dispiace
Che di questa miseria sia partita,
E giunta a miglior vita;
Che piacer ti dovria; se tu m'amasti
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.

Rispondo: io non piango altro che me stesso,
Che son rimaso in tenebre, e 'n martire,
Certo sempre del tuo al ciel salire,

Come di cosa, ch'uom vede da presso.
Come Dio e natura avrebben messo
In un cor giovenil tanta virtute,
Se l'eterna salute
Non fosse destinata al suo ben fare?
O dell'anime rare,
Ch'altamente vivesti qui fra noi,
E che subito al ciel volasti poi.

Ma io che debbo altro che pianger sempre
Misero e sol? che senza te son nulla;
Ch'or foss'io spento al latte ed alla culla,
Per non provar dell'amorose tempre.
Ed ella: a che pur piangi, e ti distempre?
Quant'era meglio alzar da terra l'ali;
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance,
E seguir me, s'è ver che tanto m'ami:
Cogliendo omai qualcun di questi rami!

Io volea dimandar; rispond'io allora:
Che voglion importar quelle due frondi?
Ed ella: tu medesmo ti rispondi,
Tu, la cui penna tanto l'una onora.
Palma è vittoria; ed io giovane ancora
Vinsi 'l mondo, e me stessa: il lauro segna
Trionfo, ond'io son degna;
Mercè di quel Signor, che mi die' forza.
Or tu, s'altri ti sforza,
A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;
Sì che siam seco al fine del tuo corso.

Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,
Dico io, ch' ancor mi stringe; e quei begli occhj
Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,
Nè parlar, dice, o creder a lor modo.
Spirito ignudo sono, e'n ciel mi godo:
Quel, che tu cerchi, è terra già molt' anni:
Ma per trarti d'affanni,
M' è dato a parer tale; ed ancor quella,
Sarò più che mai bella,
A te più cara sì selvaggia e pia,
Salvando insieme tua salute, e mia.

I' piango; ed ella il volto
Con le sue man m'asciuga; e poi sospira
Dolcemente, e s' adira
Con parole, che i sassi romper ponno:
E dopo questo si parte ella, e'l sonno.

Canzone XXVIII.

Quell' antiquo mio dolce, empio signore,
Fatto citar dinanzi alla reina,
Che la parte divina
Tien di nostra natura, e'n cima sede;
Ivi, com' oro che nel foco affina,
Mi rappresento carco di dolore,
Di paura, e d' orrore;
Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:
E 'ncomincio: Madonna, il manco piede
Giovinetto pos' io nel costui regno:
Ond' altro ch' ira e sdegno
Non ebbi mai; e tanti e sì diversi
Tormenti ivi soffersi,
Ch' alfine vinta fu quell' infinita
Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.

Così 'l mio tempo infin qui trapassato
È in fiamma, e 'n pene; e quante utili oneste
Vie sprezzai, quante feste,
Per servir questo lusinghier crudele!
E qual ingegno ha sì parole preste
Che stringer possa 'l mio infelice stato,
E le mie d' esto ingrato
Tante e sì gravi, e sì giuste querele?
O poco mel, molto aloè con fele!
In quanto amaro ha la mia vita avvezza
Con sua falsa dolcezza:

La qual m'attrasse all'amorosa schiera!
Che, s'i' non m'inganno, era
Disposto a sollevarmi alto da terra:
E' mi tolse di pace, e pose in guerra.

Questi m'ha fatto men amare Dio,
Ch'i' non dovea, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Egualmente in non cale ogni pensiero:
Di ciò m'è stato consiglier sol esso
Sempr'aguzzando il giovenil desio
All'empia cote, ond'io
Sperai riposo al suo giogo aspro e fero.
Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti a me date dal cielo?
Che vo cangiando 'l pelo,
Nè cangiar posso l'ostinata voglia;
Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch'i' accuso;
Ch'amaro viver m'ha volto in dolce uso.

Cercar m'ha fatto deserti paesi;
Fiere, e ladri rapaci, ispidi dumi:
Dure genti e costumi,
Ed ogni error, che i pellegrini intrica;
Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;
Mille lacciuoli in ogni parte tesi;
E'l verno in strani mesi
Con pericol presente, e con fatica.
Nè costui, nè quell'altra mia nemica
Ch'i' fuggia, mi lasciavan sol un punto:
Onde s'i' non son giunto

Anzi tempo da morte acerba e dura;
Pietà celeste ha cura
Di mia salute, non questo tiranno;
Che del mio duol si pasce, e del mio danno.

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
Nè spero aver; e le mie notti il sonno
Sbandiro, e più non ponno
Per erbe, o per incanti, a se ritrarlo.
Per inganni e per forza è fatto donno
Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,
Ov'io sia in qualche villa,
Ch'i' non l'udissi: ei sa che 'l vero parlo:
Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questi 'l mio core in che s'annida,
E di morte lo sfida.
Quinci nascon le lagrime, e i martiri,
Le parole e i sospiri,
Di ch'io mi vo stancando, e forse altrui:
Giudica tu, che me conosci, e lui.

Il mio avversario con agre rampogne
Comincia; o donna, intendi l'altra parte;
Che 'l vero, onde si parte
Quest'ingrato, dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato all'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par che si vergogne,
Tolto da quella noja al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra 'l desio, che spesso il suo mal vole,
Lui tenni, ond' or si dole,

In dolce vita, ch'ei miseria chiama;
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai,
Ov' alzato per se non fora mai.

Ei sa, che 'l grande Atride, e l' alto Achille,
Ed Annibal al terren vostro amaro,
E di tutti il più chiaro,
Un altro, e di virtute, e di fortuna;
Com' a ciascun le súe stelle ordinaro;
Lasciai cadere in vil amor d'ancille;
Ed a costui di mille
Donne elette eccellenti n' elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la luna,
Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;
E sì dolce idioma
Le diedi, ed un cantar tanto soave,
Che pensier basso o grave
Non potè mai durar dinanzi a lei.
Questi fur con costui gl' inganni miei.

Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire
Più dolci assai, che di null' altra il tutto.
Di buon seme mal frutto
Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.
Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire:
E sì alto salire
Il feci, che tra' caldi ingegni ferve
Il suo nome, e de' suoi detti conserve
Si fanno con diletto in alcun loco:
Ch' or saria forse un roco

Mormorador di corti, un uom del vulgo:
I' l'esalto e divulgo
Per quel ch'egli imparò nella mia scola,
E da colei, che fu nel mondo sola.

E per dir all'estremo il gran servigio;
Da mill'atti inonesti l'ho ritratto:
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile;
Giovane schivo, e vergognoso in atto,
Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio
Di lei, ch'alto vestigio
L'impresse al core, e fecel suo simile.
Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tiene, e da me, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fu sì pien, com'ei ver noi:
Ch'è in grazia, da poi
Che ne conobbe, a Dio ed alla gente;
Di ciò il superbo si lamenta e pente.

Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
Da volar sopra'l ciel gli avea dat'ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:
Che mirando ei ben fiso, quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D'una in altra sembianza
Potea levarsi all'alta cagion prima:
Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.
Or m'ha posto in obblio con quella donna,
Ch'i' li die' per colonna

De la sua frale vita. A questo un strido
Lagrimoso alzo, e grido:
Ben me la die', ma tosto la ritolse.
Risponde: io no, ma chi per se la volse.

Alfin ambo conversi al giusto seggio;
Io con tremanti, ei con voci alte, e crude;
Ciascun per se conchiude:
Nobile donna, tua sentenza attendo,
Ella allor sorridendo:
Piacemi aver vostre questioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Sonetto CCCIX.

Dicemi spesso il mio fidato speglio
L'animo stanco, e la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza e forza:
Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.
Obbedir a natura in tutto è il meglio:
Ch'a contender con lei il tempo ne sforza.
Subito allor, com'acqua il foco ammorza,
D'un lungo e grave sonno mi risveglio:
E veggio ben, che 'l nostro viver vola,
E ch'esser non si può più d'una volta;
E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola
Di lei, ch'è or dal suo bel nodo sciolta;
Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,
Ch'a tutte, s'i' non erro, fama ha tolta.

Sonetto CCCX.

Volo con l'ali de' pensieri al cielo
Sì spesse volte, che quasi un di loro
Esser mi par ch'hann'ivi il suo tesoro,
Lasciando in terra lo squarciato velo.
Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo,
Udendo lei, per ch'io mi discoloro,
Dirmi: amico, or t'am'io, ed or t'onoro,
Perch'hai costumi variati, e 'l pelo.
Menami al suo Signore: allor m'inchino
Pregando umilemente, che consenta,
Ch'i' sti' a veder e l'uno e l'altro volto.
Risponde: egli è ben fermo il tuo destino:
E per tardar ancor vent' anni o trenta,
Parrà a te troppo, e non fia però molto.

Sonetto CCCXI.

Morte ha spento quel Sol ch'abbagliar suolmi:
E 'n tenebre son gli occhj interi e saldi:
Terra è quella, ond'io ebbi e freddi, e caldi;
Fatti son i miei lauri or querce, ed olmi;
Di ch'io veggio 'l mio ben; e parte duolmi.
Non è chi faccia e paventosi, e baldi
I miei pensier; nè chi gli agghiacci, e scaldi:
Nè chi gli empia di speme, e di duol colmi.
Fuor di man di colui che punge e molce,
Che già fece di me sì lungo strazio;
Mi trovo in libertate amara e dolce:
Ed al Signor ch'i' adoro, e ch'i' ringrazio;
Che pur col ciglio il ciel governa e folce;
Torno stanco di viver, non che sazio.

Sonetto CCCXII.

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:
Poi che Madonna e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.
Omai son stanco, e mia vita riprendo
Di tanto error; che di virtute il seme
Ha quasi spento: e le mie parti estreme,
Alto Dio, a te devotamente rendo
Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni;
Che spender si doveano in miglior uso,
In cercar pace, ed in fuggire affanni.
Signor; che 'n questo carcer m' hai rinchiuso;
Trammene salvo dagli eterni danni:
Ch' i' conosco 'l mio fallo, e non lo scuso.

Sonetto CCCXIII.

I' vo piangendo i miei passati tempi,
I quai posi in amar cosa mortale,
Senza levarmi a volo, avend' io l' ale
Per dar forse di me non bassi esempi.
Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo invisibile, immortale;
Soccorri all' alma disviata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.
Sì che, s' io vissi in guerra, ed in tempesta,
Mora in pace, ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.
A quel poco di viver che m' avanza,
Ed al morir degni esser tua man presta:
Tu sai ben che 'n altrui non ho speranza.

Sonetto CCCXIV.

Dolci durezze, e placide repulse
Piene di casto amore, e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or me n'accorgo), e 'nsulse:
Gentil parlar, in cui chiaro refulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù; fontana di beltate;
Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;
Divino sguardo da far l' uom felice,
Or fiero in affrenar la mente, ardita
A quel, che giustamente si disdice,
Or presto a confortar mia frale vita:
Questo bel variar fu la radice
Di mia salute; ch' altramente era ita.

Sonetto CCCXV.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhj più chiari che 'l Sole;
E formavi i sospiri, e le parole
Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;
Già ti vid' io d' onesto foco ardente
Mover i piè fra l' erbe, e le viole,
Non come donna, ma com' Angel sole,
Di quella, ch' or m' è più che mai presente;
La qual tu poi, tornando al tuo Fattore,
Lasciasti in terra, e quel soave velo,
Che per alto destin ti venne in sorte.
Nel tuo partir partì del mondo Amore
E cortesia; e 'l Sol cadde del cielo:
E dolce incominciò farsi la morte.

Sonetto CCCXVI.

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
Amor, ed allo stile stanco e frale;
Per dir di quella, ch'è fatta immortale,
E cittadina del celeste regno.
Dammi, signor, che 'l mio dir giunga al segno
Delle sue lode, ove per se non sale;
Se virtù, se beltà non ebbe eguale
Il mondo, che d'aver lei non fu degno.
Risponde: quanto 'l ciel ed io possiamo;
E i buon consigli, e il conversar onesto;
Tutto fu in lei; di che noi morte ha privi.
Forma par non fu mai dal dì, ch'Adamo
Aperse gli occhj in prima: e basti or questo.
Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.

Sonetto CCCXVII.

Vago augelletto, che cantando vai
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte, e'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;
Se come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato;
Verresti in grembo a questo sconsolato,
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarian pari;
Che quella, cui tu piangi, è forse in vita;
Di ch' a me morte e 'l ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni, e degli amari,
A parlar teco con pietà m' invita.

Canzone XXIX.

Vergine bella, che di Sol vestita,
Coronata di stelle, al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
Amor mi spinge a dir di te parole:
Ma non so 'ncominciar senza tu' aita,
E di colui ch'amando in te si pose.
Invoco lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.
Vergine, s'a mercede
Miseria estrema dell' umane cose
Giammai ti volse, al mio prego t'inchina:
Soccorri alla mia guerra:
Bench'i'sia terra, e tu del ciel Regina.

Vergine saggia, e del bel numero una
Delle beate vergini prudenti;
Anzi la prima, e con più chiara lampa;
O saldo scudo dell' afflitte genti
Contra colpi di morte, e di fortuna;
Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:
O refrigerio al cieco ardor, ch'avvampa
Qui fra mortali sciocchi;
Vergine, que'begli occhj,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,
Volgi al mio dubbio stato;
Che sconsigliato a te vien per consiglio.

Vergine pura, d'ogni parte intera,
Del tuo parto gentil figliuola e madre;
Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni;
Per te il tuo Figlio, e quel del sommo Padre,
O finestra del ciel lucente, altera,
Venne a salvarne in su gli estremi giorni:
E fra tutt' i terreni altri soggiorni
Sola tu fosti eletta,
Vergine benedetta;
Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni:
Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
Senza fine o beata,
Già coronata nel superno regno.

Vergine santa, d'ogni grazia piena;
Che per vera ed altissima umiltate
Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
Tu partoristi il fonte di pietate,
E di giustizia il Sol, che rasserena
Il secol pien d'errori oscuri, e folti;
Tre dolci e cari nomi hai 'n te raccolti,
Madre, figliuola, e sposa;
Vergine gloriosa,
Donna del Re, che nostri lacci ha sciolti,
E fatto 'l mondo libero e felice;
Nelle cui sante piaghe
Prego ch'appaghe il cor vera beatrice.

Vergine sola al mondo senza esempio,
Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti;
Cui nè prima fu simil, nè seconda;
Santi pensieri, atti pietosi e casti

Al vero Dio sacrato e vivo tempio
Fecero in tua virginità feconda.
Per te può la mia vita esser gioconda;
S'a' tuo' preghi, o Maria,
Vergine dolce e pia,
Ove 'l fallo abbondò, la grazia abbonda.
Con le ginocchia della mente inchine
Prego, che sia mia scorta;
E la mia torta via drizzi a buon fine.

Vergine chiara, e stabile in eterno;
Di questo tempestoso mare stella;
D'ogni fedel nocchier fidata guida:
Pon mente in che terribile procella
I' mi ritrovo sol senza governo,
Ed ho già da vicin l'ultime strida:
Ma pur in te l'anima mia si fida;
Peccatrice; i' nol nego,
Vergine: ma ti prego,
Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
Ricorditi, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

Vergine, quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe, e quanti preghi indarno
Pur per mia pena, e per mio grave danno!
Da poi ch' i' nacqui in sulla riva d'Arno,
Cercando or questa, ed or quell' altra parte,
Non è stata mia vita altro ch' affanno.
Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno
Tutta ingombrata l'alma.

Vergine sacra ed alma,
Non tardar, ch'i'son forse all'ultim'anno.
I dì miei più correnti che saetta,
Fra miserie e peccati
Son sen'andati; e sol morte n'aspetta.

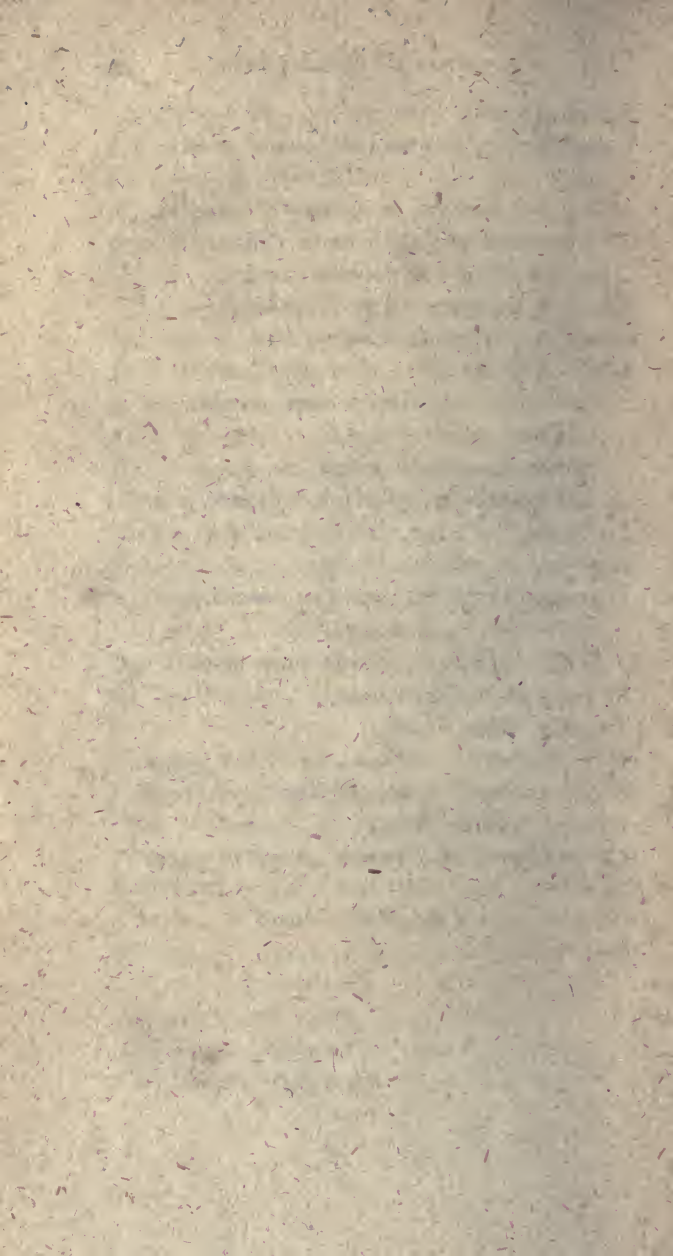
Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia
Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne;
E di mille miei mali un non sapea;
E per saperlo, pur quel che n'avvenne
Fora avvenuto: ch'ogni altra sua voglia
Era a me morte, ed a lei fama rea.
Or tu, Donna del ciel, tu nostra Dea,
Se dir lice e conviensi;
Vergine d'alti sensi,
Tu vedi il tutto; e quel che non potea
Far altri, è nulla alla tua gran virtute:
Por fine al mio dolore;
Ch'a te onore, ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza,
Che possi e vogli al gran bisogno aitarme;
Non mi lasciare in su l'estremo passo:
Non guardar me, ma chi degnò crearme:
No 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,
Che in me ti mova a curar d'uom sì basso.
Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso
D'umor vano stillante:
Vergine, tu di sante
Lagrime e pie adempi 'l mio cor lasso;
Ch'almen l'ultimo pianto sia divoto,

Senza terrestro limo;
Come fu 'l primo non d'insania voto.

Vergine umana, e nemica d'orgoglio,
Del comune principio amor t'induca;
Miserere d'un cor contrito umíle:
Che, se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio;
Che dovrò far di te cosa gentile?
Se dal mio stato assai misero e vile
Per le tue man resurgo,
Vergine; i' sacro, e purgo
Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile;
La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.
Scorgimi al miglior guado;
E prendi in grado i cangiati desiri.

Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
Sì corre il tempo e vola,
Vergine unica e sola;
E 'l core or conscienza, or morte punge.
Raccomandami al tuo Figliuol, verace
Uomo, e verace Dio;
Ch'accolga 'l mio spirto ultimo in pace.

Fine delle Rime.

Trionfi

di

Francesco Petrarca.

Trionfo d'Amore.

Capitolo Primo.

I. v. 1 — 18.

Nel tempo che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri;
Scaldava il Sol già l'uno e l'altro corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.
Amor, gli sdegni, e 'l pianto, e la stagione
Ricondotto m'aveano al chiuso loco,
Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.
Ivi fra l'erbe già del pianger fioco,
Vinto dal sonno, vidi una gran luce,
E dentro assai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioso e sommo duce,
Pur com'un di color, che 'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal vista non soglio
Per lo secol nojoso, in ch'io mi trovo,
Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;

I. v. 19 — 43.

L' abito altero, inusitato, e novo
Mirai; alzando gli occhj gravi e stanchi:
Ch' altro diletto che 'mparar, non provo.
Quattro destrier via più che neve bianchi:
Sopr' un carro di foco un garzon crudo
Con arco in mano, e con saette a' fianchi;
Contra le quai non val elmo nè scudo:
Sopra gli omeri avea sol due grand' ali
Di color mille, e tutto l'altro ignudo:
D' intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
Parte feriti da' pungenti strali.
Vago d' udir novelle, oltra mi misi
Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno,
Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.
Allor mi strinsi a rimirar, s' alcuno
Riconoscessi nella folta schiera
Del Re sempre di lagrime digiuno.
Nessun vi riconobbi: e s' alcun v' era
Di mia notizia, avea cangiato vista
Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un' ombra alquanto men che l' altre trista
Mi si fè incontro; e mi chiamò per nome
Dicendo: questo per amar s' acquista.
Ond' io meravigliando dissi: or come
Conosci me, ch' io te non riconosca?
Ed ei: questo m' avvien per l' aspre some
De' legami, ch' io porto; e l' aria fosca
Contende agli occhj tuoi: ma vero amico
Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.

I. v. 49—78.

Le sue parole e 'l ragionar antico
Scoperson quel, che 'l viso mi celava:
E così n'ascendemmo in luogo aprico:
E cominciò: gran tempo è ch'io pensava
Vederti qui fra noi: che da' prim' anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì, ch'io lasciai l'impresa:
Ma squarciati ne porto il petto e i panni:
Così diss'io: ed ei quand'ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!
Io non l'intesi allor: ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa;
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nova età, ch'ardita e presta
Fa la mente e la lingua, il dimandai:
Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Di qui a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose; e sarai d'elli:
Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:
E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo, di ch'io parlo, si discioglia
Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per empir la tua giovenil voglia,
Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest'è colui, che 'l mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo, come nostro signore:

I. v. 79 – 108.

Mansueto fanciullo, e fiero veglio:
Ben sa chi 'l prova; e fiati cosa piana
Anzi mill'anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,
Nudrito di pensier dolci e soavi,
Fatto signor e Dio da gente vana.
Qual è morto da lui; qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra ed acerba
Sotto mille catene, e mille chiavi.
Quel che 'n sì signorile e sì superba
Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori, e l'erba.
Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.
L'altro è 'l suo figlio, (e pur amò costui
Più giustamente) egli è Cesare Augusto,
Che Livia sua pregando tolse altrui.
Nerone è 'l terzo, dispietato e 'ngiusto:
Vedilo andar pien d'ira, e di disdegno:
Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.
Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,
Pien di filosofia la lingua e'l petto:
Pur Faustina il fa qui star a segno.
Que' duo pien di paura e di sospetto,
L'un è Dionisio, e l'altro è Alessandro:
Ma quel del suo temer ha degno effetto.
L'altro è colui che pianse sotto Antandro
La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse
A quel, che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.

I. v. 109 – 138.

Udito hai ragionar d'un che non volse
Consentir al furor della matrigna;
E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:
Ma quella intenzion casta e benigna
L'uccise; sì l'amor in odio torse
Fedra amante, terribile, e maligna:
Ed ella ne morío, vendetta forse
D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna;
Ch'amando, come vedi, a morte corse.
Tal biasma altrui, che se stesso condanna:
Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar, s'altri l'inganna.
Vedi 'l famoso con tante sue lode
Preso menar fra due sorelle morte;
L'una di lui, ed ei dell'altra gode.
Colui ch'è seco, è quel possente e forte
Ercole, che Amor prese; e l'altro è Achille;
Ch'ebbe in suo amor assai dogliosa sorte.
Quell'altro è Demofonte, e quella è Fille:
Quel'è Giason, e quell'altra è Medea,
Ch'Amor e lui seguì per tante ville:
E quanto al padre, ed al fratel fu rea,
Tanto al suo amante più turbata e fella;
Che del suo amor più degna esser credea.
Isifile vien poi: e duolsi anch' ella
Del barbarico amor, che 'l suo le ha tolto:
Poi vien colei, ch'ha 'l titol d'esser bella:
Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto
Miro sì fiso; ond' uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.

I. v. 139—160. II. 1—6.

Odi poi lamentar fra l'altre meste
 Enone di Parìs; e Menelao
 D'Elena; ed Ermiòn chiamare Oreste;
E Laodamia il suo Protesilao;
 Ed Argìa Polinice, assai più fida
 Che l'avara moglier d'Anfiarao.
Odi i pianti, e i sospiri; odi le strida
 Delle misere accese, che gli spirti
 Rendero a lui, che 'n tal modo or le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
 Che non uomini pur, ma Dei gran parte
 Empion del bosco degli ombrosi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
 Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo:
 E Plutone, e Proserpina in disparte.
Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo;
 Che solea disprezzar l'etate, e l'arco,
 Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.
Che debb'io dir? in un passo men varco:
 Tutti son quì prigion gli Dei di Varro;
 E di lacciuoli innumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.

Capitolo Secondo.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
 Or quinci or quindi mi volgea guardando
 Cose, ch' a ricordarle è breve l'ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier, quando
 Tutto a se 'l trasser duo, ch' a mano a mano
 Passavan dolcemente ragionando.

II. v. 7—36.

Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro;
Ma l' interprete mio me 'l fece piano.
Poi ch' io seppi chi eran, più sicuro
M' accostai lor; che l' un spirito amico
Al nostro nome, l' altro era empio e duro.
Fecimi al primo: o Massinissa antico,
Per lo tuo Scipione, e per costei,
Cominciai, non t' incresca quel ch' io dico.
Mirommi, e disse: volentier saprei
Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene
Hai spiato amboduo gli affetti miei.
L' esser mio, gli risposi, non sostiene
Tanto conoscitor: che così lunge
Di poca fiamma gran luce non viene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
Col bel nodo d' amor teco congiunge.
Or dimmi; se colu' in pace vi guide,
(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:
Ma dirò per sfogar l' anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena;
Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui fortuna fu sempre serena:
Ma non già quanto degno era 'l valore;
Del qual più ch' altro mai, l' alma ebbe piena.

II. v. 37—66.

Poi che l'arme Romane a grand'onore
Per l'estremo Occidente furon sparse;
Ivi n'aggiunse, e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse;
Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
Fur a tanti desir pur brevi, e scarse.
Indarno a marital giogo condotti;
Che del nostro furor scuse non false,
E i legittimi nodi furon rotti.
Quel, che sol più che tutto 'l mondo valse,
Ne dipartì con sue sante parole:
Che de' nostri sospir nulla gli calse.
E benchè fosse, onde mi dolse e dole,
Pur vidi in lui chiara virtute accesa;
Che 'n tutto è orbo chi non vede il Sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
Però di tanto amico un tal consiglio
Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.
Padre m'era in onor, in amor figlio,
Fratel negli anni; ond'obbedir convenne,
Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morir innanzi, che servir, sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui;
Che 'l pregator e i preghi fur sì ardenti,
Ch'offesi me, per non offender lui:
E mandaile 'l venen con sì dolenti
Pensier, com'io so bene; ed ella il crede,
E tu; se tanto o quanto d'amor senti.

II. v. 67—96.

Pianto fu il mio di tanta sposa erede;
  In lei ogni mio ben, ogni speranza
  Perder elessi, per non perder fede.
Ma cerca omai, se trovi in questa danza
  Mirabil cosa; perchè 'l tempo è leve;
  E più dell' opra che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io pensando il breve
  Spazio al gran foco di duo tali amanti:
  Pareami al Sol aver il cor di neve;
Quand' udii dir su nel passar avanti:
  Costui certo per se già non mi spiace;
  Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.
Pon, dissi, 'l cor, o Sofonisba, in pace;
  Che Cartagine tua per le man nostre
  Tre volte cadde; ed alla terza giace.
Ed ella: altro vogl' io che tu mi mostre:
  S' Africa pianse, Italia non ne rise:
  Domandatene pur l'istorie vostre.
Intanto il nostro e suo amico si mise
  Sorridendo con lei nella gran calca;
  E fur da lor le mie luci divise.
Com' uom, che per terren dubbio cavalca,
  Che va restando ad ogni passo, e guarda;
  E 'l pensier dell' andar molto diffalca;
Così l' andata mia dubbiosa e tarda
  Facean gli amanti: di che ancor m' aggrada
  Saper, quanto ciascun, e'n qual foco arda.
I' vidi un da man manca fuor di strada;
  A guisa di chi brami, e trovi cosa,
  Onde poi vergognoso e lieto vada;

II. v. 97—126.

Donar altrui la sua diletta sposa:
O sommo amor, o nova cortesia!
Tal, ch' ella stessa lieta e vergognosa
Parea del cambio; e givansi per via
Parlando insieme de' lor dolci affetti,
E sospirando il regno di Soria.
Trassimi a quei tre spirti, che ristretti
Erano per seguir altro cammino;
E dissi al primo: I' prego che m' aspetti.
Ed egli al suon del ragionar latino
Turbato in vista si ritenne un poco;
E poi del mio voler quasi indovino
Disse: io Seleuco son, e questi è Antióco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
Ma ragion contra forza non ha loco.
Questa mia prima, sua donna fu poi,
Che, per scamparlo d' amorosa morte,
Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.
Stratonica e 'l suo nome; e nostra sorte,
Come vedi, è indivisa; e per tal segno
Si vede il nostro amor tenace e forte.
Fu contenta costei lasciarmi il regno,
Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,
Per far vie più che se, l' un l' altro degno.
E se non fosse la discreta aita
Del Fisico gentil, che ben s' accorse;
L' età sua 'n sul fiorir era fornita.
Tacendo, amando quasi a morte corse;
E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute,
La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse.

II. v. 127—153.

Così disse: e com'uom, che voler mute,
  Col fin delle parole i passi volse;
  Ch' appena gli potei render salute.
Poichè dagli occhj miei l'ombra si tolse,
  Rimasi grave, e sospirando andai:
  Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse.
Infin che mi fu detto: troppo stai
  In un pensier alle cose diverse;
  E 'l tempo ch' è brevissimo, ben sai.
Non menò tanti armati in Grecia Serse,
  Quant' ivi erano amanti ignudi e presi;
  Talchè l'occhio la vista non sofferse.
Varj di lingue, e varj di paesi,
  Tanto che di mille un non seppi 'l nome:
  E fanno istoria que' pochi, ch'io 'ntesi.
Perseo era l' uno: e volli saper come
  Andromeda gli piacque in Etiopia,
  Vergine bruna i begli occhj, e le chiome.
Ivi 'l vano amator, che la sua propria
  Bellezza desiando fu distrutto;
  Povero sol per troppo averne copia:
Che divenne un bel fior senz' alcun frutto;
  E quella che lui amando, in viva voce
  Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.
Ivi quell'altro al mal suo sì veloce
  Ifi, ch' amando altrui, in odio s'ebbe;
  Con più altri dannati a simil croce;
Gente cui per amar viver increbbe:
  Ove raffigurai alcun moderni,
  Ch' a nominar perduta opra sarebbe.

II. v. 157 — 187.

Quei duo, che fece Amor compagni eterni,
  Alcione e Ceice, in riva al mare
  Fare i lor nidi a più soavi verni:
Lungo costor pensoso Esaco stare,
  Cercando Esperia, or sopr' un sasso assiso
  Ed or sott' acqua, ed or alto volare:
E vidi la crudel figlia di Niso
  Fuggir volando, e correr Atalanta
  Di tre palle d' or vinta, e d' un bel viso;
E seco Ippomenés, che fra cotanta
  Turba d' amanti e miseri cursori
  Sol di vittoria si rallegra, e vanta.
Fra questi favolosi e vani amori
  Vidi Aci, e Galatea, che 'n grembo gli era;
  E Polifemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella schiera
  Senza colei, cui sola par che pregi,
  Nomando un' altra amante acerba e fera:
Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,
  Or vago augello; e chi di stato il mosse,
  Lasciógli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria, e 'n vece d' osse
  Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,
  Che del mar Siciliano infamia fosse:
E quella, che la penna da man destra,
  Come dogliosa e disperata scriva,
  E 'l ferro ignudo tien dalla sinestra:
Pigmalion con la sua donna viva;
  E mille, che 'n Castalia, ed Aganippe
  Vidi cantar per l' una e l' altra riva;
E d' un pomo beffata al fin Cidippe.

Capitolo Terzo.

III. v. 1 – 27.

Era si pieno il cor di meraviglie,
  Ch' io stava come l' uom, che non può dire,
  E tace, e guarda pur ch' altri il consiglie;
Quando l' amico mio: che fai? che mire?
  Che pensi? disse; non sai tu ben, ch' io
  Son della turba, e mi convien seguire?
Frate, risposi, e tu sai l' esser mio,
  E l' amor di saper, che m' ha sì acceso,
  Che l' opra è ritardata dal desio.
Ed egli: i' t' avea già tacendo inteso:
  Tu vuoi saper, chi son quest' altri ancora:
  I' tel dirò, se 'l dir non m' è conteso.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:
  Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco,
  Che del vil Tolomeo si lagna, e plora.
L' altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;
  Nè vede Egisto, e l' empia Clitennestra:
  Or puoi veder Amor, s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro amor: vedi Ipermestra;
  Vedi Piramo e Tisbe insieme all' ombra,
  Leandro in mare, ed Ero alla finestra.
Quel sì pensoso è Ulisse, affabil' ombra,
  Che la casta mogliera aspetta e prega;
  Ma Circe amando gliel ritiene e 'ngombra.
L' altr' è 'l figliuol d' Amilcar; e nol piega
  In cotant' anni Italia tutta e Roma,
  Vil femminella in Puglia il prende, e lega.

III. v. 28 — 57.

Quella, che 'l suo signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina:
Or in atto servil se stessa doma.
L' altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:
Quel' altra è Giulia; e duolsi del marito
Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.
Volgi in qua gli occhj al gran padre schernito;
Che non si pente, e d' aver non gl' incresce
Sette e sett' anni per Rachél servito.
Vivace amor, che negli affanni cresce:
Vedi 'l padre di questo; e vedi l' avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda, come amor crudele e pravo
Vince David, e sforzalo a far l' opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par, ch' oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l' altro, che 'n un punto ama e disama:
Vedi Tamár ch'al suo frate Absalone
Disdegnosa e dolente si richiama.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte che saggio, che per ciance
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi qui ben fra quante spade e lance
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlar e sue pulite guance
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
Con un' ancilla, e con l' orribil teschio,
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.

III. v. 58 — 87.

Vedi Sichen, e'l suo sangue ch' è meschio
Della circoncision, e della morte;
E'l padre colto, e'l popolo, ad un veschio;
Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero; e 'l suo amor in qual modo
Va medicando, acciò che 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
Cotale ha questa malattia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuoi veder in un cor diletto e tedio,
Dolce ed amaro? or mira il fero Erode;
Ch' amor e crudeltà gli han posto assedio.
Vedi com' arde prima, e poi si rode
Tardi pentito di sua feritate
Mariane chiamando, che non l' ode.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite e scellerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par, che si vergogni
Della sua non concessa e torta via.
Ecco quei, che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,
Onde convien, che 'l vulgo errante aggogni.
Vedi Ginevra, Isotta e l' altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nsieme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava: ed io, com' uom che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba;
Sentendo già dov' altri ancor nol preme;

III. v. 88—117.

Avea color d'uom tratto d'una tomba;
  Quand'una giovinetta ebbi da lato
  Pura vie più che candida colomba.
Ella mi prese: ed io ch'arei giurato
  Difendermi da uom coperto d'arme,
  Con parole e con cenni fui legato:
E come ricordar di vero parme,
  L'amico mio più presso mi si fece;
  E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l'orecchie: omai ti lece
  Per te stesso parlar con chi ti piace,
  Che tutti siam macchiati d'una pece.
Io era un di color, cui più dispiace
  Dell'altrui ben, che del suo mal, vedendo
  Chi m'avea preso in libertate e'n pace;
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
  Di sue bellezze mia morte facea,
  D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.
Gli occhj dal suo bel viso non volgea,
  Com'uom ch'è infermo, e di tal cose ingordo
  Ch'al gusto è dolce, alla salute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era e sordo
  Seguendo lei per sì dubbiosi passi,
  Ch'i' tremo ancor, qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhj umidi e bassi,
  E 'l cor pensoso, e solitario albergo
  Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.
Da indi in qua cotante carte aspergo
  Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro;
  Tante ne squarcio, n'apparecchio, e vergo.

III. v. 118 – 147.

Da indi in qua so, che si fa nel chiostro
D'Amor; e che si teme, e che si spera,
A chi sa legger nella fronte il mostro.
E veggio andar quella leggiadra fera,
Non curando di me, nè di mie pene,
Di sua virtute, e di mie spoglie altera.
Dall'altra parte, s'io discerno bene,
Questo Signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei; ond'io son fuor di spene.
Ch'a mia difesa non ho ardir, nè forza:
E quello in ch'io sperava, lei lusinga;
Che me e gli altri crudelmente scorza.
Costei non è chi tanto o quanto stringa;
Così selvaggia e ribellante suole
Dall'insegne d'Amor andar solinga.
E veramente è fra le stelle un Sole
Un singular suo proprio portamento,
Suo riso, suoi disdegni e sue parole:
Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;
Gli occhj ch'accesi d'un celeste lume
M'infiamman sì, ch'i' son d'arder contento.
Chi poria 'l mansueto alto costume
Agguagliar mai parlando, o la virtute,
Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?
Nove cose, e giammai più non vedute,
Nè da veder giammai più d'una volta;
Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
E prego giorno e notte (o stella iniqua!)
Ed ella appena di mille uno ascolta.

III. v. 148 – 177.

Dura legge d'Amor: ma benchè obliqua,
  Servar conviensi; però ch' ella aggiunge
  Di cielo in terra, universale, antiqua.
Or so, come da se il cor si disgiunge,
  E come sa far pace, guerra, e tregua;
  E coprir suo dolor, quand' altri 'l punge.
E so, come in un punto si dilegua,
  E poi si sparge per le guance il sangue;
  Se paura o vergogna avvien che 'l segua.
So, come sta tra' fiori ascoso l' angue;
  Come sempre fra due si veglia e dorme;
  Come senza languir si more e langue.
So della mia nemica cercar l'orme,
  E temer di trovarla; e so, in qual guisa
  L' amante nell' amato si trasforme.
So, fra lunghi sospiri e brevi risa,
  Stato, voglia, color cangiare spesso;
  Viver, stando dal cor l'alma divisa.
So mille volte il dì ingannar me stesso:
  So, seguendo 'l mio foco ovunque fugge;
  Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So, com' Amor sopra la mente rugge,
  E com' ogni ragione indi discaccia;
  E so, in quante maniere il cor si strugge.
So, di che poco canape s' allaccia
  Un' anima gentil, quand' ella è sola,
  E non è chi per lei difesa faccia.
So, com' Amor saetta, e come vola;
  E so, com' or minaccia, ed or percote;
  Come ruba per forza, e come invola;

III. v. 178—190. IV. v. 1—15.

E come sono instabili sue rote;
 Le speranze dubbiose, e'l dolor certo;
 Sue promesse di fè come son vote.
Come nell'ossa il suo foco coperto,
 E nelle vene vive occulta piaga;
 Onde morte è palese, e'ncendio aperto.
In somma so, com'è incostante e vaga,
 Timida, ardita vita degli amanti;
 Ch'un poco dolce molto amaro appaga.
E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,
 E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,
 E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,
E qual è 'l mel temprato con l'assenzio.

Capitolo Quarto.

Poscia che mia fortuna in forza altrui
 M'ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi
 Di libertate, ov'alcun tempo fui;
Io ch'era più salvatico che i cervi,
 Ratto domesticato fui con tutti
 I miei infelici e miseri conservi.
E le fatiche lor vidi, e i lor lutti,
 Per che torti sentieri, e con qual'arte
 All'amorosa greggia eran condutti.
Mentre ch'i'volgea gli occhj in ogni parte,
 S'i'ne vedessi alcun di chiara fama
 O per antiche, o per moderne carte;
Vidi colui, che sola Euridice ama,
 E lei segue all'inferno, e per lei morto
 Con la lingua già fredda la richiama.

IV. v. 16—45.

Alceo conobbi, a dir d'amor sì scorto,
Pindaro; Anacreonte, che rimesse
Avea sue Muse sol d'Amore in porto.
Virgilio vidi; e parmi intorno avesse
Compagni d' alto ingegno, e da trastullo,
Di quei che volentier già 'l mondo elesse:
L' un'era Ovidio, e l'altr'era Catullo,
L'altro Properzio, che d'amor cantaro
Fervidamente; e l'altr'era Tibullo.
Una giovane Greca a paro a paro
Coi nobili poeti gía cantando;
Ed avea un suo stil leggiadro e raro.
Così, or quinci or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente, che d'amor givan ragionando.
Ecco Dante e Beatrice: ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Pistoja; Guitton d'Arezzo;
Che, di non esser primo, par ch'ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto Bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi, e quivi eràn da sezzo.
Sennuccio e Franceschin, che fur sì umani,
Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello
Di portamenti, e di volgari strani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maestro d'amor; ch'alla sua terra
Ancor fa onor col suo dir novo e bello.
Eranvi quei ch'Amor sì leve afferra,
L'un Pietro, e l'altro; e 'l men famoso Arnaldo;
E quei, che fur conquisi con più guerra;

IV. v. 46—75.

I' dico l'uno e l'altro Raimbaldo,
  Che cantar pur Beatrice in Monferrato:
  E 'l vecchio Pier d'Alvernia con Giraldo.
Folchetto, ch'a Marsiglia il nome ha dato,
  Ed a Genova tolto; ed all'estremo
  Cangiò per miglior patria abito e stato.
Gianfrè Rudel, ch'usò la vela e 'l remo
  A cercar la sua morte; e quel Guglielmo,
  Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
  E mille altri ne vidi, a cui la lingua
  Lancia e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
E poi convien che 'l mio dolor distingua;
  Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
  Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolzezza! o viver lasso!
  Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
  Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
  Ben'è 'l viver mortal, che sì n'aggrada,
  Sogno d'infermi, e fola di romanzi.
Pocò era fuor della comune strada,
  Quando Socrate e Lelio vidi in prima:
  Con lor più lunga via convien ch'io vada.
O qual coppia d'amici! che nè 'n rima
  Poria, nè 'n prosa assai ornar, nè 'n versi;
  Se, come dee, virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi
  Andando tutti e tre sempre ad un giogo:
  A questi le mie piaghe tutte apersi.

IV. v. 76 — 105.

Da costor non mi può tempo, nè luogo
  Divider mai (sì come spero, e bramo)
  Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo
  Onde forse anzi tempo ornai le tempie
  In memoria di quella, ch' i' tant' amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m' empie,
  Non potei coglier mai ramo nè foglia;
  Sì fur le sue radici acerbe ed empie:
Onde, benchè talor doler mi soglia,
  Com' uom, ch'è offeso; quel che con quest' (occhj
  Vidi, m'è un fren, che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi,
  Veder preso colui, ch'è fatto Deo
  Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.
Ma prima vo' seguir, che di noi feo:
  Poi seguirò quel, che da altrui sostenne.
  Opra non mia, ma d' Omero, o d' Orfeo.
Seguimmo il suon delle purpuree penne
  De' volanti corsier per mille fosse,
  Fin che nel regno di sua madre venne.
Nè rallentate le catene, o scosse,
  Ma straziati per selve, e per montagne,
  Tal che nessun sapea in qual mondo fosse.
Giace oltra, ove l' Egeo sospira e piagne,
  Un' isoletta delicata e molle
  Più ch' altra, che 'l Sol scalde, o che 'l mar (bagne.
Nel mezzo è un ombroso e verde colle
  Con sì soavi odor, con sì dolci acque,
  Ch' ogni maschio pensier dall' alma tolle.

IV. v. 106—135.

Quest' è la terra, che cotanto piacque
  A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra,
  Che 'l ver nascoso e sconosciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda e macra,
  Tanto ritien del suo primo esser vile;
  Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l signor gentile
  Di noi, e d'altri tutti, ch'ad un laccio
  Presi avea dal mar d'India a quel di Tile.
Pensier in grembo, e vanitate in braccio:
  Diletti fuggitivi, e ferma noja;
  Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
Dubbia speme davanti, e breve gioja;
  Penitenza e dolor dopo le spalle:
  Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja.
E rimbombava tutta quella valle
  D'acque, e d'augelli; ed eran le sue rive
  Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.
Rivi correnti di fontane vive
  Al caldo tempo su per l'erba fresca;
  E l'ombra folta, e l'aure dolci estive.
Poi, quando 'l verno l'aer si rinfresca,
  Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
  Lento, che i semplicetti cori invesca.
Era nella stagion, che l'equinozio
  Fa vincitor il giorno, e Progne riede
  Con la sorella al suo dolce negozio:
O di nostra fortuna instabil fede!
  In quel loco, in quel tempo, ed in quell'ora,
  Che più largo tributo agli occhj chiede;

IV. v. 136—165.

Trionfar volse quel, che 'l vulgo adora:
E vidi a qual servaggio, ed a qual morte,
Ed a che strazio va chi s'innamora.
Errori, sogni, ed immagini smorte
Eran d'intorno all' arco trionfale;
E false opinioni in su le porte.
E lubrico speràr su per le scale;
E dannoso guadagno, ed util danno;
E gradi, ove più scende chi più sale:
Stanco riposo, e riposato affanno:
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra:
Perfida lealtate, e fido inganno:
Sollecito furor, e ragion pigra:
Carcer ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra:
Ratte scese all' entrar, all' uscir erte:
Dentro confusion turbida, e mischia
Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama se, chi 'n tal gioco s'arrischia.
In così tenebrosa e stretta gabbia
Rinchiusi fummo; ove le penne usate
Mutai per tempo, e la mia prima labbia.
E 'ntanto pur sognando libertate
L'alma, che 'l gran desio feo pronta e leve,
Consolai con veder le cose andate.
Rimirando er' io fatto al Sol di neve
Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro,
Quasi lunga pittura in tempo breve:
Che 'l piè va innanzi, e l' occhio torna indietro.

Trionfo della Castità.

v. 1—21.

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi
  Domita l'alterezza degli Dei
  E degli uomini vidi al mondo divi;
I' presi esempio de' lor stati rei;
  Facendomi profitto l'altrui male
  In consolar i casi e dolor miei:
Che s'io veggio d'un arco e d'uno strale
  Febo percosso, e 'l giovane d'Abido,
  L'un detto Dio, l'altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
  Ch' amor pio del suo sposo a morte spinse,
  Non quel d'Enea, com' è 'l pubblico grido;
Non mi debbo doler, s'altri mi vinse
  Giovane incauto, disarmato, e solo:
  E se la mia nemica Amor non strinse,
Non è ancor giusta assai cagion di duolo;
  Che in abito il rividi, ch'io ne piansi;
  Sì tolte gli eran l'ali, e 'l gire a volo.
Non con altro romor di petto dansi
  Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
  Ch'a cielo, e terra, e mar dar loco fansi;

v. 22—51.

Ch' i' vidi Amor con tutti suo' argomenti
Mover contra colei, di ch' io ragiono;
E lei più presta assai che fiamma, o venti.
Non fan sì grande e sì terribil suono
Etna, qualor da Encelado è più scossa,
Scilla e Cariddi, quand' irate sono;
Che vie maggior in sulla prima mossa
Non fosse del dubbioso e grave assalto;
Ch' i' non credo ridir, sappia, nè possa.
Ciascun per se si ritraeva in alto
Per veder meglio, e l' orror dell' impresa
I cori, e gli occhj avea fatti di smalto.
Quel vincitor, che prima era all' offesa;
Da man dritta lo stral, dall' altra l' arcó,
E la corda all' orecchia avea già tesa.
Non corse mai sì levemente al varco
Di fuggitiva cerva un leopardo
Libero in selva, o di catene scarco,
Che non fosse stato ivi lento e tardo;
Tanto Amor venne pronto a lei ferire
Con le faville al volto, ond' io tutt' ardo.
Combattea in me con la pietà il desire:
Che dolce m' era sì fatta compagna;
Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da' buon' non si scompagna,
Mostrò a quel punto ben, com' a gran torto,
Chi abbandona lei, d' altrui si lagna.
Che giammai schermidor non fu sì accorto
A schifar colpo; nè nocchier sì presto
A volger nave dagli scogli in porto;

v. 53—81.

Come uno schermo intrepido ed onesto
  Subito ricoperse quel bel viso
  Dal colpo, a chi l'attende, agro e funesto.
I' era al fin con gli occhj e col cor fiso
  Sperando la vittoria, ond' essér sole:
  E per non esser più da lei diviso;
Come chi smisuratamente vuole,
  Ch' ha scritto innanzi ch' a parlar cominci,
  Negli occhj e nella fronte le parole;
Volea dir io: Signor mio, se tu vinci,
  Legami con costei, s'io ne son degno;
  Nè temer che giammai mi scioglia quinci:
Quand' io 'l vidi pien d'ira, e di disdegno
  Sì grave, ch' a ridirlo sarian vinti
  Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;
Che già in fredda onestate erano estinti
  I dorati suoi strali accesi in fiamma
  D'amorosa beltate, e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
  Camilla, e l'altre andar use in battaglia
  Con la sinistra sola intera mamma:
Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia
  Contra 'l genero suo, com' ella fue
  Contra colui, ch' ogni lorica smaglia.
Armate eran con lei tutte le sue
  Chiare virtuti; o gloriosa schiera!
  E teneansi per mano a due a due.
Onestate e vergogna alla front' era;
  Nobile par delle virtù divine
  Che fan costei sopra le donne altera:

v. 83 — 111.

Senno e modestia all'altre due confine;
  Abito con diletto in mezzo 'l core;
  Perseveranza e gloria in sulla fine:
Bell'accoglienza, e accorgimento fore:
  Cortesia intorno intorno, e puritate;
  Timor d'infamia, e sol desio d'onore:
Pensier canuti in giovenil'etate;
  E (la concordia, ch'è si rara al mondo)
  V'era con castità somma beltate.
Tal venia contr'Amor, e 'n sì secondo
  Favor del cielo, e delle ben nate alme,
  Che della vista ei non sofferse il pondo.
Mille e mille famose e care salme
  Torre gli vidi; e scuotergli di mano
  Mille vittoriose e chiare palme.
Non fu 'l cader di subito sì strano
  Dopo tante vittorie ad Anniballe
  Vinto alla fin dal giovane Romano;
Nè giacque sì smarrito nella valle
  Di Terebinto quel gran Filisteo
  A cui tutto Israel dava le spalle,
Al primo sasso del garzon Ebreo:
  Nè Ciro in Scitia ove la vedov'orba
  La gran vendetta e memorabil feo.
Com'uom ch'è sano, e'n un momento ammorba:
  Che sbigottisce, e duolsi; o colto in atto
  Che vergogna con man dagli occhj forba;
Cotal er'egli, ed anco a peggior patto;
  Che paura e dolor, vergogna ed ira
  Eran nel volto suo tutti ad un tratto.

v. 112 — 141.

Non freme così 'l mar quando s'adira;
Non Inarime allor che Tifeo piagne;
Non Mongibel, s'Encelado sospira.
Passo qui cose gloriose e magne,
Ch'io vidi, e dir non oso: alla mia donna
Vengo, ed all'altre sue minor compagne.
Ella avea in dosso il dì candida gonna,
Lo scudo in man, che mal vide Medusa;
D'un bel diaspro era ivi una colonna:
Alla qual d'una in mezzo Lete infusa
Catena di diamante, e di topazio,
Ch'al mondo fra le donne oggi non s'usa
Legar il vidi; e farne quello strazio,
Che bastò ben a mill'altre vendette:
Ed io per me ne fui contento e sazio.
Io non poria le sacre benedette
Vergini, ch'ivi fur, chiudere in rima;
Non Calliope, e Clio con l'altre sette.
Ma d'alquante dirò che 'n sulla cima
Son di vera onestate, infra le quali
Lucrezia da man destra era la prima;
L' altra Penelopea: queste gli strali
E la faretra, e l'arco avean spezzato
A quel protervo, e spennacchiate l'ali:
Virginia appresso il fiero padre armato
Di disdegno, di ferro, e di pietate;
Ch'a sua figlia, ed a Roma cangiò stato,
L'un'e l'altra ponendo in libertate:
Poi le Tedesche, che con aspra morte
Servar la lor barbarica onestate:

v. 142 — 171.

Giudit Ebrea, la saggia, casta, e forte;
E quella Greca, che saltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura sorte.
Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l'altre la Vestal vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro,
E per purgarsi d'ogni 'nfamia ria
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volse ir al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante: i' dico Dido;
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano amor; com' è 'l pubblico grido.
Al fin vidi una, che si chiuse, e strinse
Sopr' Arno per servarsi; e non le valse;
Che forza altru' il suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo, dove l'onde salse
Percoton Baja; ch' al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra monte Barbaro, ed Averno
L'antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n'andar dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
Era 'l grand'uom, che d'Affrica s'appella;
Perchè prima col ferro al vivo aprilla.

v. 172 – 190.

Qui dell' ostile onor l' alta novella
  Non scemato con gli occhj a tutti piacque,
  E la più casta era ivi la più bella:
Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiacque
  A lui che, se credenza non è vana,
  Sol per trionfi, e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
  Nel tempio pria, che dedicò Sulpizia
  Per spegner della mente fiamma insana.
Passammo al tempio poi di pudicizia;
  Ch' accende in cor gentil' oneste voglie,
  Non di gente plebea, ma di patrizia.
Ivi spiegò le gloriose spoglie
  La bella vincitrice: ivi depose
  Le sue vittoriose e sacre foglie:
E 'l giovane Toscan, che non ascose
  Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto;
  Del comune nemico in guardia pose,
Con parecchj altri; e fummi 'l nome detto
  D' alcun di lor, come mia scorta seppe,
  Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto:
Fra' quali vidi Ippolito, e Gioseppe.

Trionfo della Morte.

Capitolo Primo.

I. v. 1 — 18.

Questa leggiadra e gloriosa donna,
  Ch'è oggi nudo spirto, e poca terra,
  E fu già di valor alta colonna;
Tornava con onor dalla sua guerra
  Allegra, avendo vinto il gran nemico
  Che con suo'inganni tutto 'l mondo atterra,
Non con altr'arme che col cor pudico,
  E col bel viso, e co' pensieri schivi;
  Col parlar saggio, e d'onestate amico.
Era miracol novo a veder quivi
  Rotte l'arme d'Amor, arco e saette;
  E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella donna e le compagne elette
  Tornando dalla nobile vittoria
  In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran; perchè rara è vera gloria:
  Ma ciascuna per se parea ben degna
  Di poema chiarissimo, e d'istoria.

I. v. 19—48.

Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde un candido armellino,
Ch'oro fino, e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
Lor andar era, e lor sante parole:
Beato è ben chi nasce a tal destino!
Stelle chiare pareano, e in mezzo un Sole:
Che tutte ornava, e non toglica lor vista;
Di rose incoronate, e di viole.
E come gentil cor onore acquista,
Così venia quella brigata allegra;
Quand'io vidi un'insegna oscura, e trista:
Ed una donna involta in veste negra
Con un furor, qual io non so se mai
Al tempo de'giganti fosse a Flegra;
Si mosse, e disse: o tu donna, che vai
Di gioventute e di bellezze altera,
E di tua vita il termine non sai;
I'son colei, che sì importuna e fera
Chiamata son da voi e sorda, e cieca,
Gente a cui si fa notte innanzi sera.
I'ho condott'al fin la gente Greca,
E la Trojana, all'ultimo i Romani
Con la mia spada, la qual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi e strani;
E giungendo, quand'altri non m'aspetta,
Ho interrotti mille pensier vani.
Or a voi, quando 'l viver più diletta,
Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna
Nel vostro dolce qualche amaro metta.

I. v. 49—78.

In costor non hai tu ragione alcuna,
Ed in me poca, solo in questa spoglia;
Rispose quella, che fu nel mondo una:
Altri so che n'arà più di me doglia;
La cui salute dal mio viver pende:
A me sia grazia, che di qui mi scioglia.
Qual' è chi 'n cosa nova gli occhj intende;
E vede, ond' al principio non s' accorse;
Sì ch' or si maraviglia, or si riprende;
Tal si fe' quella fera: e poi che 'n forse
Fu stata un poco: ben le riconosco,
Disse; e so quando 'l mio dente le morse.
Poi col ciglio men torbido, e men fosco
Disse: tu, che la bella schiera guidi,
Pur non sentisti mai mio duro tosco.
Se del consiglio mio punto ti fidi;
Che sforzar posso; egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidj.
I' son disposta farti un tal onore,
Qual altrui far non soglio; e che tu passi
Senza paura e senz' alcun dolore.
Come piace al Signor, che 'n cielo stassi,
E indi regge, e tempra l' universo;
Farai di me quel che degli altri fassi.
Così rispose: ed ecco da traverso
Piena di morti tutta la campagna;
Che comprender nol può prosa, nè verso.
Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna
Il mezzo avea già pieno, e le pendici
Per molti tempi quella turba magna.

I. v. 79—108.

Ivi eran quei, che fur detti felici;
Pontefici, regnanti, e 'mperadori:
Or sono ignudi, miseri e mendici.
U' son or le ricchezze? u' son gli onori,
E le gemme, e gli scettri, e le corone,
Le mitre con purpurei colori?
Miser chi speme in cosa mortal pone:
(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova
Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
Tutti tornate alla gran madre antica;
E 'l nome vostro appena si ritrova.
Pur delle mille un'utile fatica;
Che non sian tutte vanità palesi;
Chi 'ntende i vostri studj, sì me 'l dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
E tributarie far le genti strane
Con gli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l'imprese perigliose e vane,
E col sangue acquistar terra e tesoro,
Vie più dolce si trova l'acqua, e 'l pane,
E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme e l'oro:
Ma per non seguir più sì lungo tema,
Tempo è, ch'io torni al mio primo lavoro.
I' dico, che giunt'era l'ora estrema
Di quella breve vita gloriosa,
E 'l dubbio passo, di che 'l mondo trema.
Er'a vederla un'altra valorosa
Schiera di donne non dal corpo sciolta,
Per saper, s'esser può Morte pietosa.

I. v. 109—138.

Quella bella compagna er' ivi accolta
  Pur' a veder e contemplar il fine
  Che far conviensi, e non più d' una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
  Allor di quella bionda testa svelse
  Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse;
  Non già per odio, ma per dimostrarsi
  Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
  Fur' ivi, essendo quei begli occhj asciutti,
  Per ch' io lunga stagion cantai, ed arsi!
E fra tanti sospiri e tanti lutti
  Tacita e lieta sola si sedea,
  Del suo bel viver già cogliendo i frutti.
Vattene in pace, o vera mortal Dea,
  Diceano: e tal fu ben; ma non le valse
  Contra la morte in sua ragion sì rea.
Che fia dell' altre, se quest' arse ed alse
  In poche notti, e si cangiò più volte?
  O umane speranze cieche e false!
Se la terra bagnar lagrime molte
  Per la pietà di quell' alma gentile;
  Chi 'l vide, il sa: tu 'l pensa che l' ascolte.
L' ora prim' era, e 'l dì sesto d' Aprile,
  Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:
  Come Fortuna va cangiando stile.
Nessun di servitù giammai si dolse
  Nè di morte, quant' io di libertate
  E della vita, ch' altri non mi tolse.

I. v. 139 – 168.

Debito al mondo, e debito all'etate
  Cacciar me innanzi, ch' era giunto in prima;
  Nè a lui torre ancor sua dignitate.
Or qual fosse 'l dolor, qui non si stima.
  Ch' appena oso pensarne; non ch' io sia
  Ardito di parlarne in verso, o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza e cortesia;
  Le belle donne intorno al casto letto
  Triste diceano: omai di noi che fia?
Chi vedrà mai in donna atto perfetto?
  Chi udirà il parlar di saper pieno,
  E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo spirto per partir di quel bel seno
  Con tutte sue virtuti in se romito
  Fatt' avea in quella parte il ciel sereno.
Nessun degli avversarj fu sì ardito,
  Ch' apparisse giammai con vista oscura,
  Finchè Morte il suo assalto ebbe fornito.
Poichè deposto il pianto, e la paura,
  Pur al bel viso era ciascuna intenta,
  E per disperazion fatta sicura;
Non come fiamma, che per forza è spenta,
  Ma che per se medesma si consume,
  Se n' andò in pace l' anima contenta:
A guisa d' un soave e chiaro lume,
  Cui nutrimento a poco a poco manca;
  Tenendo al fin il suo usato costume;
Pallida no, ma più che neve bianca,
  Che senza vento in un bel colle fiocchi;
  Parea posar, come persona stanca.

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhj,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

Capitolo Secondo.

La notte che seguì l'orribil caso
Che spense 'l Sol, anzi 'l ripose in cielo;
Ond' io son qui com' uom cieco rimaso;
Spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo;
Quando donna sembiante alla stagione,
Di gemme orientali incoronata
Mosse ver me da mille altre corone;
E quella man già tanto desiata
A me parlando e sospirando porse;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata:
Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorse.
Così pensosa in atto umile e saggio
S' assise, e seder femmi in una riva,
La qual' ombrava un bel lauro, ed un faggio.
Come non conosco io l' alma mia Diva?
Risposi in guisa d' uom, che parla, e plora:
Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.
Viva son io; e tu sei morto ancora,
Diss' ella: e sarai sempre infin che giunga
Per levarti di terra l' ultim' ora.

II. v. 25—54.

Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;
Però t'avvisa; e 'l tuo dir stringi, e frena,
Anzi che 'l giorno già vicin n'aggiunga.
Ed io; al fin di quest'altra serena,
Ch'ha nome vita; che per prova 'l sai;
Deh dimmi, se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
Ed all'opinion sua cieca e dura,
Esser felice non puo'tu giammai.
La Morte è fin d'una prigion oscura
Agli animi gentili: agli altri è noja,
Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t'annoja,
Ti farebbe allegrar, se tu sentissi
La millesima parte di mia gioja.
Così parlava; e gli occhj ave'al ciel fissi
Divotamente: poi mise in silenzio
Quelle labbra rosate; infin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gajo, e Mezenzio;
Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno
Parer la morte amara più ch'assenzio.
Negar, disse, non posso, che l'affanno,
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
E più la tema dell'eterno danno:
Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso;
Che altro ch'un sospir breve è la morte?
I' avea già vicin l'ultimo passo,
La carne inferma, e l'anima ancor pronta,
Quand'udii dir in un suon tristo e basso;

II. v. 55 — 84.

O misero colui, ch'i giorni conta,
E pargli l'un mill'anni, e 'ndarno vive,
E seco in terra mai non si raffronta!
E cerca 'l mar, e tutte le sue rive;
E sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne;
Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.
Allor in quella parte, onde 'l suon venne,
Gli occhj languidi volgo, e veggio quella,
Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.
Riconobbila al volto, e alla favella:
Che spesso ha già 'l mio cor racconsolato,
Or grave e saggia, allor onesta e bella:
E quand' io fui nel mio più bello stato,
Nell' età mia più verde, a te più cara;
Ch'a dir ed a pensar a molti ha dato:
Mi fu la vita poco men che amara,
A rispetto di quella mansueta
E dolce morte, ch' a' mortali è rara.
Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta
Che qual d' esilio al dolce albergo riede;
Se non che mi stringea sol di te piéta.
Deh, Madonna, diss' io, per quella fede,
Che vi fu, credo, al tempo manifesta,
Or più nel volto di chi tutto vede,
Creovvi Amor pensier mai nella testa
D'aver pietà del mio lungo martíre,
Non lasciando vostr' alta impresa onesta?
Che i vostri dolci sdegni, e le dolc' ire,
Le dolci paci ne' begli occhj scritte
Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.

II. v. 85 – 114.

Appena ebb' io queste parole ditte,
Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte:
Poi disse sospirando: mai diviso
Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;
Ma temprai la tua fiamma col mio viso.
Perchè a salvar te e me null' altra via
Era alla nostra giovinetta fama;
Nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io: questi non ama;
Anzi arde; onde convien ch'a ciò provveggia:
E mal può provveder chi teme o brama.
Quel di for miri, e quel dentro non veggia:
Questo fu quel, che ti rivolse, e strinse
Spesso; come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio; ch' Amor ardeva il core:
Ma voglia in me ragion giammai non vinse.
Poi se vinto ti vidi dal dolore
Drizzai 'n te gli occhj allor soavemente,
Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.
E se fu passion troppo possente;
E la fronte, e la voce a salutarti
Mossi, or timorosa, ed or dolente.
Questi fur teco miei 'ngegni, e mie arti,
Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:
Tu 'l sai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i' vidi gli occhj tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io dissi: questi è corso
A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.

II. v. 115 — 144.

Allor provvidi d' onesto soccorso:
Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch' i' dissi: qui convien più duro morso.
Così caldo, vermiglio, freddo e bianco,
Or tristo, or lieto, infin qui t' ho condutto
Salvo; ond' io mi rallegro; benchè stanco.
Ed io: Madonna, assai fora gran frutto
Questo d' ogni mia fe, pur ch' io 'l credessi,
Dissi tremando, e non col viso asciutto.
Di poca fede era io, se nol sapessi,
Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.
S' al mondo tu piacesti agli occhj miei,
Questo mi taccio: pur quel dolce nodo
Mi piacque assai, che 'ntorno al cor avei:
E piacemi 'l bel nome (se 'l ver odo)
Che lunge e presso col tuo dir m' acquisti;
Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo: e mentre in atti tristi
Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre,
Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:
Che concordia era tal dell' altre cose,
Qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco:
Ma l' un le appalesò, l' altro le ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
Quand' io tacea: perchè vergogna e tema
Facean molto desir parer sì poco.

II. v. 145 — 174.

Non è minore il duol, perch' altri 'l prema;
  Nè maggior per andarsi lamentando:
  Per fizion non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
  Sola i tuoi detti te presente accolsi,
  Dir più non osa il nostro amor, cantando?
Teco era 'l cor, a me gli occhj raccolsi:
  Di ciò, come d'iniqua parte, duolti;
  Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:
Nè pensi che perchè ti fosser tolti
  Ben mille volte, e più di mille e mille
  Renduti, e con pietate a te fur volti.
E state foran lor luci tranquille
  Sempre ver te; se non ch' ebbi temenza
  Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
  Una conclusion, ch' a te fia grata
  Forse d' udir in su questa partenza:
In tutte l'altre cose assai beata,
  In una sola a me stessa dispiacqui;
  Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
  Almen più presso al tuo fiorito nido;
  Ma assai fu bel paese, ov' io ti piacqui.
Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
  Volgersi altrove, a te essendo ignota;
  Ond' io fora men chiara, e di men grido.
Questo no, rispos' io: perchè la rota
  Terza del ciel m' alzava a tanto amore,
  Ovunque fosse, stabile ed immota.

II. v. 175 — 190.

Or che si sia, diss' ella, i' n' ebbi onore,
Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' Aurora dell' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno; e 'l Sole
Già fuor dell' Oceáno infin al petto.
Questa vien per partirci, onde mi dole;
S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai, soave e leve,
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m' è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo:
Ella già mossa disse: al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

Trionfo della Fama.

Capitolo Primo.

I. v. 1 — 18.

Da poi che Morte trionfò nel volto
 Che di me stesso trionfar solea,
 E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,
Partissi quella dispietata e rea,
 Pallida in vista, orribile, e superba,
 Che 'l lume di beltate spento avea;
Quando mirando intorno su per l'erba,
 Vidi dall'altra parte giunger quella,
 Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.
Qual'in sul giorno l'amorosa stella
 Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,
 Ché s'accompagna volentier con ella;
Cotal venía: ed io: di quali scole
 Verrà il maestro, che descriva appieno
 Quel, ch'i' vo' dir in semplici parole?
Era d'intorno il ciel tanto sereno,
 Che per tutto 'l desio, ch'ardea nel core,
 L'occhio mio non potea non venir meno.

I. v. 19—48.

Scolpito per le fronti era 'l valore
Dell' onorata gente; dov' io scorsi
Molti di quei, che legar vidi Amore.
Da man destra, ove gli occhj prima porsi,
La bella donna avea Cesare, e Scipio;
Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi:
L' un di Virtute, e non d' Amor mancipio:
L' altro d' entrambi: e poi mi fu mostrata
Dopo sì glorioso e bel principio
Gente di ferro e di valor armata;
Siccome in Campidoglio al tempo antico
Talora o per Via Sacra, o per Via Lata.
Venian tutti in quell' ordine ch' i' dico:
E leggeasi a ciascun intorno al ciglio
Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
Al volto, agli atti: e di que' primi due
L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio;
Che sol senz' alcun par al mondo fue:
E quei, che volser' a' nemici armati
Chiudere il passo con le membra sue,
Duo padri da tre figli accompagnati;
L' un giva innanzi; e duo ne venian dopo:
E l' ultimo era 'l primo tra' laudati.
Poi fiammeggiava a guisa d' un piropo
Colui, che col consiglio, e con la mano
A tutta Italia giunse al maggior uopo;
Di Claudio dico; che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria semenza il buon campo Romano.

I. v. 49—78.

Egli ebbe occhj al veder, al volar penne:
  Ed un gran vecchio il secondava appresso,
  Che con arte Anniballe a bada tenne.
Un'altro Fabio, e duo Caton con esso;
  Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
  Un Regol ch'amò Roma, e non se stesso;
Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli
  Con la lor povertà, che Mida, o Crasso
  Con l'oro, ond'a virtù furon ribelli.
Cincinnato, e Serran, che solo un passo
  Senza costor non vanno; e'l gran Cammillo
  Di viver prima che di ben far lasso:
Perch'a sì alto grado il ciel sortillo,
  Che sua chiara virtute il ricondusse
  Ond'altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torqaùto che 'l figliuol percusse,
  E viver orbo per amor sofferse
  Della milizia, perch'orba non fusse.
L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse
  Le schiere de'nemici: o fiero voto!
  Che'l padre, e'l figlio ad una morte offerse.
Curzio con lor venia non men devoto;
  Che di se e dell' arme empiè lo speco
  In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era seco,
  Tito Flaminio, che con forza vinse,
  Ma assai più con pietate, il popol Greco.
Eravi quel, che 'l re di Siria cinse
  D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,
  E con la lingua a suo voler lo strinse;

I. v. 79 — 108.

E quel, ch' armato sol difese il monte,
Onde poi fu sospinto; e quel, che solo
Contra tutta Toscana tenne il ponte;
E quel, che 'n mezzo del nemico stuolo
Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,
Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparse
Contra Cartaginesi; e chi lor navi
Fra Sicilia e Sardigna ruppe, e sparse.
Appio conobbi agli occhj, e suoi, che gravi
Furon sempre, e molesti all'umil plebe:
Poi vidi un grande con atti soavi;
E se non che 'l suo lume all'estremo hebe,
Fors'era 'l primo; e certo fu fra noi,
Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:
Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi
Quel che dell' esser suo destro e leggiero
Ebbe 'l nome; e fu 'l fior degli anni suoi;
E quanto in arme fu crudo e severo,
Tanto quel, che 'l seguiva, era benigno:
Non so se miglior duce, o cavaliero.
Poi venia quel, che 'l livido maligno
Tumor di sangue bene oprando oppresse,
Volumnio nobil d'alta laude digno.
Cosso, Filon, Rutilio, e dalle spesse
Luci in disparte tre soli ir vedeva,
E membra rotte, smagliate arme e fesse,
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
Quei tre folgori, e tre scogli di guerra;
Ma l'un rio successor di fama leva:

I. v. 109—130. II. v. 1—6.

Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra,
  E 'l Tedesco furor; e Fulvio Flacco,
  Ch' agl' ingrati troncar a bel studio erra;
E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco
  Di quel gran nido garrulo e inquieto,
  Che fe 'l popol Roman più volte stracco;
E quel, che parve altrui beato e lieto;
  Non dico fu: che non chiaro si vede
  Un chiuso cor in suo alto secreto;
Metello dico, e suo padre, e suo rede;
  Che già di Macedonia, e de' Numidj,
  E di Creta, e di Spagna addusser prede.
Poscia Vespasian col figlio vidi,
  Il buono, e 'l bello; non già 'l bello, e 'l rio:
  E 'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:
Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;
  Bella successione infino a Marco;
  Ch' ebber' almeno il natural desio.
Mentre che vago oltra con gli occhj varco,
  Vidi 'l gran fondator, e i regi cinque:
  L' altr' era in terra di mal peso carco,
Come addiviene a chi virtù relinque.

Capitolo Secondo.

Pien d' infinita e nobil meraviglia
  Presi a mirar il buon popol di Marte:
  Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.
Giugnea la vista con l' antiche carte,
  Ove son gli alti nomi e i sommi pregi;
  E sentia nel mio dir mancar gran parte.

II. v. 7 – 36.

Ma disviarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in versi
Achille, che di fama ebbe gran fregi:
I duo chiari Trojani; e i duo gran Persi:
Filippo, e 'l figlio, che da Pella agl' Indi
Correndo vinse paesi diversi.
Vidi l' altr' Alessandro non lunge indi
Non già correr così, ch' ebb' altro intoppo.
Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!
I tre Teban, ch' io dissi, in un bel groppo:
Nell' altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,
Che desiò del mondo veder troppo.
Nestor che tanto seppe, e tanto visse;
Agamennon', e Menelao, che 'n spose
Poco felici al mondo fer gran risse.
Leonida, ch' a' suoi lieto propose
Un duro prandio, una terribil cena;
E 'n poca piazza fè mirabil cose.
Alcibiade, che sì spesso Atena,
Come fu suo piacer, volse e rivolse
Con dolce lingua, e con fronte serena.
Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;
E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
Legò se vivo, e 'l padre morto sciolse.
Temistocle, e Teséo con questa setta:
Aristide, che fu un Greco Fabrizio:
A tutti fu crudelmente interdetta
La patria sepoltura; e l' altrui vizio
Illustra lor: che nulla meglio scopre
Contrarj duo, ch' un picciol interstizio.

II. v. 37 – 66.

Fociòn va con questi tre di sopre,
Che di sua terra fu scacciato e morto;
Molto contrario il guidardon dall' opre!
Com'io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,
E 'l buon Re Massinissa: e gli era avviso
D' esser senza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci e quindi fiso,
Ieron Siracusan conobbi, e 'l crudo
Amilcare da lor molto diviso.
Vidi, qual uscì già del foco ignudo
Il re di Lidia; manifesto esempio,
Che poco val contra Fortuna scudo.
Vidi Siface pari a simil scempio:
Brenno, sotto cui cadde gente molta;
E poi cadd' ei sotto 'l famoso tempio.
In abito diversa, in popol folta
Fu quella schiera: e mentre gli occhj alti er-
Vidi una parte tutta in se raccolta: (go,
E quel che volse a Dio far grande albergo,
Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
Ma chi fe l'opra, gli venia da tergo;
A lui fu destinato: onde da imo
Perdusse al sommo l' edificio santo,
Non tal dentro architetto, com' io stimo.
Poi quel, ch' a Dio familiar fu tanto
In grazia a parlar seco a faccia a faccia;
Che nessun altro se ne può dar vanto;
E quel che, come un animal s' allaccia,
Con la lingua possente legò il Sole,
Per giugner de' nemici suoi la traccia.

II. v. 67—96.

O fidanza gentil! chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver soggetto,
E 'l ciel tener con semplici parole!
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto
Ch'uscisse di sua terra, e gisse al loco,
Ch'all'umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
Giosef dal padre allontanarsi un poco.
Poi stendendo la vista, quant'io basto,
Rimirando ove l'occhio oltra non varca;
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:
Di quà da lui, chi fece la grand' arca;
E quel, che cominciò poi la gran torre
Che fu sì di peccato, e d'error carca:
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue lèggi paterne, invitto e franco:
Com'uom, che per giustizia a morte corre.
Già era il mio desir presso che stanco;
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder, ch'io ne foss'anco.
Io vidi alquante donne ad una lista;
Antiope, ed Oritía armata e bella;
Ippolita del figlio afflitta e trista;
E Menalippe, e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide;
Che l'una ebbe, e Teséo l'altra sorella:
La vedova, che sì sicura vide
Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,
Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.

II. v. 97 — 126.

Però vedendo ancora il suo fin reo,
  Par che di novo a sua gran colpa moja;
  Tanto quel dì del suo nome perdéo.
Poi vidi quella, che mal vide Troja;
  E fra queste una vergine Latina,
  Ch'in Italia a'Trojan fè tanta noja.
Poi vidi la magnanima Reina,
  Ch' una treccia rivolta, e l'altra sparsa
  Corse alla Babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra; e ciascun'arsa
  D'indegno foco; e vidi in quella tresca
  Zenobia del suo onor assai più scarsa.
Bell'era, e nell'età fiorita e fresca:
  Quanto in più gioventute, e'n più bellezza,
  Tanto par ch'onestà sua laude accresca.
Nel cor femmineo fu tanta fermezza,
  Che col bel viso, e con l'armata coma
  Fece temer chi per natura sprezza:
I'parlo dell'imperio alto di Roma,
  Che con arme assalío, bench'all'estremo
  Fosse al nostro trionfo ricca soma.
Fra i nomi, che'n dir breve ascondo e premo,
  Non fia Giudit la vedovetta ardita;
  Che fe' 'l folle amador del capo scemo.
Ma Nino, ond'ogn'istoria umana è ordita,
  Dove lass'io? e 'l suo gran successore,
  Che superbia condusse a bestial vita?
Belo dove riman, fonte d'errore,
  Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,
  Che fu dell'arte magica inventore?

II. v. 127—156.

E chi de' nostri duci, che 'n duro astro
Passar l'Eufrate, fece 'l mal governo,
All'Italiche doglie fiero impiastro?
Ov è 'l gran Mitridate, quell' eterno
Nemico de' Roman, che sì ramingo
Fuggì dinanzi a lor la state e 'l verno?
Molte gran cose in picciol fascio stringo.
Ov' è il Re Artù, e tre Cesari Augusti;
Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo?
Cingean costu' i suoi dodici robusti:
Poi venia solo il buon duce Goffrido,
Che fe l' impresa santa, e i passi giusti.
Questo; di ch' io mi sdegno, e 'ndarno grido;
Fece in Gerusalém con le sue mani
Il mal guardato e già negletto nido.
Ite, superbi e miseri Cristiani,
Consumando l' un l'altro: e non vi caglia,
Che 'l Sepolcro di Cristo è in man di cani.
Raro, o nessun, ch' in alta fama saglia,
Vidi dopo costui (s' io non m' inganno)
O per arte di pace, o di battaglia.
Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verso la fine il Saracino
Che fece a' nostri assai vergogna e danno.
Quel di Luria seguiva il Saladino:
Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi
Er' al regno de' Franchi aspro vicino.
Miro, com' uom che volentier s' avanzi,
S' alcuno vi vedessi, qual egli era
Altrove agli occhj miei veduto innanzi:

II. v. 157—163. III. v. 1—21.

E vidi duo che si partir jersera
Di questa nostra etate, e del paese:
Costor chiudean quell' onorata schiera:
Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese,
E lunge vide, e fu verament' Argo:
Dall' altra parte il mio gran Colonnese,
Magnanimo, gentil, costante, e largo.

Capitolo Terzo.

Io non sapea da tal vista levarme;
Quand' io udii: Pon mente all' altro lato;
Che s' acquista ben pregio altro che d' arme,
Volsimi da man manca, e vidi Plato;
Che 'n quella schiera andò più presso al segno
Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.
Aristotele poi pien d' alto ingegno:
Pitagora, che primo umilemente
Filosofia chiamò per nome degno:
Socrate, e Senofonte; e quell' ardente
Vecchio, a cui fur le Muse tanto amiche,
Ch' Argo, e Micena, e Troja se ne sente:
Questi cantò gli errori e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantoan, che di par seco giostra;
Ed uno, al cui passar l' erba fioriva:
Quest' è quel Marco Tullio, in cui si mostra
Chiaro, quant' ha eloquenza e frutti, e fiori:
Questi son gli occhj della lingua nostra.

III. v. 22—51.

Dopo venía Demostene che fuori
 È di speranza omai del primo loco,
 Non ben contento de' secondi onori;
Un gran folgor parea tutto di foco:
 Eschine il dica, che 'l potè sentire,
 Quando presso al suo tuon parve già roco.
Io non posso per ordine ridire,
 Questo o quel, dove mi vedessi, o quando;
 E qual innanzi andar, e qual seguire:
Che cose innumerabili pensando,
 E mirando la turba tale e tanta,
 L'occhio il pensier m'andava desviando.
Vidi Solón, di cui fu l'util pianta
 Che, s'è mal culta, mal frutto produce;
 Con gli altri sei, di cui Grecia si vanta.
Qui vid'io nostra gente aver per duce
 Varrone, il terzo gran lume Romano,
 Che quanto 'l miro più, tanto più luce:
Crispo Salustio, e seco a mano a mano:
 Uno, che gli ebbe invidia, e videl torto;
 Cioè 'l gran Tito Livio Padovano.
Mentr' io mirava, subito ebbi scorto
 Quel Plinio Veronese suo vicino,
 A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran Platonico Plotino,
 Che credendosi in ozio viver salvo,
 Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venía dal matern'alvo;
 E però providenza ivi non valse:
 Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo

III. v. 52—81.

Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
  Che contra quel d'Arpino armar le lingue
  Ei duo cercando fame indegne e false.
Tucidide vid'io, che ben distingue
  I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
  E di che sangue qual campo s'impingue.
Erodoto di Greca istoria padre
  Vidi; e dipinto il nobil geometra
  Di triangoli, tondi, e forme quadre:
E quel, che 'nver di noi divenne petra,
  Porfirio; che d'acuti sillogismi
  Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
  E quel di Coo, che fe vie miglior l'opra,
  Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo, ed Esculapio gli son sopra
  Chiusi, ch'appena il viso gli comprende:
  Sì par che i nomi il tempo limi, e copra.
Un di Pergamo il segue: e da lui pende
  L'arte guasta fra noi, allor non vile,
  Ma breve e oscura; ei la dichiara, e stende.
Vidi Anasarco intrepido e virile,
  E Senocrate più saldo ch'un sasso;
  Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
  E Democrito andar tutto pensoso,
  Per suo voler di lume e d'oro casso.
Vid'Ippia il vecchierel, che già fu oso
  Dir: i'so tutto: e poi di nulla certo,
  Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.

III. v. 82 – 111.

Vidi in suoi detti Eraclito coperto,
E Diogene Cinico in suoi fatti
Assai più, che non vuol vergogna, aperto:
E quel, che lieto i suoi campi disfatti
Vide, e deserti, d'altra merce carco,
Credendo averne invidiosi patti.
Iv'era il curioso Dicearco,
Ed in suoi magisteri assai dispari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
Vidivi alquanti, ch'han turbati i mari
Con venti avversi ed intelletti vaghi;
Non per saper, ma per contender chiari;
Urtar come leoni; e come draghi
Con le code avvinchiarsi: or che è questo,
Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?
Carneade vidi in suoi studj sì desto,
Che parland'egli, il vero e 'l falso appena
Si discernea; così nel dir fu presto.
La lunga vita, e la sua larga vena
D'ingegno pose in accordar le parti,
Che 'l furor letterato a guerra mena.
Nè 'l potéo far: che come crebber l'arti,
Crebbe l'invidia; e col sapere insieme
Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.
Contra 'l buon Sire, che l'umana speme
Alzò, ponendo l'anima immortale,
S'armò Epicuro; onde sua fama geme;
Ardito a dir, ch'ella non fosse tale:
Così al lume fu famoso, e lippo
Con la brigata al suo maestro eguale;

III. v. 112 – 121.

Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo.
  Poi con gran subbio, e con mirabil fuso
  Vidi tela sottil tesser Crisippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in suso,
  Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
  Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:
E per fermar sua bella intenzione,
  La sua tela gentil tesser Cleante;
  Che tira al ver la vaga opinione.
Qui lascio; e più di lor non dico avante.

Trionfo del Tempo.

---

v. 1 — 21.

Dell' aureo albergo con l'Aurora innanzi
Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto aresti: e' si corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardoss' intorno; ed a se stesso disse:
Che pensi? omai convien che più cura aggi.
Ecco, s'un uom famoso in terra visse,
E di sua fama per morir non esce;
Che sarà della legge, che 'l ciel fisse?
E se fama mortal morendo cresce,
Che spegner si doveva in breve; veggio
Nostra eccellenza al fine; onde m'incresce.
Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
A cui esser egual per grazia cheggio?
Quattro cavai con quanto studio como,
Pasco nell' oceáno, e sprono, e sferzo!
E pur la fama d'un mortal non domo.
Ingiuria da corruccio e non da scherzo,
Avvenir questo a me; s'io foss' in cielo,
Non dirò primo, ma secondo, o terzo.

v. 22 – 51.

Or convien che s'accenda ogni mio zelo
  Sì, ch'al mio volo l'ira addoppj i vanni:
  Ch'io porto invidia agli uomini, e nol celo.
De' quali veggio alcun dopo mill'anni,
  E mille e mille più chiari che 'n vita;
  Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
Tal son, qual era anzi che stabilita
  Fosse la terra; dì e notte rotando
  Per la strada rotonda, ch'è infinita.
Poi che questo ebbe detto, disdegnando
  Riprese il corso più veloce assai
  Che falcon d'alto a sua preda volando.
Più dico: nè pensier poria giammai
  Seguir suo volo; non che lingua, o stile;
  Tal che con gran paura il rimirai.
Allor tenn'io il viver nostro a vile
  Per la mirabil sua velocitate,
  Vie più ch'innanzi nol tenea gentile.
E parvemi mirabil vanitate
  Fermar in cose il cor, che 'l tempo preme;
  Che mentre più le stringi, son passate.
Però chi di suo stato cura o teme,
  Provveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,
  Fondar in loco stabile sua speme.
Che quant'io vidi 'l tempo andar leggiero
  Dopo la guida sua, che mai non posa;
  I' nol dirò; perchè poter nol spero.
I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;
  Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran cal-
  Che pur udendo par mirabil cosa. (do;

v. 52 -- 81.

Ma chi ben mira col giudicio saldo,
Vedrà esser così: che nol vid'io;
Di che contra me stesso or mi riscaldo.
Seguii già le speranze, e 'l van desio:
Or ho dinanzi agli occhj un chiaro specchio,
Ov'io veggio me stesso, e 'l fallir mio:
E quanto posso, al fine m'apparecchio
Pensando 'l breve viver mio; nel quale
Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più d'un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja?
Che può bella parer, ma nulla vale.
Qui l'umana speranza, e qui la gioja:
Qui i miseri mortali alzan la testa;
E nessun sa quando si viva, o moja.
Veggio la fuga del mio viver presta,
Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole
La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole,
Giovani; e misurate il tempo largo:
Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse che 'ndarno mie parole spargo:
Ma io v'annunzio, che voi siete offesi
Di un grave e mortifero letargo.
Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi,
E 'nsieme con brevissimo intervallo
Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
Come siete usi; anzi volgete gli occhj,
Mentr' èmendar potete il vostro fallo.

v. 83 — 111.

Non aspettate che la morte scocchi;
Come fa la più parte: che per certo
Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poi ch'i'ebbi veduto, e veggio aperto
Il volar, e 'l fuggir del gran pianeta;
Ond'i'ho danni, e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
Senza temer di tempo, o di sua rabbia:
Che gli avea in guardia istorico, o poeta.
Di lor par più, che d'altri, invidia s'abbia;
Che per se stessi son levati a volo
Uscendo fuor della comune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,
S'apparecchiava con maggiore sforzo;
E riprendeva un più spedito volo.
A' suoi corsier raddopiat'era l' orzo;
E la reina, di ch'io sopra dissi,
Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.
Udii dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi;
In questi umani, a dir proprio, ligustri;
Di cieca obblivione oscuri abissi,
Volgerà il Sol non pur anni, ma lustri,
E secoli vittor d'ogni cerebro:
E vedra' il vaneggiar di questi illustri.
Quanti fur chiari tra Peneo ed Ebro,
Chè son venuti, o verran tosto meno!
Quant'in sul Xanto, e quant'in val di Tebro!
Un dubbio verno, un instabil sereno
È vostra fama; e poca nebbia il rompe:
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.

v. 112—141.

Passan vostri trionfi, e vostre pompe:
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe;
E ritolta a' men buon', non dà a' più degni:
E non pur quel di fuori il tempo solve,
Ma le vostre eloquenze, e i vostri ingegni.
Così fuggendo il mondo seco volve;
Nè mai si posa, nè s'arresta, o torna,
Fin che v'ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran meraviglia, s'a fiaccarle
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna.
Ma cheunque si pensi il vulgo, o parle;
Se 'l viver vostro non fosse sì breve,
Tosto vedreste in polve ritornarle.
Udito questo (perchè al ver si deve
Non contrastar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve:
E vidi 'l tempo rimenar tal prede
De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla
Benchè la gente ciò non sa, nè crede.
Cieca che sempre al vento si trastulla,
E pur di false opinion si pasce,
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.
Quanti felici son già morti in fasce!
Quanti miseri in ultima vecchiezza!
Alcun dice: beato è chi non nasce.
Ma per la turba a' grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;
Che è questo però che sì s'apprezza?

v. 142 – 145.

Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro:
Chiamasi Fama, ed è morir secondo;
Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo.
Così 'l tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.

Trionfo della Divinità.

v. 1—24.

Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi
Stabile e ferma, tutto sbigottito
Mi volsi; e dissi: guarda, in che ti ſidi?
Risposi: nel Signor; che mai fallito
Non ha promessa a chi si ſida in lui:
Ma veggio ben che 'l mondo m' ha schernito;
E sento quel ch' io sono, e quel ch' i' fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui.
Che la colpa è pur mia; che più per tempo
Dovea aprir gli occhj, e non tardar al fine:
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo,
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In quelle spero che 'n me ancor faranno
Alte operazioni e pellegrine.
Così detto, e risposto: or se non stanno
Queste cose, che 'l ciel volge e governa;
Dopo molto voltar, che fine avranno?
Questo pensava: e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Novo, in etate immobile ed eterna;
E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare;
E rifarne un più bello, e più giocondo.

v. 25—54.

Qual meraviglia ebb'io, quando restare
Vidi in un piè colui, che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare!
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell'una esser ferma;
Sì che, come solea, più non s'affrette!
E quasi in terra d'erba ignuda ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v'era anzi, o dietro;
Che amara vita fanno, varia e 'nferma.
Passa 'l pensier, siccome Sole in vetro;
Anzi più assai: però che nulla il tiene:
O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,
Ch'i' veggia ivi presente il sommo bene;
Non alcun mal, che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui viene!
Non avrà albergo il Sol in Tauro, o 'n Pesce;
Per lo cui variar nostro lavoro
Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.
Beati spirti, che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che sia in memoria eterna il nome loro!
O felice colui, che trova il guado
Di questo alpestro e rapido torrente,
Ch'ha nome vita, ch'a molti è sì a grado!
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon qui sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!
O veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d'argomento, e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali!

v. 55 – 84.

Quel, che 'l mondo governa pur col ciglio,
  Che conturba ed acqueta gli elementi:
  Al cui saper non pur io non m'appiglio,
Ma gli Angeli ne son lieti e contenti
  Di veder delle mille parti l'una;
  E in ciò si stanno desiosi e 'ntenti.
O mente vaga al fin sempre digiuna!
  A che tanti pensieri? un'ora sgombra
  Quel, che 'n molt'anni appena si raguna.
Quel che l'anima nostra preme, e 'ngombra,
  Dianzi, adesso, ier, diman, mattino e sera,
  Tutti in un punto passeran com'ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
  Ma è solo in presente, e ora, e oggi,
  E sola eternità raccolta e 'ntera.
Quanti spianati dietro e innanzi poggi,
  Ch'occupavan la vista! e non fià in cui
  Nostro sperar e rimembrar s'appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
  Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
  Pensando pur, che sarò io? che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
  Ma tutto insieme: e non più state, o verno,
  Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
  Delle fame mortali; anzi chi fia
  Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell'anime, che 'n via
  Sono o saranno di venir al fine
  Di ch'io ragiono; quandunqu'e'si sia!

v. 85 — 114.

E tra l'altre leggiadre e pellegrine,
 Beatissima lei, che morte ancise
 Assai di qua dal natural confine!
Parranno allor l'angeliche divise,
 E l'oneste parole, e i pensier casti,
 Che nel cor giovenil natura mise.
Tanti volti, che 'l tempo e morte han guasti,
 Torneranno al lor più fiorito stato;
 E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti:
Ond'io a dito ne sarò mostrato;
 Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto
 Sopra 'l riso d'ogni altro fu beato:
E quella, di cu' ancor piangendo canto,
 Avrà gran meraviglia di se stessa,
 Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so; sassel proprio essa;
 Tanta credenza a' più fidi compagni
 Di sì alto secreto ha chi s'appressa.
Credo che s'avvicini: e de' guadagni
 Veri e de' falsi si farà ragione:
 Che tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrassi, quanto in van cura si pone;
 E quanto indarno s'affatica, e suda;
 Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:
 Fia ogni conscienza o chiara, o fosca
 Dinanzi a tutto 'l mondo aperta e nuda:
E fia chi ragion giudichi e conosca:
 Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
 Come fiera cacciata si rimbosca;

v. 115 — 145.

E vederassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio:
E 'n disparte color, che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso
Senz' altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vederem là suso;
E 'l Tempo a disfar tutto, così presto;
E Morte in sua ragion cotanto avara;
Morti saranno insieme e quella, e questo:
E quei che fama meritaron chiara,
Che 'l tempo spense; e i bei visi leggiadri,
Che 'mpallidir fè 'l Tempo, e Morte amara;
L' obblivion, gli aspetti oscuri ed adri,
Più che mai bei tornando, lasceranno
A Morte impetuosa, ai giorni ladri.
Nell' età più fiorita e verde avranno
Con immortal bellezza eterna fama:
Ma innanzi a tutti ch' a rifar si vanno,
È quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la stanca penna:
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume, che nasce in Gebenna,
Amor mi die' per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancora il core accenna.
Felice sasso, che 'l bel viso serra!
Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

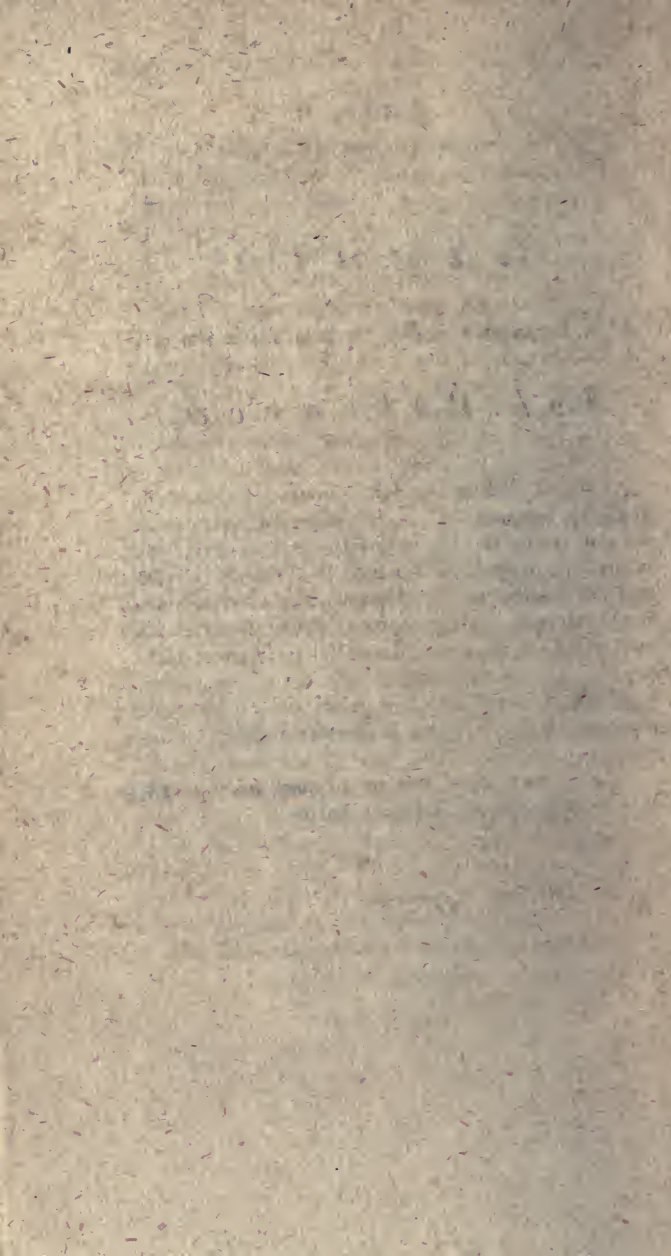
Fine de' Trionfi.

Giunta

d'alcune Composizioni

del Petrarca.

Che si dicono da lui rifiutate; parte delle quali si leggono in molte altre edizioni, parte si son tratte da libri antichi manuscritti, ed impressi: e principalmente la Frottola riportata dal Bembo nel VI. libro del I. Volume delle sue Lettere: colle proposte d'alcuni Poeti di que' tempi al Petrarca; e colle tre famose Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri, e di Cino da Pistoja, i primi versi delle quali piacque al nostro Poeta d'inserire nella sua Canzone:

Lasso me; ch' i' non so in qual parte pieghi ec. che è la VII. della Prima Parte.

Frammento

d' un Capitolo

di

Francesco Petrarca,

Che in alcune edizioni suol collocarsi avanti il Trionfo della Morte.

v. 1 — 12.

Quanti già nell' età matura ed acra
  Trionfi ornaro il glorioso colle:
  Quanti prigion passar per la Via Sacra
Sotto 'l monarca ch' al suo tempo volle
  Far il mondo descriver universo:
  Che 'l nome di grandezza agli altri tolle:
O sotto quel che non d' argento terso
  Die' ber a' suoi, ma d' un rivo sanguigno:
  Tutti poco o niente foran verso
Quest' un, ch' io dico; e sì candido cigno
  Non fu giammai, che non sembrasse un corvo
  Press' al bel viso angelico e benigno.

v. 13—21. v. 1—15.

E così in atto dolcemente torvo
L'onesta vincitrice inver l'occaso
Segnò il lito Tirren sonante e corvo.
Ove Sorga, e Durenza in maggior vaso
Congiungon le lor chiare e torbide acque;
La mia Accademia un tempo, e 'l mio Parnaso;
Ivi, ond'agli occhj miei il bel lume nacque,
Che gli volse a buon porto, si rattenne
Quella, per cui ben far prima mi piacque.

Capitolo del medesimo.

Che in alcune edizioni va innanzi al Trionfo della Fama.

Nel cor pien d'amarissima dolcezza
Risonavano ancor gli ultimi accenti
Del ragionar, ch'ei sol brama ed apprezza:
E volea dir: o dì miei tristi e lenti!
E più cose altre; quand'io vidi allegra
Girsene lei fra belle alme lucenti.
Avea già il Sol la benda umida e negra
Tolta dal duro volto della terra,
Riposo della gente mortal'egra;
Il sonno, e quella ch'ancor apre e serra
Il mio cor lasso, appena eran partiti,
Ch'io vidi incominciar un'altra guerra.
O Polimnia, or prego che m'aiti:
E tu, memoria, il mio stile accompagni,
Che prende a ricercar diversi liti;

v. 16—45.

Uomini e fatti gloriosi e magni
Per le parti di mezzo, e per l'estreme;
Ove sera e mattina il Sol si bagni.
Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto la 'nsegna d'una gran Reina;
Che ciascun ama, riverisce, e teme.
Ella a veder parea cosa divina:
E da man destra avea quel gran Romano,
Che fe' in Germania e'n Francia tal ruina.
Augusto, e Druso seco a mano a mano;
E i duo folgori veri di battaglia,
Il maggior e 'l minor Scipio Affricano,
E Papirio Cursor, che tutto smaglia:
Curio, Fabrizio, e l'un e l'altro Cato:
E 'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia:
E Valerio Corvino, e quel Torquato
Che per troppa pietate uccise il figlio;
E 'l primo Bruto gli sedea da lato.
Po'il buon villan, che fe' 'l fiume vermiglio
Del fero sangue: e 'l vecchio, ch'Anniballe
Frenò con tarditate, e con consiglio:
Claudio Neron, che 'l capo d'Asdruballe
Presentò al fratello aspro e feroce
Sì, che di duol li fe' voltar le spalle:
Muzio, che la sua destra errante coce:
Orazio sol contra Toscana tutta:
Che nè foco, nè ferro a virtù noce:
E chi con sospizione indegna lutta,
Valerio di piacer al popol vago,
Sì che s'inchina; e sua casa è distrutta:

v. 46—75.

E quel, che i Latin vince sopra 'l lago
Regillo, e quel che prima Affrica assalta:
E i duo primi, che in mar vinser Cartago:
Dico Appio audace, e Catulo che smalta
Il pelago di sangue, e quel Duillo,
Che d'aver vinto allor sempre s'esalta.
Vidi 'l vittorioso e gran Camillo
Sgombrar l'oro, e menar la spada a cerco;
E riportarne il perduto vessillo.
Mentre con gli occhj quinci e quindi cerco,
Vidivi Cosso con le spoglie ostili,
E 'l Dittator Emilio Mamerco:
E parecchi altri di natura umili;
Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo,
Fatti per virtù d' arme alti e gentili.
Costor vid' io fra 'l nobil sangue d'Ilo
Misto col roman sangue chiaro e bello;
Cui non basta nè mio, nè altro stilo.
Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,
Che 'n su riva di Pò, presso a Casteggio
Uccise con sua mano il gran ribello.
E volgendomi indietro ancora veggio
I primi quattro buon ch' ebbero in Roma
Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.
E Cincinnato con la inculta chioma,
E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,
E Metello orbo con sua nobil soma.
Regolo Attilio sì di laude degno
E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,
Che Pirro fe' di veder Roma indegno:

v. 76—105.

Ed un altro Appio, spron del popol seco:
  Duo Fulvii, e Manlio Volsco; e quel Flami-
  Che vinse e liberò 'l paese Greco. (nio,
Ivi fra gli altri tinto era Virginio
  Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci
  Tiranni tolto fu l'empio dominio.
E larghi di lor sangue eran tre Deci;
  E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse;
  E Marzio che sostenne ambo lor veci:
E, come a' suoi ciascun par che s'appresse,
  L'Asiatico era ivi, e quel perfetto,
  Ch' ottimo solo il buon Senato elesse.
E Lelio a' suoi Cornelj era ristretto;
  Non così quel Metello, al qual arrise
  Tanto fortuna, che felice è detto:
Parean vivendo lor menti divise,
  Morendo ricongiunte; e seco il padre
  Era, e 'l suo seme che sotterra il mise.
Vespasian poi alle spalle quadre
  Il riconobbi, a guisa d'uom che ponta
  Con Tito suo dell'opre alte e leggiadre.
Domizian non v'era: ond'ira ed onta
  Avea; ma la famiglia che per varco
  D'adozione al grande imperio monta,
Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco,
  Che facea d'adottar ancora il meglio;
  Al fin Teodosio di ben far non parco:
Questo fu di virtù l'ultimo speglio;
  In quell'ordine dico; e dopo lui
  Cominciò il mondo forte a farsi veglio.

v. 106 — 135.

Poco in disparte accorto ancor mi fui
D'alquanti, in cui regnò virtù non poca;
Ma ricoperta fu dell' ombra altrui.
Ivi era quel, che i fondamenti loca
D'Alba Lunga in quel monte pellegrino:
Ed Ati, e Numitor, e Silvio, e Proca:
E Capi 'l vecchio, e 'l nuovo Re Latino;
Agrippa, e i duo ch'eterno nome denno
A Tevero, ed al bel colle Aventino.
Non m'accorgea, ma fummi fatto un cenno.
E quasi in un mirar dubbio notturno
Vidi quei, ch'ebber men forza, e più senno,
Primi Italici Regi; ivi Saturno,
Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge
Pensosi vidi andar Camilla, e Turno.
E perchè gloria in ogni parte aggiunge;
Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,
La cui memoria ancor Italia punge.
L'un occhio ávea lasciato in mio paese,
Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,
Sì ch'egli era a vederlo strano arnese
Sopra un grande elefante un duce losco.
Guardaigli intorno; e vidi 'l Re Filippo
Similemente dall'un lato fosco.
Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,
Ch'a gente ingrata fece il bel servigio:
E d'un medesmo nido uscir Gilippo.
Vidi color ch'andaro al regno Stigio,
Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,
Per lassar qui di fama tal vestigio.

v. 136 — 163.

Ettor col padre, quel che troppo visse;
Dardano, e Tros, ed Eroi altri vidi
Chiari per se, ma più per chi ne scrisse,
Diomede, Achille, e i grandi Atridi;
Duo Ajaci; e Tidéo, e Polinice,
Nemici prima, amici poi sì fidi:
E la brigata ardita ed infelice,
Che cadde a Tebe: e quell' altra, ch' a Troja
Fece assai, credo; ma di più si dice.
Pentesilea, ch' a' Greci fe' gran noja:
Ippolita, ed Oritia, che regnaro
Là presso al mar, dov' entra la Dannoja.
E vidi Ciro più di sangue avaro,
Che Crasso d' oro; e l' un e l' altro n' ebbe
Tanto, ch' al fine a ciascun parve amaro.
Filopomene, a cui nulla sarebbe
Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,
Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.
Leonida, e il Tebano Epaminonda,
Milciade, e Temistocle, che i Persi
Cacciar di Grecia, vinti in terra e 'n onda.
Vidi David cantar celesti versi,
E Giuda Macabeo, Giosuè;
A cui 'l Sole e la Luna immobil fersi.
Alessandro, ch' al mondo briga die';
Or l' Oceano tentava, e potea farlo;
Morte vi s' interpose, onde nol fe'.
Poi alla fin Artù Re vidi, e Carlo.

Canzone del detto.

Quel ch'ha nostra natura in se più degno
Di qua dal ben, per cui l' umana essenza
Dagli animali in parte si distingue,
Cioè l' intellettiva conoscenza;
Mi pare un bello, un valoroso sdegno,
Quando gran fiamma di malizia estingue;
Che già non mille adamantine lingue
Con le voci d' acciar sonanti e forti
Poriano assai lodar quel di ch' io parlo:
Nè io vengo a innalzarlo,
Ma a dirne alquanto agl' intelletti accorti.
Dico che mille morti
Son picciol pregio a tal gioja, e sì nova;
Sì pochi oggi sen' trova;
Ch' i' credea ben, che fosse morto il seme;
Ed e' si stava in se raccolto insieme.

Tutto pensoso un spirito gentile
Pieno del sdegno ch' io giva cercando,
Si stava ascoso sì celatamente,
Ch' i' dicea fra me stesso: oimè quando
Avrà mai fin quest' aspro tempo e vile?

Son di virtù sì le faville spente?
Vedea l' oppressa e miserabil gente
Giunta all' estremo, e non vedea il soccorso
Quinci o quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno, e Marte
Chiuso avea 'l passo, ond' era tardo il corso,
Ch' allo spietato morso
Del tirannico dente empio e feroce,
Ch' assai più punge e coce,
Che morte od altro rio; ponesse 'l freno,
E riducesse il bel tempo sereno.
Libertà, dolce e desiato bene,
Mal conosciuto a chi talor nol perde;
Quanto gradita al buon mondo esser dei!
Da te la vita vien fiorita e verde;
Per te stato giojoso mi mantiene,
Ch' ir mi fa somigliante agli alti Dei:
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor, e ciò ch' uom più desia:
Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.
Ahi grave e crudel salma,
Che n' avei stanchi per sì lunga via,
Come non giunsi io pria
Che ti levassi dalle nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle,
Per cui gran fama di virtù s' acquista,
Ch' egli spaventa altrui sol della vista.
Correggio fu, siccome sona il nome,
Quel che venne sicuro all' alta impresa
Per mar, per terra, e per poggi, e per piani;

E là, ond'era più erta, e più contesa
La strada all'importune nostre some,
Corse, e soccorse con affetti umani
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Pietose a' buoni, ed a'nemici invitte,
Ogni incarco dagli omeri ne tolse,
E soave raccolse
Insieme quelle sparse genti afflitte;
A le quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza;
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l'insaziabil fame
De'can, che fan le pecore lor grame.

Sicilia, de'tiranni antico nido,
Vide trista Agatocle acerbo e crudo;
E vide i dispietati Dionigi,
E quel che fece il crudo fabbro ignudo
Gittare il primo doloroso strido,
E far nell'arte sua primi vestigi:
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d'Azzalino:
Roma di Gajo, e di Neron si lagna:
E di molti Romagna:
Mantova duolsi ancor d'un Passerino;
Ma null'altro destino,
Nè giogo fu mai duro, quanto 'l nostro
Era; nè carte e inchiostro
Basterebbon al vero in questo loco;
Onde meglio è tacer, che dirne poco.

Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà, che più di lei non visse;
Non quel che 'l Re superbo spinse fore,
Non Fabj, o Decj, di che ogni uomo scrisse,
(Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel ch'ho nel core)
Non altri al mondo più verace amore
Della sua patria in alcun tempo accese;
Che non già morte, ma leggiadro ardire,
E l' opra è da gradire
Non meno in chi, salvando il suo paese,
Se medesmo difese,
Che 'n colui, che il suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene scarse
Non eran, quando bisognato fosse:
Nè morte dal ben far gli animi smosse.

E perchè nulla al sommo valor manche;
La patria tolta all'unghie de' tiranni
Liberamente in pace si governa,
E ristorando va gli antichi danni,
E riposando le sue parti stanche,
E ringraziando la pietà superna,
Pregando, che sua grazia faccia eterna;
E ciò si può sperar ben, s'io non erro:
Però ch'un'alma in quattro cori alberga;
Ed una sola verga
È in quattro mani, ed un medesmo ferro:
E quanto più e più serro
La mente nell'usato immaginare;
Più conoscer mi pare,

Che per concordia il basso stato avanza,
L'alto mantiensi: e quest'è mia speranza.
Lunge da'libri nata in mezzo l'arme,
Canzon, de'miglior quattro ch'io conosca,
Per ogni parte ragionando andrai:
Tu puoi ben dir, che 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca:
E se va'in terra Tosca,
Ch'appregia l'opre coraggiose e belle;
Ivi conta di lor vere novelle.

Canzone, che nel MS. del P. Zeno si legge a c. 49. come pure alle carte stesse nell' edizion Fiorentina del 1522. e a c. 146. delle Rime antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

Donna mi viene spesso nella mente:
Altra donna v'è sempre;
Ond'io temo si stempre 'l core ardente.
Quella 'l nutrica in amorosa fiamma
Con un dolce martir pien di desire:
Questa lo strugge oltr'a misura e 'nfiamma
Tanto, ch'a doppio è forza che sospire.
Nè val perch'io m' adire, ed armi 'l core;
Ch'io non so com'Amore
(Di che forte mi sdegno) lel consente.

Canzone, che nell' edizion di Firenze del 1522. si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.

Nova bellezza in abito gentile
Volse 'l mio core all' amorosa schiera,
Ov' il mal si sostien, e 'l ben si spera.
Gir mi conviene, e star com' altri vole,
Poi ch' al vago pensier fu posto un freno
Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi:
E 'l chiaro nome, e 'l son delle parole
Della mia donna, e 'l bel viso sereno
Son le faville, Amor, perchè il cor m' ardi.
Io pur spero, quantunque che sia tardi:
Ch' avvegna ella si mostre acerba e fiera;
Umil amante vince donna altiera.

Sonetti del Suddetto.

Anima, dove sei? ch' ad ora ad ora,
Di pensier in pensier, di mal in peggio
Perseguendo ci vai: e del tuo seggio
Non sai pur ritrovar la parte ancora.
Tu sei pur meco: e non puoi esser fuora,
Fin che morte non fa quel che far deggio.
Ma dove sei? ch' io non ti sento o veggio
Star, dov' è 'l ben, che nostra vita onora.
Levati, sconsolata: che riparo
Al nostro mal nessun non è, nè modo.
E non cercar la via di maggior doglia.

S' Amor t' incalza e stringe col suo nodo,
Pensa, che tempo assai più grato e caro
Poria in parte contentar tua voglia.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49. si legge con qualche varietà.

Stato foss' io quando la vidi prima,
Com' or son dentro, allor cieco di fore:
O fosse stato sì duro 'l mio core,
Come diamante in cui non puote lima:
Ovver foss' io or sì dicente in rima,
Quant' a esprimer bastasse il mio dolore:
Ch' io la farei o amica d' Amore,
Ovver odiosa al mondo senza stima.
O fosse Amor ver me benigno e grato;
E fosse ver, come è giusto e possente,
Giudice a diffinir il nostro piato:
O Morte avesse le sue orecchie intente
Sì inverso me, che l' ultimo fiato
Ponesse fin al mio viver dolente.

---

* * * * *

In ira ai cieli, al mondo, ed alla gente,
All' abisso, alla terra, agli animali
Possi venir, cagion di tanti mali,
Empio, malvagio, duro, e sconoscente.

Ed a te stesso poi gran ſiamma ardente
  Veggi dal ciel cader sulle tu' ali,
  Ch' arda a te l' arco, la corda, e gli strali:
  E tue menzogne al tutto sieno spente.
Poi che sì spesso al tuo visco m' adeschi,
  E con falsi piacer mi leghi, e prendi,
  E poi di molto amaro il cor m' inveschi.
Con vaghi segni mi ti mostri e rendi
  Più volte: poscia par, che ti rincreschi:
  E so ben ch' altri, non che tu, m' intendi.

---

* * * * *

Se sotto legge, Amor, vivesse quella
  Che mi toglie in amar e legge, e freno;
  Pregherei te, che non amando io meno,
  Senza arder mi scaldasse tua facella.
Ma questa falsa fera come bella,
  Si gode che per lei fendendo peno:
  E sua vaghezza investe tal veneno,
  Che più fendendo, più son vago d' ella.
Deh, dolce signor mio, ancor riguarda
  Se la tua fiamma le puoi far sentire:
  E spegni me, che la sua più non m' arda.
Se per sua colpa mi vedrà morire,
  Averanne pietà, benchè sia tarda:
  Pur sarà mia vendetta 'l suo languire.

---

* * * * *

Lasso, com' io fui mal approveduto
L' ora ch' io mi fidai negli occhj miei:
Che trattaron con gli occhj di costei
Il vago inganno, ond' io son sì traduto!
Schiavo son fatto: e ciascun dì tributo
Di profondi sospiri farò a lei,
Fin che morte pon fine ai giorni rei,
O tu, dolce signor, mi mandi ajuto.
Sai, che tal strazio a te è disonore:
Sotto lo cui richiamo io son deriso
Da questa dispregiante 'l tuo valore.
Signor, fa vaga lei del suo bel viso,
Da poi che fuor di se non sente ardore;
Rinnova in lei l' esempio di Narciso.

Questo Sonetto si trova anche ne' frammenti pubblicati dall' Ubaldini, ma molto variato.

Quella che 'l giovenil mio cor avvinse
Nel primo tempo, ch' io conobbi amore,
Del suo albergo leggiadro uscendo fore,
Con gran mio duol d' un bel nodo mi scinse.
Nè poi nova bellezza l' alma strinse:
Nè luce circondò che fesse ardore,
Altro che la memoria del valore,
Che con dolci durezze la sospinse.

Ben volse quei, che con begli occhj aprilla,
Con altre chiavi riprovar su' ingegno:
Ma nova rete vecchio augel non prende.
E pur fui in dubbio tra Cariddi e Scilla:
E passai le Sirene in sordo legno;
Com'uom che par ch'ascolti, e nulla intende.

Nel MS. del P. Zeno a c. 49. e nell' edizione Fiorentina, tra le cose rifiutate.

Quella ghirlanda, che la bella fronte
Cingeva di color tra perle e grana,
Sennuccio mio, parveti cosa umana,
O d'angeliche forme al mondo gionte?
Vedestù l'atto, e quelle chiome conte,
Che spesso il cor mi morde, e mi risana?
Vedestù quel piacer, che m'allontana
D'ogni vile pensier, ch'al cor mi monte?
Udistù 'l suon delle dolci parole?
Mirastù quell'andar leggiadro altero,
Dietro a chi ho disviati i pensier miei?
Soffristù 'l sguardo invidioso al Sole?
Or sai per ch' io ardo vivo e spero;
Ma non so dimandar quel ch'io vorrei.

Nel MS. del P. Zeno dopo la Canzone Vergine bella ec. a carte 69. si trova il seg. Sonetto.

Poi ch'al Fattor dell'universo piacque
Di voi ornare il nostro secol tutto,
Non è, quanto si crede, ancor distrutto
Quell' aureo tempo, che molti anni giacque.

Perchè pianta di vostro seme nacque,
Che mostrò al mondo già mirabil frutto,
Non come legno nel terreno asciutto,
Anzi come piantato presso all'acque:
E se di tanti ben siete radice,
E 'nfra le selve alpestre e pellegrine
Di rame più che null'altra feliee:
Statti salda Colonna insino al fine;
Come 'l *titulizado* afferma e dice;
Alle dannose Italiche ruine.

I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca in un codice MS. della Libreria Ambrosiana.

Quando, donna, da prima io rimirai
Gli occhj leggiadri alle mie pene intenti,
E sentii l' armonia de' vostri accenti,
D'amorosa beltà preso infiammai.
S' i' arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l sai,
Che dolc'esca porgesti a' raggi spenti;
E 'l provan bene i miei sospir dolenti,
E 'l volto, ove l'immagin dipinto hai.
Ma se da cor gentil mercè s'attende,
Rendi l' usata vista, e il chiaro lampo
All'alma, che s' affretta alla partita.
E se pietà di me pur non ti prende,
Almen con morte trammi d'esto campo,
Dolce a tanti martir vie più che vita.

---

* * * * *

Vostra beltà, che al mondo appare un Sole,
E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,
M' hanno dal mio cammin sì forte volto,
Che mi giova seguir quel che mi duole.
Gli occhj vostri, e la bocca, e le parole
Ch' hanno del mondo ogni valor raccolto,
Già mi legaro: or più non andrò sciolto;
E conviemmi voler quel ch' altri vuole.
Adunque, Amór, più caldi sproni al fianco
Non porre a me; bisogna lei ferire;
Ch' io son pur suo: ella nol pensa o crede.
Benchè del seguitare io sia già stanco;
Ma spero pure al fin, per ben servire,
Di ritrovare in lei qualche mercede.

Frottola

di

Francesco Petrarca.

Tratta dal libro VI. del I. Volume delle Lettere di M. Pietro Bembo; da lui mandata a M. Felice Trofimo Arcivescovo Teatino, Si trova a carte 174. dell' edizione di Gualtero Scoto del 1552. in 8.

Di rider ho gran voglia,
Se non fosse una doglia,
Che m'è nata nel fianco,
Di sotto al lato manco
Tal, ch'io so stanco omai d'andar per l'Alpe.
Certo non pur le talpe nascon cieche.
Fole Latine e Greche
Ho molte udite e lette,
Deh perchè son sì strette
Le vie di gir al vero?
E pur questo sentiero fosse serrato.
Io son sì innamorato,
Ch'io me n'ho tutto il danno.
Poche persone il sanno: ond'io m'allegro.

Deh, che mal aggia il negro di Marrocco.
Ancor son io sì sciocco, com'io soglio.
Non pur ad uno scoglio
Ho stropicciato il legno.
Un picciolin disdegno m'è rimaso:
E forse vorrà il caso,
Che non fia sempre indarno.
Bel fiumicello è l'Arno, là 'v'io nacqui:
Ed un altro, ov'io giacqui
Già lungo tempo in pace
Veramente falace è la speranza.
Un consiglio m'avanza: e questo è solo,
Ch'io non mi levi a volo, e non mi parta,
Con piccioletta carta
Veggio Damasco e Cipri,
E se Borsella ed Ipri mi vien meno.
Ecco 'l tempo sereno, ch'è buon gir nudo.
Trovato ho un forte scudo
Contra la mia nemica.
Da che vuoi ch'io 'l ti dica; egli è da nulla
Colui che si trastulla con le ciance.
Lascia spezzar le lance:
E lascia enfiar le pance de' poltroni.
Molti ladroni sedono in bel seggio.
Ancora c'è via peggio;
Che i buon son posti in croce.
Se io avessi voce, i' parlerei
O signor degli Dei, che fai tu? e' dorme.
Mille diverse forme
Son qui: chi non s'accorge;
Dolci parole porge tal, ch'ha mal fatti.
Mal si servano i patti: or lo conosco.

Chiaro viso e cor fosco assai m'annoja.
Mille navi ch'a Troja
Coperser l'onde salse:
E quanto Roma valse, quando fu ricca.
Mal volentier si spicca cui 'l morir dole.
Ciò che riscalda il Sole, al petto avaro
È nulla: e Val di Taro è bel paese.
Ma l'animo cortese del donar gode.
Così s'acquista lode e vero pregio.
Mie parole non fregio: tu tel vedi.
Credimi, sciocco, credi; non star duro.
Rade volte è sicuro l'uom ch'è saggio.
Bella stagion' è il maggio:
E giovenette donne
Sotto leggiadre gonne andar cantando.
Ancor altro domando; il quale è sempre.
Ecco ben nove tempre: e pare un sogno.
Certo assai mi vergogno dell'altrui colpe.
Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.
Fuor'è di grande impaccio,
Chi vano sperar perde.
Tal arbuscello è verde, e non fa frutto:
E tal si mostra asciutto, ond'altri coglie:
E talor tra le foglie giace il vesco.
Gran traditor è il desco, e 'l vin soverchio.
In su la riva ha 'l Serchio molti bugiardi.
Non più fumar, anzi ardi,
Legno nodoso e torto.
È così secco l'orto,
Così caduto il tetto,
Così sparso il sacchetto de' bisanti.
Deh ascoltate, amanti, nova foggia:

Pur tonar, e mai pioggia non seguire.
O svergognato ardire:
Una zoppa bugia
Voler a lunga via
Guidar molti ch' han senno!
Vedete com'io accenno, e non balestro.
Ma s'io rompo il capestro, ognuno scampi:
Ch'io n'andrò per li campi col fien sul corno:
Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.
Troppo forte s'allunga
Frottola col suon chioccio.
Ma dar le capre a soccio è pur il meglio.
Come non son io veglio
Oggi più ch'jeri al vespro?
Ed anco ha lasciat' Espro i monti Schiavi.
Ch' or volasser le navi in un dì a Roma.
Sì bionda ha ancor la chioma
Una donna gentile,
Che mai non torna Aprile ch'io non sospiri.
Convien pur ch'io m'adiri
Meco medesmo un poco.
Non farò: perchè fioco mi fa 'l guazzo.
Or basti, ch'un gran pazzo
Non entra in poca rima.
Fa le tue schiere in prima
Sopra 'l fiume Toscano:
E vieni a mano a mano; vien, ch'io t'aspetto.
Deh che sia maladetto chi t'attende:
E spera in trecce e'n bende.
Gia corsi molte miglia:
Or non fia maraviglia
S'io mi son grave e zoppo,

È 'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo.
So ben ch'io parlo a sordo: ma io scoppio
Tacendo: e male accoppio
Questo detto con quello:
E 'l tacer è men bello:
Poi ch'agli uomini scarsi
Sovente innamorarsi par gran cosa
D'una vecchia tignosa. Addìo: l'è sera.
Or su vengan le pera,
Il cascio, e 'l vin di Creti.
Fior di tutti i poeti Omero trovo.
Una castagna, un ovo
Val ben mille lusinghe.
Trova un altro, che spinghe a cotal verso.
Che bel color è il perso, e 'l verde bruno!
Non far motto a veruno.
Che gran cittade egregia
È la bella Vinegia!
Qui il mar, qui l'acque dolci,
Le gelatine, i solci. Or tu m'intendi:
Sicuramente spendi. I' non ho borsa:
Ed è così discorsa
La speranza e la fede.
Tristo chi troppo crede.
Sta lieto. Or chi non pò?
Certo l'Adice, e Pò son due bei fiumi.
Tu mi stanchi e consumi.
Or vo in giù, or vo in su:
E son pur sempre bù, com'ognun sape.
L'erbe, e talor le rape son mio civo.
E così vivo pur mi stetti un tempo:
Ed or assai per tempo anco m'accorgo.

L' acqua del proprio gorgo è bella e chiara.
Ben fa chiunque impara insino al fine.
Sparse son le pruine per li colli;
E le campagne molli; e la neve alta.
E 'l ghiaccio i fiumi smalta.
Or ti vesti di vento.
Ma io non mi spavento, e non mi lagno.
Che bel guadagno è quello d'una simia!
Rade volte l'alchimia empiè la tasca.
Così di palo in frasca pur qui siamo.
Chi prende l'esca e l'amo, mal dispensa.
O dolorosa mensa all'altrui pane!
Vil animal è il cane: ma l'uom più assai.
Gentil formica, omai
Al tuo esser m'appiglio.
Non più sognar: quest' è il miglior consiglio.

Muzio Stramazzo da Perugia al Petrarca.

Jo son sì traviato dal pensiero,
Che drizzava mia vita al ben perfetto,
Ed a mirar indietro ho tal obbietto,
Che 'l vostro richiamare omai vien sero.
Ma quanto dalla neve e 'l verde e 'l nero
Ancor non m' è a discerner interdetto,
Rispondo, e 'l mio risponder è imperfetto:
Emendi chi più presso ha gli occhj al vero.

Parmi ch' Amor più faccia altrui godere,
Quando la mente piu di caritade
Per uso e sperienza può vedere,
Che non sarà con piena sicurtade
Per nove vie, ma più con l' armi intere,
Movendo i piè per le calcate strade.]

Questo sonetto ed il seguente del Petrarca tratti da un codice Vaticano, da cui già Monsignor Fontanini gli aveva trascritti, furono per la prima volta inseriti in questa Giunta dal celebre Morelli nella pregiatissima sua edizione di queste Rime, stampata in Verona presso il Giuliari nel 1799.

Risposta del Petrarca.

Poi che la nave mia l'empio nocchiero
Tien per l'onde d'Amore in fren sì stretto,
Che intenta ad asciugar le guance, e 'l petto,
La destra omai non cura altro mestiero;
Volentier tacerei; ma perchè altero
Non sia vostro argomento aver negletto,
La penna stanca all' opera rimetto
E 'l primo dir senz' arroganza vero.
Dirò, che sotto le stellate spere
Son cose di sì debil qualitade
Che nel compire ogni diletto pere:
Altre che sceme, ed altre in veritade
Compiute son più dolci a possedere.
Quell' è verace Amor, che mai non cade.

Stramazzo da Perugia al Petrarca.

La santa fama della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d' Apollo siate dive.
Or piaccia che mia prece sì vòtive
La vostra nobil mente renda prona
Participarme al fonte d' Elicona:
Che par più breve, e più dell' altre vive:
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun uom asconde suo vessillo;
Ma oltre al desiar di se fa copia:
E non è alcuno buon giuoco d' aquillo,
Che senza alcun conforto a se l' appropia,
Siccome scrive Seneca a Lucillo.

La Risposta del Petrarca è il Sonetto XX. della I. Parte, che incomincia:

Se l' onorata fronde che prescrive

Geri Gianfigliazzi a M. F. Petrarca.

Messer Francesco, chi d' amor sospira
Per donna, ch' esser pur voglia guerrera;
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo Sol ch' e' più desira:

Quel che più natura o scienza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede; dite: e se da schiera
Partir si de', benchè non sia senz' ira.
Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condizion v' è chiusa
Per l' alto ingegno della vostra mente.
La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch' al primo, il conosce al presente,
Consigliate; e ciò fia sua vera scusa.

Risposta.
Geri, quando talor meco s' adira
Parte I. Sonetto CXLVI.

Giovanni de' Dondi a M. F. Petrarca.

Io non so ben, s' io vedo quel ch' io veggio,
S' io tocco quel ch' io palpo tuttavia:
Se quel ch' io odo, oda: e sia bugia,
O vero ciò ch' io parlo, e ciò ch' io leggio.
Sì travagliato son, ch' io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s' io mi sia;
E quanto volgo più la fantasia,
Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.
Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore:
In te sta la salute, e 'l mio conforto.

Tu hai il saper, il poter, e l' ingegno.
Soccorri a me, sì che, tolta da errore,
La vaga mia barchetta prenda porto.

Risposta.
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
Parte I. Sonetto CCVI.

Sennuccio del Bene a M. F. Petrarca.

Oltra l' usato modo si rigira
Il verde lauro hai qui, dov' io or seggio,
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui con gli occhj fiso mira:
E parmi omai ch' un dolor misto d' ira
L' affligga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall' atto suo ivi m' avveggio,
Ch' esso mi ditta che troppo martira.
E 'l signor nostro in desir sempre abbonna
Di vedervi seder nelli suoi scanni;
E 'n atto ed in parlar questo distinse.
Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu' altri San Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.

Risposta.
Signor mio caro, ogni pensier mi tira
Parte I. Sonetto CCXXVII.

Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio, tratto colla risposta dalle Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a carte 124.

Siccome il padre del folle Fetonte,
Quando prima sentì la punta d'oro,
Per quella Dafne, che divenne alloro,
Delle cui frondi pöi s'ornò la fronte:
E come il sommo Giove del bel monte
Per Europa si trasformò in toro;
E com' per Tisbe tinse il bianco moro
Piramo del suo sangue innanzi al fonte;
Così son vago della bella Aurora,
Unica del Sol figlia in atto e in forma,
S'ella seguisse del suo padre l'orma.
Ma tutti i miei piacer convien che dorma,
Finchè la notte non si discolora:
Così perdendo il tempo aspetto l'ora.
E se innanzi di me tu la vedesti,
Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.

Risposta di Sennuccio al Petrarca.

La bella Aurora nel mio orizzonte,
Che intorno a se beati fa coloro,
Ch'ella rimira; ed ogni cosa d'oro
Par che divenga al suo uscir del monte;

Pur stamattina con le luci pronte
Nel suo bel viso di color d' avoro,
Vidi sì fatta, ch' ogni altro lavoro
Della natura o d' arte non fur conte.
Onde io gridai a Amore in quella ora,
Per Dio, che l' occhio di colui si sdorma,
Che il Sol levando seco si conforma.
Non so se il grido giunse a vostra norma;
Mai se veniste senza far dimora,
Qui pure è giorno, e non s' annotta ancora.
Non sogliono esser piè mai tanto presti,
Quanto quei di color da Amor richiesti.
Piacciavi farme di quel monte dono,
Ch' io v' ho furato in quel ch' io vi ragiono.

Giacomo Colonna a M. F. Petrarca.

Se le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi e faville
Per infinita quantità di mille.
Fossino lingue, ed in sermon ridutte;
E se le voci vive, e morte tutte,
Che più che spada d' Ettore, e d' Achille
Tagliáron mai, chi risonar udille,
Gridassen come verberate putte;
Quanto lo corpo e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir che nel Romano foro

Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porian contar, nè porvi meta.

Risposta.
Mai non vedranno le mie luci asciutte,
Parte II. Sonetto LV.

Jacopo Notajo a M. F. Petrarca.

Messer Francesco, con amor sovente
Voi ragionate de' vostri desiri:
Date un consiglio a' miei caldi sospiri
Da scaldar lei che nulla d'amor sente.
Perchè vi dico e giuro veramente,
Che quando questi ne' suoi occhj aggiri,
Si sdegna, e 'n guiderdon mi dà martiri,
E più nimica mia fassi repente.
E s'egli avvien, ch' a' miei sospiri in breve
Si turbi in vista, dai rubini e avorio
Veggio uscir quel che spiacemi che tarda.
Voi che fareste in questo viver greve?
E sappiate che ciò che scrivo e storio,
E vero; che non v'è cosa bugiarda.

Risposta.
Io canterei d' amor sì novamente
Parte I. Sonetto CI.

Nell' edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l' anno 1522. viene attribuito il seguente Sonetto a Giacopo de' Garatori da Imola.

Giacopo de' Garatori da Imola al Petrarca.

O Novella Tarpea, in cui s' asconde
Quell' eloquente e lucido tesoro
Del trionfal poetico caloro,
Ben era corso per le verdi fronde:
Aprite tanto, che delle faconde
Tue gioje si mostrino a coloro,
Ch' aspettano; ed anch' io in ciò m' accoro
Più ch' assetato cervo alle chiare onde:
E non vogliate ascondere il valore,
Che vi concede Apollo; che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Ma 'l stilo vostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare,
Qual prima fu, o speranza, od amore.

Nella Raccolta di Rime Antiche di diversi, posta dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a c. 152. si registra come di Maestro Antonio da Ferrara; ma è alquanto diverso.

Maestro Antonio da Ferrara a M. F. Petrarca

O Novella Tarpea, in cui s' asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
*Peneo * corse per le verdi fronde:*
Aprimi tanto, che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro,
Che aspettano da te; ch' a ciò m' accoro
Più che assetato cervo alle chiare onde.
Deh non volere ascondere il valore
Che ti concede Apollo: che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Deh apri il bello stile d' eloquenza;
E vogli alquanto me certificare,
Quale fu prima, o speranza, o amore.

Risposta.

Ingegno usato alle question profonde,
Cessar non sai dal tuo proprio lavoro:
Ma perchè non dei star anzi un di loro,
Ove senza alcun forse si risponde?

Le rime mie son desviate altronde,
Dietro a colei, per cui mi discoloro,
A' suoi begli occhj, ed alle trecce d'oro,
Ed al dolce parlar, che mi confonde.
Or sappi, che 'n un punto dentro al core
Nasce amor e speranza: e mai l'un senza
L'altro non posson nel principio stare.
Se 'l desviato ben per sua presenza
Quetar può l'alma; siccome mi pare;
Vive amor solo, e la sorella more.

Canzone morale

di Maestro Antonio da Ferrara, quando si diceva, che M. F. Petrarca era morto, tratta dalle Rime Antiche in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

Io ho già letto il pianto dei Trojani,
E 'l giorno, che del buon Ettor fur privi,
Come di lor difesa e lor conforto.
E i lor sermon fur difettosi e vani
Verso di quei, che far devrien li vivi,
Che speran di virtù giungere al porto,
Sol per la fama di colui che è morto
Novellamente in sull' isola pingue;
Ove mai non si stingue
Foco, nascendo di Circe l'ardore.
Ahi che grave dolore
Mostrar nel finimento
Del suo dur partimento,
Alquante donne di sommo valore

Con certe lor seguaci per ciascuna:
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco, e sua vita discreta!
Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Ugoccione,
Papía gricismo, e dottrinale;
Dicendo: car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone,
Ch' io non trovai a te alcuno eguale.
Chi porà mai salir cotante scale,
Dove si monte al fin de' suoi cunabuli?
Chi porà dei vocabuli
Le derivazioni ortografare?
Chi porà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Seranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te qui più mi giova,
Perchè oggi si trova,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
S' ei sa pur concordare il nom' col verbo.
La sconsolata e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano,
Tenebrosa dal pianto in sua figura.
Tullio dirietro con la sua teorica,
Gualfredi praticando, e il buono Alano,
Che non curavan più della natura.
Dicean costor: chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi Latini aperti?

E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo?
Chi ordirà tessendo
El fin delle mie carti,
Memoria, e uso di ciò componendo?
Chi sara più nel prôfferir facondo,
E negli atti giocondo,
Che la ragione e la materia vuole?
Non so: però di te tanto mi duole.

Con le man giunte e con pianto angoscioso
Con le facce coperte volte a terra,
Seguia costei una turba devota:
Prima era Tito Livio doloroso,
Storiografo sommo, il qual non erra:
Valerio dreto a così trista nota;
Del qual non obbliava un picciol jota.
Sertorio, Florio, Persio, Eutropio:
E tanti che ben propio
Qui non saperre' io
Raccontar per memoria:
Che poichè fu la gloria
Del gran Nino possente,
Per fin qui al presente,
Sapea costui ciascuna bella storia.
Però pianger potem, dicon costoro.
Questo nostro tesoro,
Che ne sponeva, e che ne concordava,
E il ver teneva, e il soperchio lassava.

Nuove e incognite donne ancor trovai,
Battendo il viso, e squarciando lor veste,
E 'l lor crin sollevando per la doglia:
Correano tutte intorno intorno a lui,

Basciandol tutto. Or sappi chi eran queste.
Melpomene, ed Eráto, e Polinía,
Tersicore, Euterpe, ed Uranía,
Talía, Aletto, Calliope, e Clio,
Dicendo: o bello Dio,
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
Dove trovarem letto
Per riposare insieme?
Tanto, che senza speme,
Fuor per selve sarà nostro ricetto:
Poi lì d'Astrologia un messo venne,
E le donne ritenne
A pianger seco; tanto ebber di duolo,
Che si convenne al poetico stuolo.
Dirietro a tutte solamente onesta
Venía la sconsolata vedovella,
Nel manto scur facendo amaro suono:
E chi mi domandasse, chi era questa;
Dirò: Filosofia; dico di quella
Per cui s'intende al fin sol d'esser buono:
Dicendo: sposo mio, celeste dono,
In cui natura e Dio fece di bene
Ciò che in Angel conviene,
Chi porà omai le mie virtù seguire?
Poi lì vedea venire
Aristotile, e Plato,
E il buon Seneca, e Cato,
Ed altri molti, che qui non so dire;
Che ciò che specolava era del fine
D'opre sante e divine:
Piagner potea costei sopra di tutte,
Perch'ella trova ancor poche redutte.

Undici fur, ciascun con sua corona,
Che il portaro al sepolcro di Parnaso,
Che è stato chiuso per sì lungo spazio:
Undici fur, siccome si ragiona,
Che bebbero dell' acqua di tal vaso,
Virgilio, Ovidio, Juvenale, e Stazio,
Lucrezio, Persio, Lucano, e Orazio,
E Gallo, e i duoi che fan mia mente sorda.
Che chi lode s' accorda,
E alcun più di costui già non fu degno:
Poi da angelico regno
Venne Pallas Minerva,
Che tua corona serva,
E posela dal suo pineo legno,
Il qual non teme la scita di Giove,
Nè secco vento o piove,
* * * * * * *
* * * * * * *
Tu hai, Lamento, a far poco viaggio:
Io taccio la cagion, perchè la sai;
Ma so che troverai
Alcun dolersi teco:
Sol t' ammonisco e preco,
Che facci scusa di mia trista rima.
In tema sì sublima,
Che il tuo fattor non fu di più sapere:
Scusilo il buon volere;
Ma pur se alcun del nome ti domanda,
Dì: quel che a ciò ti manda,
E Anton dei Beccar, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volentieri impara.

Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto XCVI. della I. Parte, che principia:

Quelle pietose rime in ch'io m'accorsi

Il Tassoni sopra il citato Sonetto, fa il seguente elogio a questa Canzone: „Questo
„Sonetto è in risposta d'una certa Canzo-
„nessa composta da Maestro Antonio Me-
„dico da Ferrara per la morte del Poeta,
„che falsamente s'era per Italia divolgata:
„trovasi manuscritta fra le rime de' Poeti
„antichi, che pare il Lamento di Mazza-
„cucco; e comincia:

Io ho già letto il pianto dei Trojani.

Dalla Considerazione del Tassoni (che nell'edizione del Muratori si legge a carte 23.) sopra il VII. Sonetto del Petrarca, che incomincia:

La gola e'l sonno e l' oziose piume

È Sonetto morale scritto ad un amico, ch' era in pensiero d'abbandonar le belle lettere, e gli studj della Filosofia, per darsi ad alcun'altra professione di più guadagno, mosso dalle vane mormorazioni del volgo, che non vede e non ode se non quello che luce e suona. Lelio Lelii fu d'opinione che 'l Petrarca rispondesse al seguente Sonetto del Boccaccio, che si legge in un manuscritto:

Tanto ciascuno a conquistar tesoro
In ogni modo si è rivolto e dato,
Che quasi a dito per tutto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.
Perchè costantemente infra costoro
Oggi convinsi nel mondo sviato,
In cui, come tu se', già fu infiammato
Febo del sacro e glorioso alloro.
Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò che si vuol, senza'l divino ajuto,
A te ricorro, e prego mi sostegni
Contra li fati adversi a mia salute;
E dopo il giusto affanno il mio canuto
Capo d'alloro incoronar non sdegni.

Ma perdonimi il Lelio, ch'io non so vedere che s'abbia a fare il Sonetto del Petrarca nostro con questo; al quale se pur avesse voluto rispondere, non posso darmi a credere che non l'avesse fatto per le medesime rime. Altri hanno tenuto che 'l Petrarca rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una donna da *) Fabriano, o da Sassoferrato.

*) Egidio Menagio a carte 7. della sua Lezione sopra il Sonetto VII. del Petrarca afferma essere stato scritto dalla Signora Giustina Levi Perrotti da Sassoferrato, a cui rispose il Petrarca col VII. suddetto Sonetto.

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, signor, dove 'l desio m'invita,
E dopo morte rimaner in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.
Ma 'l volgo inerte che dal rio costume
Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m'addita,
Ch'ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
All'ago, al fuso, più ch'al lauro o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai che per più dritta via
A Parnaso ten'vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

Ma nè questa ha sembianza di poesia di donna, e di donna di quella età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi ch'aveano in questa professione credito e fama, s'avanzarono così poco.

Fine di una proposta di Ricciardo, o sia di Roberto Conte di Battifolle al Petrarca, riferito colla intera risposta dal Muratori nella Perfetta Poesia lib. I. cap. III. e nella Prefazione al Petrarca pag. XIV.

„Io spero pur che la morte a suo tempo
„Mi riconduca in più tranquillo porto,
„E 'l bel dir vostro che nel mondo è solo“.

Gli risponde il Petrarca, se pur egli n'è l'autore.

Conte Ricciardo, quanto più ripenso
Al vostro ragionar, più veggio sfatti
Gli amici di virtute, e noi sì fatti,
Che n' ho 'l cor d' ira e di vergogna accenso.
E non so qui trovare altro compenso,
Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti:
Verrà colei, che sa romper i patti,
Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.
Mill' anni parmi, io non vo' dir che morto,
Ma ch' io sia vivo; pur tardi o per tempo
Spero salir, ov' or pensando volo.
Di voi son certo; ond' io di tempo in tempo
Men pregio il mondo, e più mi riconforto
Dovendomi partir da tanto duolo.

Principio d' un Sonetto inedito del Petrarca, in risposta ad uno pur inedito di M. Antonio Medico di Ferrara, esistente in un MS. dell' Ambrosiana, ch' incomincia:

„Deh dite il fonte donde nasce amore,
„E qual ragione il fa esser sì degno ec.

Per util per diletto e per onore
Amor, ch' è passion, vence suo regno:
Quel solo è da lodar che drizza il segno
In ver l' onesto, e gli altri caccia fuore. ec.

Il Muratori ne' luoghi sopraccennati.

Frammenti copiati dall' Originale del Petrarca, pubblicati in Roma l' an. 1642. da Federico Ubaldini.

Si rapportano appunto come gli ha fatti stampare anco il Sig. Muratori nel suo Petrarca a c. 707., per dare un saggio a' Lettori della rozza Ortografia di que' tempi.

Ex amici (d. car.) relatu, qui eum abstulerat, et ex memoria primum, et tamen aliquid defuerat. Responsio ad Ja. de Imola.

Quella chel giovenil meo core avinse.
Nel primo tempo chio conobbi amore.
Del suo leggiadro albergo escendo fore.
Con mio dolore dun bel nodo mi scinse.
Ne poi nova bellezza lalma strinse.
Ne mai luce senti che fesse ardore.
Se non cola memoria del valore.
Che per dolci durezze la sospinse.
Ben volse quei che cobegli occhi aprilla.
Con altra chiave riprovar suo ingegno.
Ma nova rete vecchio augel non prende.
Et pur fui in dubbio fra caribdi et scilla,
Et passai le Sirene in sordo legno.
Over come huom chascolta, e nulla intende.

Fa 2. stanze 3. cantando.

Fin che la mia man destra
Lusato offizio *al gran voler* alanima disdica.

Poi se già mai percote
Famosa al mondo di a quella altera di virtute amica
Gli orecchi *vostri* questa *colaltre* con quellaltre note
Direte il servo mio più la non pote
Diral
Ditel mio servo vuol più, ma non pote
vel vuol ma piu (*Hic placet*)
vel Gli orecchi e quella mia dolce nemica
Questa collaltre simiglianti note
Dira costei vorria.
vel vuol ben ma piu non pote (*Hic placet*)

---

9. Novemb. 1336. reincoepi hic scribere.

Responsio mea ad unum missum de Parisiis. Vide tamen adhuc.

Piu volte il di mi fo vermiglio, et fosco
Pensando ale noiose aspre catene,
Di chel mondo minvolve, et mi ritene.
Chi non possa venire ad esser vosco.
Che pur al mio vedere fragile, et losco.
Avea nele man vostre alcuna spene,
Et poi dicea se vita mi sostene.
Tempo fia di tornarsi alaere tosco.
Dambedue que confin son oggi in bando.
Chogni vil fiumicel mé gran distorbo.
Et qui son servo liberta sognando.
Ne di lauro corona, ma dun sorbo.

Mi grava in giu la fronte. or vadimando.
Sel vostro al mio non e ben simil morbo.

Ser diotisalvi petri di siena.

El bellocchio dappollo dal chui guardo.
Sereno, et vago lume Iunon sente.
Volendo sua virtu mostrar possente.
Contra colei, che non apprezza dardo.
Nellora che piu luce il suo riguardo!
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendiente.
Senza aspettar fuggi come codardo.
Bellezza et honesta che la colora.
Perfettamente in altra mai non viste:
Furon cagione dellalto et novo effetto.
Ma qual di queste due unite et miste.
Più dotto febo, et qual piu lei honora.
Non so, adunque adempite il mio difetto.

Risposta.

Se phebo al primo amor non e bugiardo.
O per novo piacer non si ripente,
Giamai non gli esce il bel lauro di mente.
Alla cui ombra io mi distruggo et ardo.
Questi solo il puo far veloce, et tardo.
Et lieto, e tristo, et timido, et valente.

Chal suon del nome suo par che pavente.
Et fu contra phiton gia si gagliardo.
Altri per certo nol turbava allora.
Quando nel suo bel viso gliocchi apriste.
Et non gli offese il variato aspetto.
Ma se pur chi voi dite il discolora.
Sembianza, e forse alcuna delle viste.
Et so ben chel mio dir parra sospetto.

Vide tamen adhuc.

Quando talora da giusta ira commosso.
Del usata humilta pur mi disarmo.
Dico sola la vista, et lei stessa armo.
Di poco sdegno, che dassai non posso.
Ratto mi giunge una piu forte adosso.
Per far di mé volgendo gliocchi un marmo.
Simile a que per cui le spalle et larmo.
Hercole pose alla gran soma el dosso.
Allor pero che dalle parti extreme
La mia sparsa vertu sassembla al core.
Per consolarlo che sospira et geme.
Ritorna al volto il suo primo colore.
Ondella per vergogna si riteme.
Di provar poi sua forza in un che more.

1348 *Maii* 17. *hora vesperar.*

1 Felice stato aver giusto signore.
2 Ovel ben sama, et piu la
2 *Ove sopra dever mai* non saspira.
3 Et dove altri respira.
3 Ove *lalma* in pace respira
4 *Lalma* El cor chattende per virtute honore.
4 *Et di ben operar sattende honore.*
era nuda lalma
5 *Lalma* de bei pensier *nuda*, e digiuna
6 Si stava, e negligente.
7 Quando amor di questocchi la percosse.
8 Poiche fu desta dal signor valente.

1349. *Novemb.* 30. *inter nonam et vesper. occurrit hodie. pridie transcripsi infrascriptam canti. Et h. nudius dum infra si . . . .*

Ante lucem propter memoriam Jac. intensam licet ultimo accresitam ad expellendum min. decorum Philipp. etc. fictum residuum propter ultimum verbum.

Che le subite lagrime chio vidi
Dopo un dolce sospiro nel suo bel viso.
Mi furon d. p.
Mi furon gran pegno del pietoso core.
Chi prova intende, et ben chaltro sia aviso.
A te che forse ti contenti, et ridi.
Pur chi non piange, non sa che sia amore.
Occhi dolenti accompagnate il core.

Piangete omai mentre la vita dura.
Poichel sol vi si oscura.
Che lieti vi facea col suo splendore.
Poscia chel lume de begliocchi ai spento.
Morte spietata e fera.
Che solea far serena la mia mente.
A qual duol mi riservi, a qual tormento?

1350. *Decembris 26. inter meridiem et nonam Sabato per Confort.*

1 Gentil *alto* sommo *desire.*
1 *Move dal cielo il mio dolce desire.*
1 Dal cielo scende quel dolce desire
2 Chaccende lalma m.
2 *Chenfiamma la mia mente*, e poi lacqueta.
3 Onde pensosa e lieta.
4 Conven chor si rallegri, edor sospire.

Decemb. 30. merc. eadem hora scilicet inter meridiem et nonam.

Amor chen cielo, en *cor* gentile core alberghi.
Tu vedi glinfiammati miei desiri.
De sosterrai, che mai sempre sospiri.
Altera donna col benigno sguardo
Leva talor sil mio
Sostiene. Sollieva tanto miei pensier da terra.
Che de begliocchi suoi molto mi lodo.
Ma dogliomi del peso ondio son tardo.

A seguire il mio bene, e vivo in guerra.
Colalma rebellante.
Rompi signor questo intricato nodo.
E prego che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta al fin respiri.

Veneris 1. *Januarii eadem hora.*

Amor chen cielo, en gentil core alberghi.
E quanto e di valore al mondo inspiri.
Acqueta linfiammati miei *desiri* sospiri.
Altera donna con si dolce sguardo.
Leva talor el mio pensier da terra.
vel il grave pensier talor da terra.
Che lodar mi convien degliocchi suoi.
Ma dogliomi del peso, *vel nodo* ondio son tardo.
A seguire il mio bene, e vivo in guerra.
Colalma rebellante a messi tuoi.
Signor che solo intendi tutto, e puoi
Piacciati Pur spero
Pregoti che miei passi in parte giri.
Ove in pace perfetta alfin respiri.
Hic videtur proximior perfectioni.

Responsio mea Domino jubente.

Tal cavaliere tutta una schiera atterra.
Quando fortuna a tanto honore il mena.
Che da un sol poi si difende apena.
Cosil tempo apre le prodezze, e serra.

Pero forse costui choggi diserra.
  Colpi morto ne portera ancor pena.
  Si posso un pocho mai raccoglier lena.
  O se dal primo strale amor mi sferra.
Di questa spene mi nutrico et vivo.
  Al caldo al freddo. alalba et ale squille.
  Con essa vegghio e dormo. e leggo e scrivo.
Questa fa le mie piaghe si tranquille.
  Chio non le sento, con tal voglia arrivo.
  A ferir *lei* lui che co begliocchi aprille.
Non so se cio si fia tardi, o per tempo.
  Che le vendette sono o lunghe, o corte.
  Come son meno, o piu *piu o m.* legenti accorte.

Alia Responsio mea. Domino materiam dante et jubente.

Quella che gli animali del mondo atterra.
  Et nel primo principio gli rimena.
  Percosse il cavalier del qual e piena
  Ogni contrada chel mar cinge e serra.
Ma questo e un basilisco che diserra
  Gliocchi feroci a porger morte e pena.
  Talche giamai ne lancia ne catena
  Porian far salvo chi con lui safferra.
Un sol rimedio a il suo sguardo nocivo.
  Di specchi armarsi a cio chegli sfaville.
  Et torne quasi ala fontana il rivo.

Mirando se conven che si destille
Quella sua rabbia al mondo chio ne scrivo.
Fia assicurata quella e laltre ville.

Canzone

Di Guido Cavalcanti.

Accennata dal Petrarca nella sua VII. della Prima Parte.

Donna mi priega; per ch' io voglio dire
D' un accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch' è chiamato amore:
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire.
Ed al presente conoscente chero:
Per ch' io no spero ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza:
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove posa, e chi lo fa criare:
E qual sia sua vertute e sua potenza;
L' essenza poi, e ciascun movimento,
E 'l piacimento che 'l fa dir amare;
E se uom per veder lo può mostrare.

In quella parte dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da lome, d' una oscuritate
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed hà sensato nome:

D'alma costome, e di cor volontate:
Vien da veduta forma che s'intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende,
Risplende in se perpetuale effetto.
Non ha diletto, ma consideranza;
Sì ch' ei non puote largir simiglianza.
Non è vertute, ma da quella viene,
Ch' è perfezione che si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l' intenzione per ragione vale.
Discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenzia segue uom spesso morte,
Se forte la vertù fosse impedita,
La qual' aita la contraria via:
Non perchè opposita natural sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort' è,
Per sorte non può dir uom, ch' aggia vita,
Che stabilita non ha signoria,
A simil può valor quando uom l' obblia.
L' essere quando lo voler è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s' adorna di riposo mai:
Move, cangiando color, riso in pianto,
E la figura con paura storna:
Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai,
Che'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol ch' uom miri in un formato loco;

Destandosi ira la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom che nol prova.
Nè mova già però, che lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo;
Che sa parere lo piacere certo:
Non può coperto star quando è sì giunto.
Non già selvagge le biltà son dardo,
Che tal volere per temere esperto
Con egue merto spirito ch'è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco, in tale obbietto cade:
E, chi ben vade, forma non si vede;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso,
Assiso in mezzo oscuro luci rade,
Fuor d'ogni fraude dice degno in fede,
Che solo di costui nasce mercede.
Canzon mia, tu puoi gir sicuramente
Dove ti piace: ch'io t'ho sì adornata,
Ch'assai laudata sarà tua ragione
Dalle persone ch'hanno intendimento:
Di star con l'altre tu non hai talento.

Canzone

Di Dante Alighieri

Accennata dal Petrarca nella sua VII. della Prima Parte.

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Come negli atti questa bella petra,
La qual' ognior impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E veste sua persona d'un diaspro:
Tal che per lui, e perch' ella s' arretra,
Non esce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide; e non val ch' uom si chiuda,
Nè si dilunghi dai colpi mortali:
Che, come avesser ali,
Giungono altrui, e spezzan ciascun' arme:
Perch' io non so da lei nè posso aitarme.
Non trovo scudo ch' ella non mi spezzi:
Nè loco che dal viso suo m' asconda:
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s' apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda.
E 'l peso che m' affonda,
E tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angosciosa e dispietata lima,

Che sordamente la mia vita scemi;
Perchè non ti ritemi
Sì di roderme 'l cor a scorza a scorza,
Com' io di dir altrui: chi ti dà forza?

Che più mi trema 'l cor qualor io penso
Di lei in parte ov' altri gli occhj induca,
Per tema non traluca
Lo mio pensier di fuor, sì che si scopra;
Ch' io non fo della morte: ch' ogni senso
Con li denti d' amor già mi manduca.
Onde ogni pensier bruca
La sua virtù, sì ch' io abbandono l' opra.
Ch' ella m' ha messo in terra: e stammi sopra
Con quella spada ond' egli uccise Dido,
Amor: a cui io grido,
Mercè chiamando: e umilemente il priego:
E quei d' ogni pietà par messo al niego.

Alza la mano ad or ad or, e sfida
La mia debile vita esto perverso,
Che disteso e riverso
Mi tien in terra d' ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida:
Il sangue ch' è per le vene disperso,
Correndo fugge verso
Lo cor che 'l chiama: ond' io rimango bianco:
E poi mi fiede sotto 'l lato manco
Sì forte, che 'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dico io: se egli alza
Un' altra volta, morte m' avrà chiuso
Prima che 'l colpo sia disceso giuso.

Così vedess' io lei fender per mezzo
Lo cor di quella che lo mio squatra:

Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov'io per sue bellezze corro.
Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo.
Questa scherana micidiale e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com'io per lei, nel caldo borro?
Che tosto diceria: io ti soccorro:
E fareil volentier, sì come quegli
Che nei biondi capegli
Ch'amor per consumarmi increspa e'ndora,
Metterei mano, e piacereile allora.

S'io avessi le belle trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille:
E non vi sarei saggio nè cortese:
Anzi farei com'orso quando scherza.
E s'amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.
Ancor negli occhj, ond'escon le faville
Che m'infiammano'l cor che porto anciso,
Mirerei presso e fiso;
E vengereimi del fuggir che face:
E poi le renderei con amor pace.

Canzon mia, vanne ritto a quella donna,
Che m'ha fedito'l cor; e che m'invola
Quello ond'io ho più gola:
E dalle per lo cor d'una saetta:
Che bello onor s'acquista in far vendetta.

Canzone

Di M. Cino da Pistoja

Accennata dal Petrarca nella sua VII. della Prima Parte.

La dolce vista e'l bel guardo soave
De' più begli occhj che si vider mai,
Ch' io ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch'io vo traendo guai:
E'n vece di pensier leggiadri e gai,
Ch' aver solea d' amore,
Porto desii nel core
Che son nati di morte,
Per la partita che mi duol sì forte.
Oimè deh perchè, amor, al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirto angoscioso ch' io diporto?
Amor, al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo:
Trovandomi partuto
Da que' begli occhj, ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhj, amore,
Tal, che la rimembranza me n' ancide:
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l' anima stride,

Sol perchè morte mai non la divide
Da me, com'è diviso
Dallo giojoso riso,
E d'ogni stato allegro
Il gran contrario ch'è tra'l bianco e'l negro.
Quando per gentil atto di salute
Ver bella donna levo gli occhj alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto,
Membrando di madonna; a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhj miei,
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler, purch'amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda:
E ciò che'ncontra agli occhj più m'attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da ch'ho perduto l'amorosa vista:
E quando vita per morte s'acquista,
Gli è giojoso il morire:
Tu sai dove de'gire
Lo spirto mio da poi:
E sai quanta pietà s'harà di noi.
Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento;
Secondo ch'i'ho talento,
Dammi di morte gioja:
Sì che lo spirto almen torni a Pistoja.

Ottava

Ascritta al Petrarca.

Fondo le mie speranze in fragil vetro,
E i miei vani pensier dipingo in aria;
Penso pur gir avanti, e torno addietro;
Fortuna al mio voler sempr' è contraria.
Pace dimando, e crùdel guerra impetro,
Nè puossi altro sperar in donna varia,
Perch' ella è più leggier ch' al vento foglia,
E mille volte al giorno cangia voglia.

Traduzione

Della Canzone del Petrarca, che principia:
Chiare fresche e dolci acque,
che è la XIV. della Prima Parte;

Fatta da M. Antonio Flaminio.

Ed è il Carmen VI. *del Libro I. de' suoi elegantissimi Versi Latini, ristampati con grande accuratezza, e con molte illustrazioni dal Comino.*

De Delia.

O Fons Melioli sacer
* Lympha splendide vitrea,
In quo virgineum mea
Lavit Delia corpus;
Tuque lenibus enitens
Arbor florida ramulis,
Qua latus niveum, et caput
Fulsit illa decorum;

* Alexander Tassonus legit: *Omni splendidior vitro.*

Et vos prata recentia,
Quae vestem nitidam, et sinum
Fovistis tenerum uvida
Laeti graminis herba;
Vosque aurae liquidi aetheris,
Nostri consciae amoris, ad-
este, dum queror, atque vos
Suprema alloquor hora.
Si sic fata volunt fera,
Si sic est placitum deis,
Ut nobis amor impia
Morte lumina condat,
Saltem pro pietate mea
Hoc concedite, frigidum
Ut corpus liceat mihi
Vestra ponere terra.
Sic satis moriar libens,
Si spes haec veniat simul;
Quod nullo melius loco hos
Linquet spiritus artus.
O si tempus erit modo,
Cum suetum huc aditum ferat,
Quae nos ante diem nigros
Cogit visere manes,
Et locum aspiciens, ubi
Illo purpureo die
Me vidit, miserum suis
Multum quaerat ocellis!
Sed jam frigida pulverem
Inter saxa videns, statim
Pectore ardeat intimo, et
Me sic fata reposcat,

Ut vitae veniam impetret,
Et cogat superos suum
In votum, humida candido
Tergens lumina velo.
Pulchris undique ramulis
Instar imbris in aureum
Manabant dominae sinum
Flores suave rubentes.
Talis Idalia Venus
Sylva, sub viridi jacet
Myrto, puniceo hinc et hinc
Nimbo tecta rosarum.
Hic flos purpureas super
Vestes, hic super aureos
Crines, hic rosei super
Oris labra cadebat:
Ille gramine roscido
Insterni, hic vitrea super
Lympha nare, alius cito in
Gyrum turbine verti.
Leni murmure candidum
Audisses Zephyrum tibi
Palam dicere: regnat hic
Blandi mater amoris.
Tunc mecum ter, et amplius
Dixi: aut venit ab aethere
Haec alto, vel Oreadum
Certe sanguinis una est.
Sic et blanda protervitas,
Sic et virgineum decus
Oris, verbaque dulcia
Memet abstulerant mihi,

Ut suspiria ab intimo
  Fundens pectore, saepius
  Dicerem: huc ego qua via,
  Quove tempore veni?
Nam super nitidum aethera
  Evectus volucri pede, et
  Magni concilio Jovis
  Interesse videbar.
Illo ex tempore frigerans
  Fons, et prata recentia, et
  Arbor florida sic mihi
  Mentem amore revinxit,
Ut seu nox tenebris diem
  Pellit, seu rapidum fugit
  Solem, non alia miser
  Unquam sede quiescam.

Dichiarazioni

al

Tomo secondo

delle

Rime del Petrarca.

Dichiarazioni

al Tomo secondo.

Son. CCXXVIII. All' annunzio della morte di Laura, ricevuto dal Petrarca non a Verona, come dice il Tassoni, ma a Parma, come il poeta stesso lasciò notato nel suo codice di Virgilio. Il *Tassoni* dice di questo sonetto: „È più d'apparenza che d'essenza con tanti *oimè.*" Il *Muratori* al contrario giudica: „che questi parlari tronchi ed interrotti, questo ripetere le parole, questo lasciare i nomi in isola senza verbi, questo saltare d'uno in altro oggetto, siano espressioni proprie degli animi concitati da gagliardo affanno; ma che con tutto questo non sia componimento da cavarsegli la beretta." Anche Dante ha fatto una canzone piena di *Oime*, e comincia:

Oimè, oimè, lasso! quelle trecce bionde.

v. 5. *il dardo, del quale omai non spero altro ben, che morte.*

v. 8. Se nata fossi in tempi, quando la virtù era in pregio.

v. 10. *e se di voi son privo; se* vale qui quanto *poichè.*

v. 13. *Quand' io partii dal sommo piacer vivo,* cioè da Laura in persona. Il P. allude qui a quel momento, allorchè l'anno avanti alla morte di Laura, avendo egli preso la determinazione di lasciare Avignone e stabilirsi in Italia, prese da lei commiato, e dove ella gli si mostrò sì tenera e commossa, come non si era mai ancora a lui mostrata. Lo racconta egli stesso nel *Son. CCXII.*:

Non ti sovvien di quell' ultima sera
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhj tuoi molli,
E sforzata dal tempo me ne andai etc.

v. 14. *Ma'l vento* etc. cioè ma le parole non ebbero effetto.

Canzone XXII. Per la morte di Laura stando in forse il Petrarca d'uccidersi, Amore con più forti ragioni il consiglia a vivere. Le canzoni in morte di Laura sono tutte piene di vivezza, di spirito, di dolore, di vero affetto. Questa ch'è la prima in ordine, lo è forse ancora in bellezza; così ne giudicano i migliori espositori delle sue rime. Il P. l'avea prima cominciata cogl'infraposti versi, che si leggono in un suo manuscritto:

Amor, in pianto ogni mio riso è volto,
Ogn' allegrezza in doglia,
Ed è oscurato il Sole agli occhj miei;
Ogni dolce pensier del cor m' è tolto,
E sol ivi una doglia
Rimasa m' è di finir gli anni rei,
E di seguir colei,
La qual di qua vedere omai non spero.

ma poi la mutò, avendo scritto nel margine a basso: *ne quid ultra*, e di sopra: *Non sat triste principium.* Composta nel 1349, ricorretta nel 1356.

St. 1. v. 5. *volendol seguire*, intendi *il core.*

v. 11. Ripetasi: Poscia che *ogni dolcezza* etc.

St. 2. v. 1. L'ordine è: *Amor, tu'l senti, quanto è il danno aspro e grave, onde* (del qual) *io teco mi doglio.*

v. 4. *Anzi del nostro;* ingegnosa correzione; — *ad un* medesimo *scoglio.*

v. 8. *agguagliar a parole* esprimer con parole.

v. 11. *seco*, con essa, perdendo lei.

St. 3. v. 3. *d' aver sua conoscenza*, di conoscer il mondo, o di esser dal mondo conosciuta, o l'uno e l'altro.

St. 4. v. 1. *Oimè* è qui usato di trè sillabe, e di sopra l'ha fatto di due.

v. 3. *L'invisibil sua forma*, l'anima sua.

v. 5. *Che qui fece ombra al fior* etc. Non fece ombra se non al fior, perchè Laura non invecchiò.

v. 9. *Quando vedremla farsi tanto più alma e bella, quanto più* etc.

St. 5. v. 1. L'ordine ed il senso è: *donna più bella e più leggiadra che mai, tornami innanzi come là dove* etc. cioè viene a trovarmi, come quello, a cui sa esser cara la sua dolce *vista* più che a qualsisia persona.

v. 3. *gradir* è qui usato in senso passivo per *esser gradita*; *là dove* significa qui *a colui, da cui.*

v. 5. *nome* qui si puo intendere per nome proprio di *Laura*, o in senso figurato per *fama*.

v. 11. *Vedalo colei*, Laura; *sì presso al vero*, a Dio.

St. 6. v. 7. 8. Le lezioni varie di questi due versi, che nelle diverse edizioni del Canzoniere s'incontrano, ne possono oscurare il senso e l'attacco loro col verso antecedente e col seguente. Alcune edizioni leggono: *in guerra; Tal, che s'altri* etc. altre leggono: *in guerra; Tal che, s'altri* etc. altre: *in guerra; Talchè, s'altri* etc. altre: *in guerra; Tal che s'altri* etc. altre: *in guerra, Tal, che s'altri* etc. altre: *in guerra Tal; che s'altri* etc. Il *Castelvetro* poi, credendo false tutte queste lezioni, vuol che si legga: *in guerra; Tal ch'è*, e che si costruisca: *Tal ch'è da seguitarla, s'altri mi serra lungo tempo il cammino;* cioè se la natura mi prolunga la vita, è da romperla per seguir Laura. Questa lezione proposta dal *Castelvetro* è ingegnosa, e sembra al primo aspetto preferibile alla comune, resa incerta dalla falsa interpunzione di tutte le edizioni da noi confrontate, che tutte dopo *guerra* hanno o un semicolon, o una virgola. Ma il senso riesce chiaro, e ben'unito coll'antecedente e col seguente, mediante l'interpunzione nel testo nostro

adottata, e si spiega così: *Non di lei, ch'è salita a tanta pace, ed ha lasciato me in guerra tale, che, se* (vale qui quanto *poichè*) *altri* (cioè la natura) *mi serra lungo tempo il cammin per seguitarla, solamente quel, ch'Amor meco parla, mi ritiene, ch'io non recida il nodo.* Nel Mss. dell'autore pubblicato dall' *Ubaldino* si trovano le seguenti correzioni di questo passo, che fanno veder l'intenzione del poeta: —

Tal *perchè* s' altri mi
Ma se pur mi si serra.

Il *Tassoni* osserva che in *Tal che s' altri* il *se* non sia condizionale, ma illativo, e vaglia quanto *poichè*, come ancora nel Son. antecedente: *e se di voi son privo.* Ma può anche esser condizionativo, se s' intende tempo futuro per tempo presente, cioè s' altri mi *serrerà* etc. quel ch' Amor meco parla, mi *riterrà* etc. La lezione proposta del *Castelvetro* dà un senso diverso, e stacca il v. 7. e 8. dal antecedente verso e dal seguente.

St. 7. v. 2. *per soverchie voglie* per lo sfrenato desio di quel che non si dee volere.

v. 3. *ove*, al quale

v. 4. *altrui*, a lui stesso, ed al vulgo.

v. 7. *E prega che non s' estingua la sua fama* etc. *che anzi la tua voce rischiari al suo nome*, cioè cantando di lei faccia chiaro e famoso il tuo canto.

v. 11. *nè cari;* nè invece di *o* o di *ovvero.*

Chiusa. v. 1. *il verde*, i luoghi ameni.

v. 3. *ma pianto;* ma ove sia pianto ivi puoi andare.

v. 5. Altri leggon: *vesta negra.*

Son. CCXXIX. Il poeta, per essergli morto l'anno 1348 anche il Cardinal Colonna, doppiamente afflitto ricusa ogni consolazione.

v. 2. *ombra*, riposo, acquetandosi in loro il suo amoroso desio.

v. 4. Dal settentrione a mezzodì, dall'oriente all' occidente ov' è la Mauritania.

v. 9. *Ma se* (poichè) il destino lo ha voluto così.

v. 10. *se no*, invece di *se non*.

v. 12. Si può intendere in due maniere; o prendendo *nostra vita* per nominativo: *O come perde agevolmente in un mattino la nostra vita, ch'è si bella in vista, quel, che* etc., o prendendo *nostra vita* per vocativo in forma d'esclamazione, e leggendo: *O nostra vita, ch'è* etc. *come perdi, o come si perde, agevolmente* etc.

Canzone XXIII. La cagione, che inducesse il P. a fare questa canzone, è manifesta per lo sonetto appresso. Tentando Amore di fare innamorare il Petrarca di nuovo per altra donna, dic'egli, che bisogna che gli ritorni in vita M. Laura con le bellezze di prima, se vuole farlo innamorare di nuovo. La compose nel 1350, e vi pose l'ultima mano nel mese di Marzo del 1351, come si trova notato nell'Originale del P. pubblicato dall' *Ubaldino.*

St. 1. v. 4. *per domar me;* si finge inferocito per lo scioglimento del giogo.

v. 6. *si mendico*, si povero, del tutto privato.

v. 13. *le tue insegne* il tuo potere vittorioso.

St. 2. v. 1. *il vivo lume*, gli begli occhj.

v. 4. *che fêa*, che facea; *ardendo*, quando vivea.

v 7. *il dolce costume*, le dolci maniere, che già mi hanno fatto soffrir molto.

v. 9. *mia vaghezza*, mio desío.

v. 10. *vaneggiare* e gire solamente col pensiero in parte, *ove la strada manca*, cioè seguendo L. che più non è.

v. 15. *fuor del tuo regno;* quanto al P. il regno d'Amore tanto si stendeva, quanto si stendevano le bellezze di Laura.

St. 3. v. 1. *di quell' aura*, di quella voce gentile di L.

v. 2. *di fuor*, coll'orecchio, *siccome dentro*, coll'immaginazione. *ancor si sente.*

v. 10. *in sua ragion*, in suo potere di rappresentar gli oggetti, per via dell' immaginativa.

St. 4. v. 2. *il ghiaccio, ond' io solea gir carco*, intende la durezza, ch' egli aveva contro Amore, prima che vedesse Laura.

v. 3. *al varco* degli occhj di L. pel quale il mio core passò a vivere in lei.

v. 6. *E mi si faccia udir l' arco* d' Amore *col* solito *suon delle parole*, che metaforicamente chiama *strali dell' arco*.

v. 15. *puo' mi*, puoi mi; alcune edizioni leggono *puomi*.

St. 5 v. 1. Non mi sciorrei mai da quel *laccio d' or* dei capelli di L.

v. 2. *irto*, scomposto.

v. 5. *la qual dì e notte tenea in me l' amorosa voglia più verde che lauro e mirto*, le di cui fronde son sempre verde.

v. 11. *quantunque gira il mondo*, per quanto gira il mondo, in tutto il mondo.

v. 12. *il secondo* nodo amoroso che mi leghi.

St. 6. v. 3. *ragione* non vale contra il destino.

v. 7. *che* se fossero state *intese da un' anima villana*, l' avrebbero fatta gentile.

v. 9. *piana*, dolce, di nobile semplicità.

v. 12. *a cui*, a quale di quante cose ne ha detto.

St. 7. v. 3. *ad un nodo solo.*

v. 4. *potei*, per *potevi*; *che 'l ciel non volse*, ch' io fossi legato *di più* nodi.

v. 8. *me legò innanzi* al nodo vitale, cioè nacqui prima di te; *e te prima* ne *disciolse*.

v. 10. *Ne mostrò*, a noi mostrò; alcune edizioni hanno *nè mostrò*, lo che non dà verun senso buono.

v. 11. *Solo per infiammar* noi all' imitazione di sì eccellente virtù.

v. 13. *ferute*, ferite.

v. 15. Altri leggono: *tua virtu.*

Son. CCXXX. Morta Laura egli era in pericolo d'arder per altra donna; ma l'esperienza, e più la morte il campò, che anche questa gli tolse.

v. 1. *L'ardente nodo*, l'amoroso nodo; *d'ora in ora contando*, di continuo, senza intervallo. Laura morì nel 1348, nello stesso giorno e nella stess'ora in cui il Petrarca nel 1327 si era di lei innamorato; erano dunque ventun' anni contati.

v. 4. *nè credo che uom di dolor mora*, non essendone morto io.

v. 11. *quanto son men verde legno*, metafora se non vera, però graziosa.

Son. CCXXXI. Scritto, come altri crede, in vita di Laura, quando in lei per li molti parti ed i travagli, più che per gli anni, il primo ardore degli occhj era spento.

v. 7. *Se non ch'io ho*, s'io non avessi.

v. 8. già avrei finito questo stato nojoso col darmi la morte.

v. 9. *quinci*, rimembrando le cose passate, *mi torna avanti.*

v. 10. *e poi, quindi*, rivolgendomi alle cose presenti e futuri, *veggio* etc.

v. 12. *fortuna*, tempesta.

v. 13. *nocchier*, la mente; *arbore e sarte*, la pazienza e gli altri corredi della nautica amorosa.

v. 14. *soglio* per *solea.*

Son. CCXXXII. Ritrae l'anima sua dal pensare invano alle bellezze di Laura, e la conforta a cercar il cielo.

v. 1. *dietro*, per *all'indietro.*

v. 13. *mal per noi si vide*, pel nostro male si vide.

Son. CCXXXIII. Si lamenta de' suoi pensieri, e principalmente del cuore, che ricetta i nemici di fuori, che sono Amor, Fortuna e Morte; e nei ternarj di-

chiara come questi tre nemici gli fanno guerra. Uno degli espositori giudica che questo sonetto sia uno de' più difficili ed ingegnosi, che si trovi nel P.

v. 4. *guerrieri*, nemici. Il *Castelvetro* lo prende in senso di *difenditori*, e spiega: *senza aver dentro altri guerrieri che mi difendano;* ma è più probabile che il poeta voglia dire: non bastano i nemici che mi fan guerra di fuori, senza che ancor altri si trovino, che dentro mi muovano guerra.

v. 6. *fere scorte*, spie nemiche, e sono i *secreti messaggi d' Amore*, la *pompa di Fortuna*, la *memoria di Morte*, ed i *vaghi pensier* di cui parla nei versi seguenti.

v. 8. *de' miei nemici sì pronti* e sì *leggeri*, cioè de' suoi pensieri e desiderj amorosi, che lo tormentano.

v. 9. *i secreti suoi messaggi*, gli atti e le parole piacevoli della donna amata.

v. 10. *ogni sua pompa*, cioè sua vittoria, suo trionfo, di averlo fatto di felice infelice.

v. 11. *la memoria di quel colpo*, col quale uccise Laura.

v. 12. *l' avanzo*, quel che resta *di me.* La migliore parte di lui morì con Laura, or convien che la memoria della morte di lei per lo dolore consumi ancora il rimanente del P.

v. 13. *d' errore* di vane immaginazioni, di fallaci proponimenti.

Son. CCXXXIV. Dice agli occhj, agli orecchj, ai piedi, che del non veder, udir, e seguir Laura, non incolpino lui, ma la morte; anzi ne lodino Dio.

v. 6. *ov' è chi meglio intende*, gli angeli e le anime beate.

v. 7. *vostra ragione là non si stende* etc. cioè voi non potete giunger *là*, *ove è quella*, Laura, che già fu cagione a voi di camminare.

v. 9. *questa guerra*, questa noja, che io vi meni a vederla, ad udirla, ed a ritrovarla.

v. 10. *Già non fui io cagion* che voi perdeste.

v. 12. *lui*, Dio, *che lega e scioglie*, che dà vita e morte; ed in un momento richiude l'anime ne' corpi, e ne le schiude; ovvero *apre* il cielo allorchè manda l'anima ad albergare col corpo, e lo *serra*, quando la si ritoglie.

Son. CCXXXV. Si lamenta di aver perduto in Laura l'unica sua consolazione, e di non esser morto con esso lei.

v. 6. *Sassel, chi n'è cagion*, se lo sa chi ne ha la colpa, cioè la morte. altri intendono Laura, come cagion di ogni suo affetto; ma la prima spiegazione quadra meglio.

v. 9. *Quest'un* rimedio, cioè Laura.

v. 10. *E tu, felice terra, che copri* etc.

v. 13. *piano*, umile, dolce, mansueto.

Son. CCXXXVI. Quant' ei si conforta immaginandosi Laura, tanto s'affligge per non poterla vedere; e però crede di non iscampare.

v. 2. *che 'l vivér cangi*, ch' io muoja.

v. 3. *ange*, affanna.

v. 7. *mar che frange*, che si frange agitato dalla tempesta.

v. 11. *al cor traluce*, per l'immaginazione.

v. 12. *un doloroso velo*, la spoglia corporea *contende lor* di vederla.

Son. CCXXXVII. Morta e salita Laura al cielo, anch' ei desidera di morire, e di seguirla con l'anima, come fa col pensiero.

v. 4. *Laura mia vital* leggono tutte l'edizioni, benchè l'aggiunto *vital* dimostra che si dovrebbe scrivere *l'aura;* ma giuocando qui il poeta al solito colle voci *l'aura* e *Laura*, ed intendendo dell'ultima, si può facilmente concedere, che l'equivoco delle voci sia anche espresso nella scrittura.

v. 7. *del mio mortal non scorza*, del mio corpo non spoglia.

v. 9. *Che come*, acciocchè come.

v. 13. *per far me stesso a me più* molesto.

v. 14. *O che bel morir* etc. da questo verso si vede che il P. compose questo sonetto il dì sei d'Aprile del 1351. E quel medesimo giorno egli ebbe pure il gran piacere di vedere arrivare il suo amico Boccaccio, inviatogli dalla repubblica Fiorentina, per annunziargli la restituzione dei suoi beni paterni, e per invitarlo a ritornare alla sua patria desiderosa di rivedere nelle sue mura un concittadino tanto da tutto il mondo onorato.

Son. CCXXXVIII. Nel canto degli uccelli, nel fischio delle frondi, nel mormorío dell'acque riscontrava egli la viva voce di Laura.

v. 5. *Là 've io seggia*, in qualunque luogo dov'io sieda.

v. 6. *che il ciel ne mostrò*, per la breve vita.

v. 7. *viva*, immortale.

v. 12. *fersi*, si fecero.

v. 13. *e quando mostrai di chiuder gli occhj*, gli *apersi nell' eterno lume.*

Son. CCXXXIX. Loda una valle, dov' egli per avventura si ritrovava, dalla solitudine e dalla piacevolezza.

v. 1. *fui'n parte*, megliò *che fu' in parte*, come è scritto in alcune edizioni; *vedessi* contemplando coll'immaginazione.

v. 2. *Quel che* etc. cioè Laura, *poichè* per *dacchè* o *dopochè*.

v. 4. *il ciel*, l'aria.

v. 12. *Ma tu ben nata*, ma tu fortunata, Laura.

v. 13. *di tua morte acerba*, per esser morta innanzi tempo.

v. 14. *Preghi*, qui per instighi, spingi.

Son. CCXL. In Valchiusa, o torni egli a casa, o vada fuori di casa, sempre gli par di veder Laura ver lui pietosa nel vicin fonte, o nel prato, come fosse viva.

v. 8. *ond'io la chiamo spesso;* si può intendere la morte, o Laura: il sentimento sempre resta il medesimo; io preferirei di riferirla a *morte*, che così combina meglio coll'antecedente.

Son. CCXLI. Ringrazia Laura, che viene a consolar le sue vedove notti coll'apparirgli.

v. 2. *le mie notti dolenti;* il *Castelvetro*, che per troppa acutezza di discernimento spesso vede più di quel che c'è, e quel che c'è non vede, intende qui dei giorni del P. che privati della vista di L. siano a lui perpetue notti. Noi intendiam *notti* in significato naturale.

v. 6. *rallegra i tristi giorni*, e *consola le notti dolenti.*

v. 8. *a' suoi usati soggiorni*, ove solevano comparire a me, mentre furono in terra. Altri intendono le bellezze solite in ciascuna parte del corpo di Laura, come la biondezza ne' capegli, lo splendor negli occhj, il rossor nelle labbra, la bianchezza nei denti.

v. 9. *Là 've*, in Valchiusa.

Son. CCXLII. Del male cagionatogli dalla morte, e del bene dalle apparizioni di Laura.

v. 3. *Il spirto più acceso* etc.

v. 4. *nodo*, unione col più leggiadro e più bel corpo.

v. 10. *ove*, qui, a questo mondo.

v. 14. altri leggono *non dico.*

Son. CCXLIII. Propone e spiega, quanto conforto, abbenchè breve, gli rechi il veder la sua Laura col pensiero.

20 * *

v. 1. Il senso è: Quel tempo che io col mio pensiero mi rappresento l'immagine di Laura è così, ed il pensiero stesso, che me la rappresenta, passa così velocemente, che il remedio, il conforto che questo aspetto mi dà, non basta al gran dolore; pur mentre io vedo lei (nell'immaginazione) io non sento verun' affanno.

v. 7. *sì scorta*, sì accorta, sì saggia, sì avveduta. Il *Castelvetro* spiega: così veduta coll'immaginazione, prendendo *scorgere* in significato di *vedere*. Un Mss. citato dal *Muratori* legge *sì accorta*.

v. 9. *altera*, come signora e padrona del luogo.

v. 14. gli occhj di Laura resero il P. innamorato di lei.

Son. CCXLIV. Laura che con affetto or di madre, or di amante, apparendo al poeta, il consiglia a regger ben la sua vita.

v. 2. *accesa*, amante.

v. 3. *con tal sospetto*, cioè per tema che non venga male al figlio o allo sposo.

v. 8. *di doppia caritate*, di madre e di amante, come nel verso seguente lo dice.

v. 12. *Contando i casi*, mostrando i pericoli.

v. 13. che io non tardi a levar l'alma dalle cose mondane alle eterne e celesti.

v. 14. *E sol quando ella parla.*

Son. CCXLV. E' s'immagina Laura, che sì gli parla con soavità ed efficacia, ch' ei non può receder dalle ammonizioni di lei.

v. 1. *quell' aura*, scherzo solito col nome di Lauro; — *aura soave de' sospiri*, voce soave.

v. 3. ed *or è mia donna in cielo.*

v. 5. L'ordine è: *Se potessi ritrar quell' aura soave* etc.

v. 6. *sì gelosa* come amante, *sì pia* come madre.

v. 7. *temendo* che io non segua avanti nelle virtù, o che io ritorni ai lasciati vizj, o che io lasci le virtù, e cominci ad amare i vizj.

v. 11. *Col dolce mormorar pietoso e basso.* Spiega il *Castelvetro:* colle riprensioni dolci.

v. 13. *dolcezza*, affettuosa tenerezza.

v. 14. di ammollire e muovere a lagrime un uomo duro come sasso.

Son. CCXLVI. In morte di Sennuccio del Bene, intimo amico del poeta.

v. 6. *vaghe*, erranti; *e lor viaggio torto*, per lo zodiaco.

v. 9. *in la terza spera*, di Venere.

v. 10. *Guitton*, Fra Guittone d'Arezzo, uno dei più antichi poeti del parnaso italiano, che fiorì in circa cinquant'anni prima di Dante. *Cino da Pistoja*, contemporaneo del Petrarca e suo maestro in Giurisprudenza e Poesia nell'università di Bologna, fu il poeta più armonioso avanti il Petrarca; *Dante*, anch'esso contemporaneo del nostro poeta; *Franceschin nostro*, Franceschin del Bene parente di Sennuccio e della stessa casata. Lo nomina anche il poeta nel Cap. IV. del *Trionfo d'Amore.*

v. 11. e tutta quella schiera di poeti che cantarono d'Amore.

v. 13. *una fera*, un'uom selvaggio.

Son. CCXLVII. Della vita dolente e solinga ch'egli fa in Valchiusa, dopo la morte di Laura.

v. 1. *I' ho pien*, io ho empito.

v. 2. *aspri colli*, sui quali il P, vivendo L., veniva spesso per veder la di lei casa, Ved. *Canz. XVII.*

v. 4. *in sul fiorire, e in sul far frutto* in età giovane, ed in età avanzata.

Son. CCXLVIII. Or si sveglia e conosce l'arte di Laura, ch'era di far lui virtuoso col ciglio, com'egli lei gloriosa colla lingua.

v. 3. *anzi tempo per me*, troppo presto, quanto al mio desiderio; *nel suo paese*, al cielo.

v. 4. *alla par sua stella*, alla stella a cui ella è conforme, la quale, secondo quel che ha detto, era nella terza spera.

v. 6. *Per lo migliore*, per il suo bene; *contese*, contrastò e ripugnò al mio desir.

v. 8. *dolce e fella*, lieta e sdegnosa, acerba.

v. 11. *ardendo*, amando.

v. 12. *e lor effetti* laudevoli, che sono: che *l'un* cioè egli *con la lingua* oprava *gloria in lei*, cantando sue lodi; *l'altra*, cioè *ella*, *còl ciglio* ammonendolo, collo sguardo reggendolo, oprava in lui *virtute*.

Son. CCXLIX. Or conosce, che se Laura non avesse in lui affrenata l'empia voglia ardente, egli sarebbe perito.

v. 1. *Come va'l mondo!* Modo proverbiale, in mutazione grande; cioè, come è mutabile il mondo!

v. 6. e la speranza *degli amanti* è più fallace di ogni altra; *ben per un cento*, maniera adverbiale, che significa gran quantità; molto assai, come sarebbe cento per un.

v. 7. *farmi contento quella*, se quella mi faceva contento. Il *Tassoni* chiama questa maniera di fraseggiare *l'infinito alla Tedesca*, benchè i Tedeschi nella sintassi loro non l'adopríno.

v. 14. *lusingando*, con lusinghe d'onesto amore e di caste accoglienze isviò il P. dalla strada della libidine, acciocchè non si perdesse seguendo il suo sfrenato desío.

Son. CCL. Scherza su l'Aurora e Laura, e reputa felice Titone, e se infelice, cui non è rimaso della sua donna che 'l nome.

v. 4. Un Mss. legge in forma interrogativa: *Ov' è Laura ora?* Ved. il *Son CLXXXIII.* dal quale e da altri luoghi s'intende, come il P. era solito di riveder Laura di buon mattino.

v. 9. *I vostri dipartiri*, infinitivo usato nel numero del più.

v. 11. altre edizioni leggono: *che non hà schifo.*

Il *Tassoni*, indotto dallo *scender*, e dall'allocuzione a Titone, crede che il poeta qui non intenda della mattina quando l'Aurora ascende in cielo, ma della sera, quando veramente ella discende dal cielo e torna a corcarsi col suo vecchio Titone. Il *Muratori* però è di opinione contraria, e pare che abbia ragione.

Son. CCLI. Ridotte in cenere le bellezze di Laura, si maraviglia com'ei pur viva; e fa qui fine alle sue rime d'amore.

v. 10. *Il lume* de' begli occhj.

v. 11. *in gran fortuna*, in gran tempesta di fastidj e d'affanni.

v. 13. *usato*, logoro, stanco.

v. 14. *rivolta* dal cantare al piangere la morte di L. Tolto da quello di Giobbe: *Versa est in luctum cithara mea.*

Son. CCLII. Tardi conosce il poeta la fama che gli vien dalle sue rime.

v. 3. *dal sospirar mio prima*, dacchè cominciai a sospirar ed a cantar di lei.

v. 4. *in stil più rare*, in stil più nobile, e con più cura.

v. 12. *Pianger cercai; Nec tantum ingenio, quantum servire dolori.* Prop.

v. 13. *altera*, qui in buon senso, per: di mente alta, nobile.

v. 14. *chiama me* che io la segua morendo; *tacito e stanco.* senza cantare più, annojato ormai dagli affanni.

Son. CCLIII. Il Petrarca non può comporre, perchè dal dolore ingombrato non fa altro che sospirare.

v. 5. *d'ogni suo ben*, che tutto era posto in lei.

v. 7. *Dovrian* per la *pietà romper un sasso*, non che gli animi, ancorchè fossero aspri e duri.

v. 8. *lor*, cioè dell' alma e di Amore.

v. 9. *dentro*, nel mio cor, ove altri non odono fuorchè io.

v. 10. *cui*, la quale orecchia, cioè del senso interno.

v. 13. ingorda, insaziabile.

Sŏn. CCLIV. Vivente Laura molto si lusingava di lei; or non ispera, se non ch' ella dal ciel veda, oda e senta lo stato di lui.

v. 1. *I miei pensier*, mentre Laura viveva, *solean*, ragionando tra se *del lor obbietto*, dir così: *Pietà s' appressa*, cioè Laura comincia a farsi pietosa, *e si pente del tardar*, dell' indugio, di non esser stata pietosa in prima. Dicean di più: *Forse or parla di noi*, *o spera* che io venga tosto, *o teme* che male non m'avvegna.

v. 8. *rimasa*, così legge l' edizione del Bandini meglio delle altre, che leggono *rimaso*. Il *Tassoni* vorrebbe che si leggesse: *non m' è rimaso.*

v. 10. *altera*, alta, sublime; forse anche intenda altera contro Amore.

v. 11. *ond' ella uscío*, al cielo.

v. 14. *furor* mio, amor mio sfrenato.

Sŏn. CCLV. La prigione e la croce che pria deplorava, or la dice onorevole e dolce, e da preferirsi al gioir per qualunque altra donna.

v. 1. *Io mi* soleva riprendere; *or mi scuso*, *anzi mi pregio e* mi *tengo* da qualche cosa.

v. 3. *onesta*, onorevole.

v. 4. *chiuso*, secreto, senza scoprirlo.

v. 5. *il fuso*, in cambio del *filo*.

v. 7. *al mio laccio*, per mio laccio; *e troncaste quell' aurato* etc.

v. 8. *onde morte* etc. dal qual cagionata la morte piacque fuor d' ogni umano costume.

v. 9. L'ordine e 'l senso sono: *Che alma non fu mai a' suoi dì sì vaga* (sì avida) d'allegrezza, di libertà, e di vita, *che non* avesse cangiato *il suo natural modo*, di desiderar felicità.

v. 12. *Togliendo* piuttosto trar sempre guai e portar tormenti per lei, che cantare e viver lieta per qualunque altra donna. *Trar guai* vuol dire tirar fuori del petto gemiti, lamenti, esclamazioni di dolore.

Son. CCLVI. Narra il gran danno venuto al mondo per la morte di Laura, e promette, se vive, di celebrarla.

v. 1. *erano aggiunte*, unite in lei.

v. 4. *giunte*, congiunte; può anche intendersi dopo che erano arrivate, pervenute a star seco, cioè con Laura.

v. 7. *ammanta*, copre.

v. 8. *punte*, strali.

v. 10. *d' alto loco*, cioè d' alto intendimento.

v. 11. e *ancor accenna* di piagarlo, fa cenno e segno di ferirlo, benchè morto; *e àncor* trovò il *Muratori* in un Mss. Estense.

Son. CCLVII. Volgendosi il Petrarca agli anni già scorsi, ei si riscuote, e conosce grandissima la sua miseria. Pieno di contrapposti e concetti, che poi nel secolo decimosettimo a danno del buon gusto divennero sì comuni, che una gran parte dei poeti di quel secolo ne furono chiamati *concettisti*.

v. 2. *che* al modo del combattere de' Parti, che fuggendo soglion vincere, hanno dispersi e sconfitti i miei pensieri con la fuga loro, nella quale m' hanno rapita Laura; così chiosano il *Castelvetro* ed il *Tassoni*.

v. 3. *agghiacciando* di timore *io arsi* di desio.

v. 5. Qui e ne' versi seguenti sempre si deve supplire: *Quand' io mi volgo a mirar*, e veggo *rotta la fè* etc., e veggo *sol due parti* etc., e veggo perduto etc.

v. 10. *ad ogni estrema sorte*, la sorte la più miserabile mi sembra migliore della mia.

v. 13. *dolce giorno* del suo innamoramento; *e crudo* perchè nel medesimo giorno Laura morì.

Son. CCLVIII. Cerca ove sia Laura ed ove le bellezze e le doti di lei; e nulla trovando, deplora il danno del mondo, e degli occhj suoi.

v. 3. *e l'una e l'altra stella*, i due begli occhj lucenti.

v. 4. *denno*, per diedero. Forse è questo l'unico esempio di *denno* che si legga nel P. ed è in rima.

v. 7. *in ella*; ella in caso obbliquo.

v. 8. *fenno*, fecero.

v. 10. *ora*, aura.

v. 11. *là 've*, la ove, cioè nel qual viso.

Son. CCLIX. Egli invidia alla terra, al cielo, ai beati il possesso e la compagnia di Laura, ed alla Morte lo star negli occhj di lei, lasciando lui in vita.

v. 5. *Quanta* invidia *ne porto al ciel* etc.

v. 8. Si può intendere: e per altri si apre sì difficilmente; o che il ciel si disserra rade volte per mandar giù L. a consolarlo in sogno, o in visione. o come crede uno degli espositori, che abbia voluto dire il P.: *E per me non si disserra*; ognuno sceglia al suo gusto.

v. 9. *Quanta invidia* porto *a quelle* etc.

Son. CCLX. Ritornato in Valchiusa, l'amenità ivi riscontra di prima; ma non rivedendovi Laura, non riscontra in se la primiera letizia.

v. 1. *Valle*, Valchiusa.

v. 2. *Fiume*, Sorga.

v. 4. *affrena*, tien dentro, *coercet.*

v. 13. *Torno a veder* quel luogo da cui *è gita nuda*, scarica di terrene imperfezioni, *al ciel* etc.

Son. CCLXI. Levatosi al terzo cielo, vide quivi M. Laura, che lo prese per mano, e gli parlò così dolce, che poco mancò ch'e' non rimanesse con lei.

v. 1. *in parte*, intende nel terzo cielo.

v. 3. *fra lor, che 'l terzo cielo serra*, fra gli amanti virtuosi e casti, ai quali il terzo cielo vien assegnato.

v. 4 *meno altera*, privo di quella severità, che vivendo era solita di mostrar qualche volta al Petrarca.

v. 7. *Io so colei*, leggono alcune edizioni; e nel

v. 8. *compiè*, invece di *compie'* o sia *compiei*; — *innanzi sera*, innanzi la vecchiezza.

v. 10. l'ordine è: *é il mio bel velo, quello che tanto amasti, e ch' è rimaso là giuso*, cioè la mia spoglia corporea.

v. 12. *ed allargò la mano*, parve alla sua immaginazione, che ella parlando a lui già lo tenesse preso per la mano.

È questo se non il migliore, almeno uno dei migliori fra i sonetti del Petrarca.

Son. CCLXII. Ad amore, ed a tutto ciò ch'è in Valchiusa, narra mutati i dì suoi pria sereni in atri e foschi, come la morte che n'è cagione.

v. 1. *al buon tempo*, mentre Laura vivea.

v. 3. *E per saldar* etc. Traslazione dai debitori e creditori presa; *le ragioni*, i conti.

v. 8. *fortune*, tempeste, burrasche da lui sofferte navigando il mar d'amore.

v. 10. *e voi*, Najadi abitatrici dell'acque; o forse intende i pesci.

v. 11. *sì foschi*, sì tetri, *come* è fosca la *morte*, che n'è cagione.

Son. CCLXIII. Dice, ch'assai meglio da vecchio avrebbe di Laura cantato, di quel che da giovane, se fino alla vecchiezza ella fosse vissuta.

v. 1. *dagli amorosi vermi*, dalle passioni amorose.

v. 3. *vaga fera*, prende la traslazione di un cacciatore, come in molti altri luoghi di queste rime.

v. 6. *D' Amor*, che non facesse innamorar Laura.

v. 7. 8. Nella gioventù gli era malagevole a chiudere in rime sensi non usitati e pensieri di una menta inferma.

v. 12. *armato di rime*, più forte nell' arte di poetare, alla quale ora non mi sento più disposto.

v. 13. *parlando con stile* maturo e grave *avrei fatto rompersi le pietre e pianger di dolcezza.*

Son. CCLXIV. Priega Laura che riguardi dal cielo Valchiusa, non il borgo d'Avignone, accio che ella quivi non veda quel che le spiacque ne' suoi.

v. 1. *da quel nodo sciolta*, spogliata da quel corpo.

v. 2. *di cui un più bel* corpo *non seppe* formar natura.

v. 5. *La falsa opinione*, intende il sospetto che L. poteva aver del suo desiderio amoroso; *dal cor* tuo.

v. 6. *che* opinione falsa fece alcun tempo verso me acerbo e duro il tuo sguardo dolce, perchè pensavi ch' io desiderassi qualche cosa disonesta.

v. 7. *tutta sicura*, levato tra noi ogni sospetto.

v. 10. *vedravi*, vedraivi; *sol*, solitario.

v. 12. *Ove giace*, quel luogo ove giace, *tuo albergo*, Avignone.

v. 13. *vo'*, voglio; *lasce*, lasci.

v. 14. *Per non veder ne' tuoi quel, che a te spiacque.* Varie sono le opinioni degli espositori di questo verso che ammette diverse spiegazioni; anche noi ne aggiungeremo la nostra. Dalle notizie pubblicate dal *di Sade* intorno la famiglia di Laura sappiamo, che Ogiera, figlia maggiore di lei, nata verso il 1330, si condusse sì malamente, che nel 1351 là famiglia fu costretta a farla rinchiudere in un monastero; in oltre sappiamo da esse, che Ugo de Sade, marito di Laura, sette mesi dopo la morte di lei passò alle seconde nozze; benchè il suddetto Ugo, mentre che Laura visse, fosse

molto geloso, si che ella più di una volta ebbe occasione di lagnarsi degli effetti della sua gelosia. È dunque probabile, che il poeta qui alluda all' una o all'altra di queste cose, che dovettero spiacere a lei.

Son. CCLXV. Morta Laura, egli la cerca, accompagnato da Amore, per quei luoghi, ove solea vederla; nè la trova; ma pur ne vede i vestigi rivolti al cielo.

v. 1. *Quel Sol*, cioè Laura.

v. 4. *il mio lume*, intende gli occhj di lei; e 'l suo carcer terrestro, il suo corpo.

v. 5. *un animal silvestro*, Aristotele dice, che quelli che abborriscono la conversazione, sieno o più che uomini, o bestie.

v. 6. *vaghi*, erranti, raminghi. Il *Castelvetro* dice: i piè vaghi di questo animale sono i diversi pensieri; dunque piedi metaforici.

v. 8. *al mondo* per il mondo.

v. 11. *tu vieni con me e mi mostri* per qual via *io vada.*

v. 12. *Lei*, Laura, ritorna il poeta dalla metafora, colla quale cominciò il sonetto, al proprio.

v. 14. *lunge*, lontano da' luoghi infernali.

Son. CCLXVI. Tali son le bellezze naturali ed artifiziali di Laura, ch' ei, volendo celebrarle, desiste per vedersi incapace.

v. 1. *Io pensava* etc. io mi confidava al mio ingegno; io mi credeva un gran cigno.

v. 2. *non per* la sua propria forza, ma per la forza d' Amore.

v. 3. per cantar le lodi di quel bel corpo in modo conforme a sua bellezza; per uguagliar il canto alle bellezze del nodo.

v. 4. *assolve*, scioglie.

v. 5. Ma poi cominciando *trovaimi* etc.

v. 7. *a cader va, chi troppo sale*, ascende. Proverbio.

v. 8. *Nè si fa ben* etc. Sentenza proverbiale.

v. 9. *penna*, per *ala*, velocità d'ingegno, estro poetico.

v. 10. là *ove natura* giunse, formando la bellezza di L. che fu il *dolce ritegno*, il legame del P.

v. 12. *Seguilla*, seguì alla natura, *Amor con sì mirabil cura*, ad *adornar* quel suo dolce ritegno.

Son. CCLXVII. Per effigiare ai posteri le bellezze di Laura, se anche ardisca ombreggiarne alcuna del corpo, ei non può niente in quelle dell'animo.

v. 1. *Sorga* fiume in Valchiusa; *Arno* fiume in Toscana.

v. 3. *in amaro*, col morire.

v. 5. *Da poi*, dopo. — *riprovato*, il P. sempre usa il verbo *riprovare* in significato di provar di nuovo, e non mai in significato di *refutare*, come lo usano alcuni. Anche Dante, ed il Boccaccio l'usarono come lui.

v. 8. *incarno*, dipingo e colorisco al vivo. Così anche l'usò l'Ariosto nell'Orl. fur. C. I. St. 58.

Ch'io non adombri e incarni il mio disegno.

v. 9. *Le lodi mai non* convenienti *ad altra* donna, ma *proprie* a Laura sola, che furono sparte in lei, come stelle in cielo.

v. 11. *pur*, solamente, *ardisco ombreggiar*, disegnar colle linee ed un poco d'ombra, abbozzare; tanta è la differenza tra il dipingere e l'ombreggiare, quanta è tra la vera sembianza e l'ombra; *or una or due*, perchè non sarebbe capace di ombreggiarle tutte.

v. 12. *alla divina parte*, alle virtù dell'anima.

Son. CCLXVIII. Nè Amor può dettargli le lodi di Laura, nè egli per difetto di rime descriverle.

v. 2. *seco*, con esso mondo.

v. 4. *stellanti chiostri*, ricetti lucenti.

v. 5. *a chi no'l vide*, a quei che verranno dopo noi.

v. 6. *Amor*, con esso comincia l'ordine della co-

struzione: *Amor vuol ch' io dipinga e mostri a chi no'l vide l' alto e nuovo miracol* etc. *Amor*, che mi fece poeta e *poi mille volte indarno* etc.

v. 9. *Le rime* mie *non son ancor giunte al sommo* delle lodi di Laura.

v. 10. *e proval*, e conoscelo bene in me *chiunque è in fin qui* etc. cioè tutti gli altri compositori di questi tempi lo conoscono.

v. 12. *Chi sa pensare il vero*, consideri fra se, che *l' alto miracol* osia la divina bellezza di L. *vince* e soverchia *ogni stile*, *e poi sospiri*, sospirando dica: *adunque* etc. L' ultimo verso, cominciando da *adunque*, potrebbe anche, come conclusione, mettersi in bocca al Petrarca.

Son. CCLXIX. Nella primavera, quando ogni cosa s' allegra, ei s' attrista rammentandosi Laura in tal tempo defunta. Uno dei più ameni fra i sonetti di questo poeta.

v. 2. bella immagine dà il chiamar *i fiori e l' erbe* famiglia di Zefiro.

v. 3. *E* torna *garrir Progne*, *e* torna *pianger Filomena* etc.

v. 6. *Giove si allegra di mirar Venere*, la quale di primavera apparisce in occidente a veduta di Giove.

v. 10. *del cor* mio *profondo*, cioè del fondo del mio cuore.

v. 11. le chiavi, Ved. *Son. LXX*, 4.

v. 14. *Sono* per me *un deserto*; mi sono a noja, mi danno fastidio.

Son. CCLXX. Dal rossignuol che piagne i figli, o la compagna, è mosso egli a vieppiù piangere la donna impensatamente rapitagli dalla morte.

v. 4. *sì scorte*, sì maestrevoli, con tanta armonia animate, con tanta scienza di musica pronunciate. Vedi la bella descrizione che del canto del rosignuol dà

Plinio Lib. X. della *Storia nat.* e che fa un bel comento alla parola *scorte* qui usata dal P.

v. 6. *la mia dura sorte*, qual è: *Che non ho altri che me* etc.

v. 8. *non credev' io che regnasse morte.*

v. 9. *O che lieve*, o quanto facile.

v. 10. Che nulla cosa, che mondano diletto apporta, sia durevole.

Son. CCLXXI. D' ogni piacer annojato chiama la morte per desio di riveder quella donna, che meglio per lui, se non l' avesse veduta giammai.

v. 1. *Nè per sereno cielo* etc. diletto d' astrologi.

v. 2. *Nè per tranquillo mar* etc. diletto di marinari.

v. 3. *Nè per campagne* etc. diletto di soldati.

v. 4. *Nè per i boschi* etc. diletto di cacciatori.

v. 5. *Nè d' aspettato ben* etc. diletto de' travagliati.

v. 6. *Nè dir d' amore* etc. diletto de' poeti.

v. 7. *Nè trà chiare fontane* etc. diletto d' innamorati.

v. 9. *ch' al cor m' aggiunga*, che mi diletti.

v. 10. *il*, cioè il core.

v. 14. *di riveder* quella, che non veder mai sarebbe stato meglio.

Il concetto di questo Son. è tolto da un Sonetto di *Guido Cavalcanti*, di cui daremo qui i due quadernarj:

Beltà di donna, e di saccente core,
E cavalieri armati, che sian genti, *)
Cantar d' augelli, e ragionar d' amore,
Adorni legni in mar forti e correnti;
Aria serena, quando appar l' albore,
E bianca neve scender senza venti,
Rivera d' acqua, e prato d' ogni fiore,
Oro e argento, azzurro in ornamenti etc.

*) *genti*, cioè gentili.

Son. CCLXXII. Passato il viver di Laura, che morendo portò seco il cuor del Petrarca, egli brama la morte, per esser con esso lei in cielo.

v. 1. *che tanto*, ove con tanto refrigerio etc. Il veder Laura gli era sempre un refrigerio dei suoi desideri ardenti.

v. 3. *quella* donna.

v. 6. *fissi*, scolpiti.

v. 7. *che si partì seguendo lei.*

v. 8. *nel suo bel manto*, nella bellezza del suo corpo.

v. 13. *con loro*, con Laura e col mio cuore, che sono mezzo sotterra e mezzo in cielo.

Son. CCLXXIII. Nel congedarsi da Laura poteva egli accorgersi, quella esser l'ultima volta, che la vedeva; del che or si duole.

v. 1. *che presaga; Mens presaga mali.* Virg.

v. 7. *potei*, potevi; *avvista*, avveduta, accorta.

v. 12. *a lor*, agli occhj di Laura.

v. 13. la più cara e la più nobil salma che egli avesse, cioè i suoi pensieri e 'l suo cuore.

Son. CCLXXIV. Quando egli sperava (scemato in lui l'ardor della carne, e in Laura i sospetti) di poter trattenersi onestamente con lei, la morte il deluse.

v. 3. *era giunto al loco*, quando L. morì, il P. avea anni 45. Età che declinando all'occaso rattempera le passioni.

v. 9. *scontra*, incontra.

v. 11. *incontra*, avviene.

v. 13. *Anzi alla speme* del felice stato.

Son. CCLXXV. Anche qui si credeva egli vicino a famigliarizzarsi con Laura senza sospetto; ma ella innanzi a quel tempo morì.

v. 2. *ed io ne era forse in via* di trovarlo.

v. 3. *Se non che*, e vi sarei giunto, se non quella che *adegua*, rende eguali, *le disagguaglianze nostre*, cioè la morte, *torse indietro* impedì, *i passi* miei *lieti*, i quali io movea per quella via.

v. 6. *Così quella, che gia cogli begli occhj mi scorse* mi fu scorta e guida, *trascorse subito*, arrivò subito alla fine della *sua vita*.

v. 8. *ch' io* col *pensier la segua*.

v. 9. *poco aveva* ella *a indugiar*, a tardar etc. ed intende: Se viveva ancora un poco, cangiato dagli anni e dalla canizie l'ardor giovanile, avremmo conversato insieme, lungi d'ogni sospetto.

v. 13. *lunghe fatiche*, travagli, affanni.

Son. CCLXXVI. Nella stessa materia dei due antecedenti; e sembrano dal P. fatti apposta, per mostrare, come si possa dire una cosa in più modi con eguale eleganza.

v. 4. *spoglia*, si leva, depone.

v. 7. *a schiantar*, metafora presa dalla grandine, che in un subito schianta ed atterra le biade.

v. 9. *Pur vivendo*, s'ella vivea, *veniasi* per me ad un tempo, *ove parlando* etc.

v. 14. Essendo *cangiati i* nostri *volti* di giovanetti in senili, e l'una e l'altra chioma fatte canute.

Son. CCLXXVII. L'allegoria è, che morta Laura, rimase nel poeta la di lei immagine, la quale egli pur ama ed onora, benchè nulla speri.

v. 1. *Al cader d'una pianta*, d'un lauro, cioè di Laura.

v. 2. *che ferro o vento sterpe: Velut icta ferro pinus, aut impulsa cupressus Euro procidit.* Orazio.

v. 3. *Spargendo a terra* le sue spoglie eccelse: *alte consternunt tergum concusso stipite frondes* Virg.

v. 5. *Vidi un' altra*, cioè Laura immaginata, obbietto del mio amore, e soggetto delle mie muse, che

s' impossessò del mio cuore, ed a guisa d'edera vi si gli abbarbicò.

v. 7. *felse*, se lo fece.

v. 9. *Quel vivo Lauro*, quella Laura in cui risedevano i miei pensieri e miei sospiri ardenti che, benchè ardentemente spirassero, *non* però *mai mosser fronda de' bei rami*, cioè non la mossero mai di concedergli l'ultimo favore. Il *Tassoni* dice: il pover uomo non n'ebbe pur un bacio.

v. 12. *in quel suo albergo fido*, cioè nel cuore mio.

v. 13. *Lasciò radici*, cioè la memoria e l'immagine di essa.

v. 14. È *ancor* chi *la chiami*, se stesso intendendo; ma Laura *non risponde.*

Son. CCLXXVIII. Della speranza di Laura deluso qui, si volge egli a sperar di lei nel cielo; pensando sempre qual ella è, e qual sarà, del velo suo rivestita.

v. 8. *e non giunge osso a nervo*, e non veste spoglia corporea come quando era viva. Prima aveva fatto questo verso: *Tal ch' è già terra non stretta con nervo.*

v. 12. *E vo cangiando 'l pelo*, ed incanutisco, *in pensar solamente*, quale è oggi ella, cioè la forma migliore, osia l'anima di Laura, *in qual parte* del ciel, in quanta gloria ella *dimora.*

v. 14. *E quale* all'opposto è *il suo velo* corporeo una volta sì *leggiadro*, ora putrefatto ed incenerito nel sepolcro. Il *Castelvetro* vuol che a questo verso si sottintenda: *sarà dopo la resurrezione universale*; ma questa volta non ha colto la palla.

Son. CCLXXIX. Ritornato al paese di Laura, dov' egli sepolto che vi fosse sperava da lei alcuna lagrima, di ciò deluso s'attrista, e si querela d'Amore.

v. 7. *il nido in ch' ella giacque*, non solamente l'abitazione di Laura, ma Avignone e tutto quel distretto intorno di colli, di prati, di riviere, dove solea in vita andare a diporto e ritrovarsi col P.

v. 8. *Nel qual' io vivo*, cioè seguo a vivere, e dove avrei voluto giacer morto e sepolto, mentre che L. in vita; *sperando al fin*, che nel passar sopra l'ossa sue l'avrebbe pianto, come morto per lei; il che di contento e di riposo gli sarebbe stato cagione.

v. 12. *scarso*, avaro.

v. 13. *Ch' arsi*, che per sua cagione arsi *quanto*, mentre, *ebbi avanti* quella da cui venne *il mio foco*.

Son. CCLXXX. Lamento che fa il poeta sopra'l paese abitato da Laura, dov'ella era morta, lasciando lui tribolato. È preso il concetto dal mirar la casa di Laura.

v. 2. Parlando colla metafora della fenice intende che Laura ivi accrebbe e spiegò le sue bellezze.

v. 4. *elice*, cava, trae fuori.

v. 8. *Sola*, eccellentissima fra tutte. Alcuni leggono *Sol'*, intendendo *Sole*, e l'uno e l'altro può stare.

v. 9. *solo*, solitario, abbandonato.

v. 13. dovrebb' esser questo l'ultimo verso del sonetto secondo l'ordine de' pensieri; dove mentre eri viva gli occhj tuoi solevan col loro splendore far chiaro e lieto il giorno, e onde tu morendo volasti al cielo.

Son. CCLXXXI. Risposta del P. al sonetto di Giacomo della Colonna, Vescovo di Lombes, che comincia:

Se le parti del corpo mio distrutte etc.

Vedi la *Giunta* in fine di questo secondo Tomo.

Il Vescovo Colonna si congratulò col P. della sua coronazione. Il P. gli rispose, quando il Vescovo già era morto.

v. 3. *Quelle note*, cioè il Sonetto scrittogli dal vescovo suddetto.

v. 4. *construtte*, composte.

v. 5. *già invitto*, non mai vinto, alle terrene lutte, intende qui probabilmente le persecuzioni che la casa

Colonna dovè soffrire dalla Chiesa romana, e ch'egli sostenne con forte animo.

v. 6. *stilli*, cioè versi, infondi in me.

v. 7. *allo stil*, alla mia penna, dalla quale la morte di Laura le dipartì.

v. 9. *di mie tenere frondi*, allude alle frondi d'alloro, che in Roma lo coronarono.

v. 11. *Ne'nvidiò insieme*, ne invidiò di trovarci insieme.

v. 12. *e mi ti vieta*, e mi vieta di vederti.

Canzone XXIV. Per sei similitudini o sia visioni rappresenta il poeta la virtù, le bellezze, e la presta morte di Laura; ond'egli pur desidera di morire. Canzone allegorica e di quelle, dice il *Muratori*, che piacciono a certa fatta di letterati, i quali vanno volentieri a caccia nelle nuvole, e vi san ritrovare tutte le più nobili e più rare cose del mondo. L'invenzione di questo componimento ha molto del poetico, ma non per questo si può chiamare un capo d'opera del Petrarca; vi si trovan però alcune belle e vivissime descrizioni, versi limati, stile spirituoso e nove ingegnose immagini. Fatta nel 1361. ricorretta 1364.

St. 1. La Visione di questa prima stanza consiste in una *fera con fronte umana*, cioè Laura *cacciata da due veltri*, cani levrieri, *un nero e un bianco*, che significano *la notte* ed *il giorno*, che la cacciano *al passo*, al varco, dove la morte la attende e coglie. Ed è il senso nudo di questa immagine, che la vita di L. durò poco tempo.

v. 1. *alla fenestra* della mente.

v. 4. *da man destra*, attesa la virtù di M. Laura.

v. 5. *da far arder Giove. Cogat amare Jovem.* Ovid.

St. 2. Seconda Visione. Il poeta si finge una nave di straordinaria bellezza, e carca di ricche merci che urta in uno scoglio e va a fondo, e pur con questa similitudine vuol rappresentare la rara e pellegrina beltà di Lau-

ra vinta anzi tempo dalla morte. Altri prendono l'allegoria parte per parte, il *nave* per Laura; *le sarte di seta* pel nobile laccio amoroso; *l'avorio* per la bianchezza; *l'ebeno* per gli occhj e le ciglia; *la vela d'or* per le chiome, il *mar* per la vita, e così discorrendo.

v. 7. *tempestà orientàl* la pestilenza di cui L. morì, nata dalle parti d'Oriente.

St. 3. Nella terza visione gli si para innanzi un lauro giovanetto e bello, sopra i rami del quale cantano gli augelli, percosso dal fulmine e svelto dalla radice. Il senso è il medesimo delle altre visioni.

v. 8. *tinto in vista*, oscurato.

St. 4. La quarta visione gli mostra una fontana in quel medesimo bosco, intorno alla quale le Ninfe cantano e le Muse. Ivi si assiede il poeta, non stando più alla fenestra della mente, ma uno speco si apre ed inghiottisce la fonte e'l loco, e poco mancò che non portasse via anche 'l poeta.

v. 6. *a quel tenor*, cioè a quel soave mormorio dell'acque accordandosi col canto.

v. 11. *e'l loco*, uno degl' espositori spiega: rimanendo innonorato ed oscuro dalla morte di Laura.

St. 5. Una fenice vestita di porpora e d'oro appare poi nella selva allegorica, e vedendo l'alloro svelto, e'l fonte secco, volge il becco in se stesso e dispare. Fu disapprovata dal *Castelvetro* questa metafora dove, secondo lui, Laura, vedendo morta Laura, si muore. Ma fu difesa il poeta da una donna, che disse che qui il P. non parla del composto di Laura, ma dell'anima di lei, che, veduto morire il corpo suo, volandosene al cielo sparì. Non fa onore all'acume del *Castelvetro*, che da se non seppe trovar un tal espediente.

v. 11. *disparse* per *disparve*, è licenza da non imitarsi.

St. 6. Finalmente l'idea della morte di Laura è rappresentata sotto l'allegoria di Euridice, come si crede.

v. 6. *testa* per *tessuta*. Dice il *Tassoni* che non

consiglierebbe alcun suo amico d'impetrarcar di questa parola le sue rime.

v. 7. *le parti supreme*, la testa.

v. 8. *Erano avvolte* etc. È tolto dal VI. dell' Eneide:

Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.

Ballata XI. Di Laura si duole, ch'è morta; e di se, che vive; ma riflette che ella che gli sta nel cuore, vede qual'è la sua vita. Scritta nel 1348, ricorretta nel 1368.

v. 1. *Quando fioria mia spene* etc. cioè nel punto che la speranza del guiderdone fioriva, ecco *tolta m'è quella.*

v. 8. *E lei*, cioè Laura.

v. 9. *ella* si riferisce a *vita.*

Canzone XXV. Propone, con l'ajuto d'Amore, di lodar Laura, cominciandone le lodi da quel tempo, ch' egli se ne innamorò; proseguendole per varie figure; ed introducendo la fortuna a narrare il di lei nascimento, la puerizia, e la gioventù, e ad accennarne la morte. *St.* 1. v. 1. *temo* che *la mia lingua non adopre*, non produca, *effetto contrario al cuore*, cioè che, avendo egli in animo di laudare Laura, non scemi le sue lodi parlando, però che non si stimava egli di tanto valore, che potesse degnamente lodarla.

v. 3. *che*, il cuore.

v. 6. *l'opre divine*, cioè le virtù e le bellezze dell' anima divina di lei.

v. 8. *in se stessa raccolta*, da se medesima sostenendosi.

v. 9. *nella bella prigione*, nel bel leggiadro corpo, di cui ora è spogliata.

v. 10. *poco era stato* etc. secondo gli altri espositori Laura non aveva che dodici anni, quando il Petrarca prima la conobbe; ma seconde il *de Sade*, che ha provato che Laura già era maritata, quando il Petrarca

di lei s'innamorò, ella aveva allora circa diciott'anni, ed il P. ventuno.

v. 14. *A coglier fiori* etc. a far rime e versi, prendendo il soggetto da L.

St. 2. v. 1 2. Descrivesi qui la prigion suddetta dell'anima di L. cioè il corpo di lei, carnagione, chioma, denti, occhj cilestri.

v. 3. *onde*, dalle quali finestre, *giunse al cor il primo sospiro*, l'amoroso affetto che lo fece sospirare.

v. 4. *e giugnerà l'estremo* sospiro, cioè e fin'all'estremo della vita sospirerò per l'ardente desiderio di esse finestre, ossia di essi occhj.

v. 5. *indi*, per l'uscio d'avorio e per le fenestre di zaffiro; *i messi d'amore*, parole e sguardi.

v. 6. *di saette e di fuoco*, di pungente passione e di ardente desio; *ond'io tremo ripensando di loro coronati d'alloro*, perchè vittoriosi e per alludere al nome di L., *come ora fosse*. Il *Tassoni* vuol che si costruisca: *I messi d'amore uscirono indi, armati di saette e di fuoco, e coronati d'alloro, onde io tremo di loro, ripensando, come ora fosse.* Nella edizione del Gesualdo si legge *coronato*.

v. 10. *un seggio altero d'un bel diamante quadro, e mai non scemo, vi si vedea nel mezzo.* Il seggio della castità intendono alcuni, altri il cuore; *quadro* perchè saldo; il poeta forse avrà inteso la forma cubica, come la più salda.

v. 11. *sola*, solitaria, senza esser innamorata, e senza aver compagna di pari castità.

v. 12. *dinanzi una colonna cristallina.* Il *Castelvetro* vuol che s'intenda degli atti esterni dimostranti castità, che erano come una colonna di cristallo, nella quale fossero scritti i suoi casti pensieri. Il *Tassoni* interpreta: lo specchio della purità; un altro commentatore vuol che significhi il viso, la fronte, la vista. Questo è il bello delle poesie allegoriche che ognuno le può interpretare al suo modo. Anche il *Muratori*, disperando di trovar lume in questo bujo, non vuol

entrarvi e ci manda a consigliarci coi comentatori, che dicono quel che a loro pare.

St. 3. v. 1. *arme* risponde ai *messi d'Amor armati di foco*, che erano i sguardi di L.

v. 2. *insegna verde* risponde al *coronati d'alloro.*

v. 4. *Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte*, cioè i grandi, i saggi, i rozzi, ed i forti perdono contra i colpi di Laura.

v. 5. *ove*, alle quali arme ed insegne, *il pianto è ogni or fresco* e si rinnuova, pascendosi Amor di lagrime.

v. 6. *Giunto mi vide*, cioè dalle arme pungenti, benchè il poeta dica *alle;* ved. v. 1. che vale qui per *dalle.*

v. 9. *parte*, parimente, risponde al lat. *partim* o è accorciato da *parimente.*

v. 11. *perchè*, per la quale.

v. 12. *ad un balcone*, cioè alta da terra, e ritirata a queste cose basse; in guardia di se stessa e della sua castità.

v. 14. L'ordine è: *Così cominciai a mirar colei, che fu sola a' suoi dì cosa perfetta, e per la quale io son in prigione, standosi essa in balcone, con tal desio*, che etc.

St. 4. v. 3. *E sentia far un marmo mia viva figura*, si sentiva agghiacciar, e rimanere sbigottito e stupefatto.

v. 5. *Quand' una donna*, cioè Fortuna; altri vogliono che intenda la Natura.

v. 7. *sì fiso*, sì intento a guardare gli atti del viso di L.

v. 14. *in quel Sole*, in quel bel viso.

v. 15. *e parte dà* etc. e nello stesso tempo ascolta.

St. 5. Parla la donna.

v. 1. costei, Laura.

v. 5. *il Padre*, Giove. Ved. il Son. *Zefiro torna*, dove dice:

Giove s' allegra di mirar sua figlia.

v. 7. *le luci empie e felle*, Marte e Saturno.

St. 6. Continua il suo parlar la donna.

v. 4. *ancor acerba*, ancor fanciulla.

v. 8. *verde* riferisce a legno, *chiara* ad acqua, *soave* a terra o sasso.

v. 12. *ancor non preste*, ancor non ben sciolte, ancor balbettanti.

v. 13. *che dal latte si scompagne*, che suole essere nel secondo anno.

St. 7. La donna continua.

v. 2. *alla terza sua fiorita etade*, dopo i dodici anni; cioè all'adolescenza, la quale nelle donne comincia dal duodecimo anno.

v. 6. *E il parlar* pien *di dolcezza e di salute*, di saviezza.

v. 10. *fermarse*, affissarsi per la troppa luce.

v. 11. *E da quel suo bel carcere terreno*, cioè dal corpo bello di L. venne in *cor* tuo *tal foco* d'Amor, *ch' altro* cor più etc.

v. 14. *Ma parmi* che tosto avrai a piangere la sua subita ed inopinata morte.

Chiusa. v. 1. *volubil rota* etc. La *ruota* da filare lo *stame* dell'uman vivere, e l'essere *trista indovina*, sono attributi, che a Parca e non ad altre si convengono.

v. 5. *tal fame*, tale brama ardente.

Son. CCLXXXII. Sgrida la morte del gran male che ha fatto uccidendo Laura; non avendo però potuto a lei toglier la fama, nè la virtù.

v. 5. *scossa*, privata.

v. 11. Di questo verso si trovan diverse lezioni; la comune è:

E fia 'l mondo de' buon sempre in memoria.

si deve pero leggere *E fia al mondo*; ed allora il senso è: E sarà sempre in memoria de' buoni quaggiù. Un altro editore porta la lezione seguente: *E fia il mondo del ben sempre in memoria*, e dice: questa lezione fa nitidissimo senso, ove s'intenda *del ben operato da L.*

v. 12. Costruzione: O Laura, *Angel nuovo, pietà di me vinca lassù* in cielo *il cor vostro in sua tanta vittoria,* avendo vinto la morte colla fama e col valore, *come vinse qui il mio* etc.

Son. CCLXXXIII. Col Lauro e col Sole significa il danno, che gli ha recato la Morte; e Laura che s' eterna in cielo, la desidera pur eterna nelle sue rime.

v. 1. *L'aura,* scherzo solito col nome di Laura.

v. 4. *colei, che tutto il mondo sgombra,* la morte.

v. 5. *soror,* sorella, la Luna.

v. 6. Alcuni leggono: *mia luc' è a me.*

v. 9. *un breve sonno,* dinota, esser L. vissuta poco, e chiama un dormire il vivere, e un sonno la vita umana.

v. 11. *s'interna,* si riunisce.

Son. CCLXXXIV. Si duole di non aver presentita la morte di Laura, come à certi segni poteva, quando da lei si partì.

v. 3. *e fatto il cor tepida neve,* dissolvendosi in lagrime.

More nivis lacrymae sole tepentis eunt. Ovid.

v. 5. *Qual ha* etc. come quei che *ha già egri i nervi* etc.

v. 6. *domestica febbre,* il *Tassoni* sta in dubbio se debba intendere dell'etica, che non si parte mai, o della quartana, che per sua lunghezza si fa dimestica anch' essa. La comparazione è tolta da Dante, che disse:

Qual è colui ch' è sì presso al riprezzo
Della quartana, ch' ha già l' unghie smorte

v. 7. *leve,* spedito, presto.

v. 8. *non integri,* privi di compimento, perchè non godè mai dell' usato bene.

v. 10. *del lume* divino.

v. 11. *i miei* occhj.

v. 12. *lor,* a questi miei occhj; *nove* non solite, inusitate.

v. 14. *Qui mai più* non ci rivedremo, ma rivedremci altrove.

Son. CCLXXXV. Parla del congedo da Laura, che per divino decreto, e per segnale ch' ella gli dava, doveva esser l'ultimo, ma ch' ei non conobbe.

v. 3. *volei*, volevi.

v. 4. *per non esser mai contento*, per non aver più a rivederla, interpreta il *Gesualdo;* forse si potrebbe intendere, per non esser mai contentato di te.

v. 7. *perder parte*, cioè la presenza di lei, ma non perderla affatto.

v. 9 *in cielo*, cioè *Spegner l' almo* etc.

v. 14. *subito*, all' improvviso, alla sprovveduta.

Son. CCLXXXVI. Qui pur si duole, come ne' due passati sonetti, di non aver preveduto nello sguardo di L. la di lei morte.

v. 2. *to'*, togli, piglia; imperat.

v. 4. *a mover tardo*, perchè mal volentieri si partiva da lei.

v. 11. *feste di noi specchj*, cioè miravate fiso in noi; *feste*, faceste.

v. 12. *a voi parrà* tosto ed innanzi al termine.

v. 13. *Chi ne strinse qui*, Dio, la Natura che legò noi in questo mondo.

v. 14. *e vuol, che 'l vostro* legame del corpo *invecchj, per farvi ira* avendo a star tanto tempo senza vedermi.

Canzone XXVI. Lontano da Laura e' si pasceva della speranza di rivederla; or ch' ella è morta, si pasce della memoria di lei; la quale però non basta a tenerlo in vita. Si duole poi come ne' tre precedenti sonetti; e nella Chiusa conforta gli amanti a morire, mentre sono felici.

St. 1. v. 1. *fontana di mia vita*, cioe Laura.

v. 5. *quanto e'*, egli, Amore stesso, *vide*.

v. 7. *Or alzo la mano, e l' arme rendo.* Cedo *fortunae et manum attollo*, disse Cicerone. È antichissimò costume di chi si rende in guerra.

v. 13. *vien men*, non essendo la memoria sola pascolo sufficiente a tenermi in vita.

St. 2. v. 3. *fea*, faceva.

v. 5. *in che di morso die'*, che consumò uccidendo, *chi'l mondo fa nudo*, la morte.

v. 7. *il dolce* mi si fa *acerbo*, *e* etc.

v. 8. *il camino* naturale della vita.

v. 9. *spero e pavento*, desidero la morte, ma pavento di morire.

v. 10. Mi dileguo qual *nebbia o polvere*, voglioso di non più rimanermi in questo pellegrinaggio della vita mortale.

v. 12. *E così vada* etc. È maniera da disperato.

St. 3. v. 2. *Sassel Amor*, Amor se lo sa.

v. 3. *il suo lume*, di Amore.

v. 6. *il mio sommo desio è a seguitarlo*, o che pur *licito fosse*; è specie d interjezione desiderativa.

v. 7. *Ma ho ben sempre a dolermi.*

v. 10. *altro consiglio*, cioè che io morissi per tempo.

v. 11. *tal*, taluno.

St. 4. v. 6. *del mio sì lungo* amore.

v. 7. *quando, morendo io, non moria mia vita insieme*, cioè mentre Laura visse, che era la miglior parte della sua vita.

v. 11 *preme*, nasconde.

v. 12. *e io vivo*, lo dice con ammirazione.

St 5. v. 2. *al bisogno*, quando n'ebbi bisogno; *altra vaghezza*, altro piacere, cioè di considerar le bellezze di L.

v. 7. *dolcemente sciolto* perchè ella rimaneva in vita.

v. 12. *con altro pelo*, cioè vecchio.

Sestina IX. L'unica che sia doppia, cioè di dodici stanze. Desidera di morire, per uscir della presente miseria, la quale egli accresce al paragone della pas-

sata felicità. È stimata la migliore fra le sestine del nostro poeta.

St. 3. v. 3. U', ove.

v. 4. *gentil cor* si può intendere degli amanti in comune, ma è più probabile che 'l poeta intendesse di Laura sola, alla quale ben convengono gli aggiunti *pensoso* e *lieto*, l'uno per l'onestà, l'altro pel piacere che ne sentiva.

v. 5. *il favoleggiar* che egli facea seco *le notti*, o scrivendo o immaginando cose d'amore.

v. 6. *non parlo io altro, nè penso altro* etc.

St. 4. v. 1. *col desir* di riveder Laura.

St. 5. v. 1. *Chiaro segno* etc. Allude alle canzoni e sonetti composti sopra gli occhj di L.

v. 2. benchè tutte l'edizioni leggano *l'ha posto;* tuttavia chi leggesse *le ha poste* intenderia più chiaro il senso.

v. 4. *Onde*, perciò *io vo cangiando pensiero* e *stile.*

St. 6. v. 5. *sì vario stile*, come è vario e da se diverso il mio, *ch' è or tanto tristo, quanto mai fu lieto.*

St. 8. v. 3. *i sospiri e 'l pianto*, sostenuti nelle lontananze.

v. 4. E piacer mi facea *l'aura dolce e la pioggia alle mie note.* Credesi, che intenda qui il P. del costume degli amanti, che alle porte degli amanti sogliono vegghiare e cantare, e patir vento e pioggia.

St. 9. v. 2. *che potessi torre Laura mia a morte, come Orfeo Euridice sua senza rime. Tristemque rogum sine carmine flevit.* Stazio d'Orfeo.

St. 10. v. 5. Altre edizioni leggono *tolla.*

v. 6. trasferendomi *ov' è colei.*

St. 11. v. 2. *Ch' aggiungan lei*, che pervengano a lei.

St. 12. v. 1. O voi, Amanti, che avete migliori notti di me, e che udite o cantate amorosi versi etc.

v. 3. *Pregate* che *non mi sia* etc.; *morte* ch' è *porto* delle miserie etc.

v. 5. che *muti una volta quel suo antico stile*, cioè di non voler andar da quei, che la desiderano.

Chiusa. v. 1. *in poche notti*, fra pochi dì.

Son. CCLXXXVII. Manda le sue rime dolenti al sepolcro di Laura, perchè la preghino a chiamarlo, e tirarlo a se in cielo.

v. 3. *Ivi chiamate* etc. pare contrario a quello che disse più sopra;

Ov' è che chiami, e non è chi risponda.

v. 6. lasso *del navigar.*

v. 7. *raccogliendo le sue sparte fronde*, significa: mettendo insieme le lodi di L. sparte e divolgate; ovvero sparte in diverse rime, le quali il P. andava mettendo insieme; altri spiega: le virtù di lei.

v. 9. *Sol di lei viva e morta* etc. allude alle sue rime in vita ed in morte di M. Laura.

v. 10. *immortale* per la fama da lui acquistatale.

v. 11. Costruzione: *ragionando, acciocchè il mondo* etc.; *ame*, ami.

v. 12. *passar* di questa vita all'altra.

v. 14. *tiri e chiami me a se*, ad esser tale *quale ella è nel cielo*, cioè beato.

Son. CCLXXXVIII. E' si confida, in premio dell' onesto amor suo, che Laura, quando egli muoja, venga con i beati del terzo cielo, per lui.

v. 5. *Gia*, una volta, *di me paventosa*, sospettosa, Laura *or sa*, non più lo *crede*, perchè le anime beate in cielo non più credono, ma vedono chiaro quel in che ebbero fede.

v. 7. *sempre si volse*, di questo se ne potrebbe dubitare chi si ricordasse di molti passi di queste rime, dove sembra esser di sentimenti contrarj. p. e.

nella Sestina I. St. 6. *Con lei foss' io* etc.

e nella Sest. VIII. St. 6. v. 5. *sola venisse* etc.

nella Canz. IX. St. 5. v. 12. *Certo il fin* etc.

nel Son. XXV. v. 9. *Perchè con lui cadrà* etc.

nel Son. LIX. v. 12. *Pigmalion, quanto* etc.
nel Son. CCXLIX. v. 5. *Or comincio* etc.
ed in altri luoghi simili.

v. 11. *Tornandō a me*, in visione, o in sogno.

v. 12. al deporre questa spoglia.

v. 13. *venga per me*, mi venga incontra, *con quella gente nostra*, colla compagnia di onesti amanti che con lei stanno nel terzo cielo.

Son. CCLXXXIX. De' sovrumani pregi di Laura, e de' begli occhj di lei, per li quali entrò in essa la morte.

v. 2. *amorosa paura*, un tremore di riverenza, nato in lui dalla comparsa di L. sembratagli degna di più alto amore che del suo.

v. 3. parendogli cosa angelica in vera forma umana.

v. 7. *L'alma* mia.

v. 10. *E poco poi* morì.

v. 11. *torpo*, divento immobile, mi sbigottisco.

v. 12. *finestre*, chiama così gli occhj di L.

v. 13. *colei*, la morte.

v. 14. *Trovò la via* etc. Si crede che l'infermità di cui Laura morì, cominciasse dagli occhj.

Son. CCXC. Ancorchè Laura sia morta, tanto l'ha egli fissa nella sua mente, che gli par di vederla e d'udirla, come pur fosse viva.

v. 4. *Tutta accesa de' raggi di sua stella*, cioè adornata di tutte le bellezze e le grazie di Venere.

v. 5. *occorso* per incontro.

v. 6. *romita*, solitaria, disgiunta dalle altre donne.

v. 10. *e poi più dritto estima*, e poi s'accorge dell' errore.

Son. CCXCI. Morta la sua bellissima Laura, e' non si duole più di perder la vista, che gli fu data sol per contemplar lei.

v. 3. Non vi fu mai Donna perfettamente bella, se non Laura, e lo fu per mio danno.

v. 8. *o si tiene*, o crede esserlo.

v. 10. sì *coverta*, sì nascosta, sì poco conosciuta.

v. 12. *Tosto disparve* etc. Questo ternario, dice il *Tassoni*, non è nocciuola per ogni dente. Il *Castelvetro* intende che il P. divenendo vecchio, parli dello scemare della vista sua propria. Altri intendono, ch' ei favelli del conoscimento delle bellezze di L. perfezionato in lui, dopo ch' ella era morta. Potrebbe ancora interpretarsi la voce *vista* per lume di questa vita. Anzi alcuni hanno giudicato che s' abbia a legger *vita* e non *vista*. E potrebbe dirsi: *La poca vista a me dal cielo offerta*, cioè il poco tempo concessomi dal cielo di vederla. Ma il quarto sonetto più avanti, che comincia: *Conobbi quanto 'l ciel* etc. mostra, che la seconda sposizione sia la migliore, cioè: che giovagli cangiare la poca vista ch' egli ebbe prima, in altra vista maggiore e più perfetta, volgendosi egli alla contemplazione delle bellezze divine ed immortali di lei.

v. 14. *Sol per piacer alle sue luci sante*, godendo ella di questo amore e non del primo, che a lei era sospetto.

Son. CCXCII. Ravvedimento del poeta, che finir vuole i suoi guai, senza però lasciar il giogo d' Amore.

v. 4. *ab esperto*, frase latina rimasa nella lingua volgare; e significa *per prova*, per averli esperimentati.

v. 7. *ne' miei mali*, ne' miei danni, non altro mirando che le sue bellezze mortali.

v. 14. *Virtù* non s' acquista *a caso*, anzi è arte industriosa e difficile.

Son. CCXCIII. Loda il lauro, che egli avea in Valchiusa, per lodar Laura in quello simboleggiata.

v. 2. *Oriente, frutti, fiori, erbe, e fronde*, in vece di dire: Frutti, fiori, erbe, e fronde orientali. È figura usata.

v. 7. *Vedeva;* la costruzione del Sonetto è: *Quel* etc. *dolce mio lauro* etc. *vedeva sedersi* etc.

v. 10. *posi il nido,* collocai i miei pensieri.

v. 14. *cosa era* degna di starsi con *lui.*

Son. CCXCIV. Niun si duole della morte di Laura, se non il P. perchè niun la conobbe, se non egli e Dio. Pieno d'esagerazioni.

v. 4. *me a me grave pondo. Me mihi ferre gravis est.* Ovid.

v. 9. *l'aer, e la terra, e'l mar, e l'uman legnaggio,* cioè il mondo tutto, ch'è sotto il cielo, dovrebbe piangere.

v. 10. *che,* il qual cielo.

v. 14. Del mio pianto, di L. cagion del mio pianto.

Son. CCXCV. Del non aver egli potuto scriver di Laura le bellezze dell'animo, perchè l'ingegno dal fulgóre di quelle abbagliato non le comprese. Dice il *Tassoni:* Questo sonetto è in istile magnifico, ed avanza, al mio giudizio, quanti ne componesse il P. in così fatto stile, e quanti ne sieno mai stati composti da chi che sia.

v. 4. *cosperse,* sparse, diffuse; *in un soggetto,* in una persona, in un corpo; parlando qui solamente delle bellezze corporee e mortali.

v. 5. *L'altre tante,* cioè quelle infuse all'animo che non sono mortali; *strane,* rare, pellegrine, insolite.

v. 6. *forme,* cioè bellezze dell'anima.

v. 7. perchè più alte erano dell'intelletto.

v. 9. *nè scrissi,* o scrissi; altri legge *ne scrissi* e sottintende *quant'io;* altri legge *o scrisse.*

v. 10. *Che or,* la quale, cioè Laura, ora *innanzi a Dio* mi rende preghi per lodi scritte o dette di lei.

v. 11. *fu* pochissimo, a paragone di quel che di lei poteva scriversi o parlarsi.

v. 12. Che lo stile non sa esprimere più di quello, che l'ingegno sappia dettargli.

Son. CCXCVI. Invita Laura a consolarlo coll'apparirgli nel sonno, come prima faceva.

v. 2. *natura* per morte.

v. 5. *suo'* da *suoli*, come *to'* da *togli*; è usanza de' Fiorentini di abbreviare così; qui forse per *solevi*.

v. 6. *sostien*, sostieni.

v. 7. *e chi'l ritarda?* cioè il refrigerio.

v. 9. *onde*, per cagion della quale ira; altri spiega: *onde* invece di *laddove* in significato di contrarietà. *bel pietoso* leggono altri testi.

v. 11. *Sì che egli è vinto* etc. tal volta in cor gentile può più sdegno ed amore, e in questo caso si può dire ch'Amor sia vinto nel suo regno; che in bello e pietoso core sol dovrebbe regnare Amore.

Son. CCXCVII. Finge che Laura gli sia ben tosto apparita, secondo la preghiera da lui fatta nel Sonetto antecedente.

v. 7. *a morte*, cioè alla tristizia e malinconia.

v. 11. *intellette*, intese.

v. 14. e dice ancor' altre cose, che potrebber' arrestare e fermare il Sole.

Son. CCXCVIII. Mentr'egli dorme, eccogli Laura che assisa in su la sponda del letto gli asciuga gli occhj, e con dolci ed efficaci parole il consola.

v. 1. *Del cibo* di lagrime e di doglia.

v. 5. *Ma chi nè prima, nè simil, nè seconda ebbe,* cioè chi nè la superasse, nè agguagliasse, nè le si avvicinasse; Laura.

v. 12. *Che val, dice, a saver, chi si sconforta?* cioè che val la dottrina a chi non sa consolarsi?

v. 14. *Ch'or fostu vivo* etc. Chiama morte la vita quaggiù, ed il morir principio di vera e beata vita.

Son. CCXCIX. E' morrebbe di dolore, se Laura nol tenesse in vita, consolandolo colle sue apparizioni.

v. 1. *a quel soave guardo, che oggi* etc.

v. 4. *accora*, attrista.

v. 6. *se* quella che *lasciò in dubbio qual fu più onesta*, o più *bella*, *non fosse sì presta*, sì pronta *al mio scampo là verso l'aurora*, in sul mattino, quando si suol prestar fede ai sogni, per dinotare che sua visione era vera.

v. 13. *che sa tutte le vie*, vuol dire: che ha tutte le virtù, che possono condurre al cielo.

Son. CCC. Tutto è in lamentarsi di ciò ch' egli ha patito, vivente Laura, e di ciò ch' e' patisce, lei morta.

v. 2. *Non perchè io sappia il quando*, avendole gustate sì poco, che la memoria appena ha ritenuto vestigio.

v. 3. *Che nulla più. Ut nihil supra.* Terent.

v. 6. *Or è onore del ciel, che* ella *tutto orna e rischiara.*

v. 7. *breve e rara*, perchè lo più delle volte gli diede affanno.

v. 10. *Nè gran prosperità di quel bel spirto sciolto* può consolar il mio stato avverso.

Son. CCCI. Palinodia di ciò che ha detto nel Son. passato:

Nè gran prosperità 'l mio stato avverso
Può consolar di quel bel spirto sciolto.

v. 1. *ove* mia lingua *ir non debbe.* Costruz. *Amor e dolor spinse* là *ove ir non debbe*, *la mia lingua*, *avviata a lamentarsi*, *a dir di lei*, *per la quale* etc.

v. 6. *e 'l cor* mio dovrebbe *racconsolarsi.*

v. 8. *con colui*, altri intende: con Dio; ma sembra che 'l poeta intenda se stesso.

v. 10. *in questo inferno*, in questo mondo, in questa vita pien di affanni e di noja.

v. 11. diversamente viene spiegato questo verso. Il *Castelvetro* dice: „Morire non è altro al P. che viver solo, cioè senza veder L. ed intender si dee *e* per *cioè*, *morire*, *cioè viver solo*. *Tassoni* vuole che si debba ripeter *solo*, leggendo voglio piuttosto *viver solo* e *morir solo*, che veder L. ritornarsene in questo inferno. Il *Gesualdo* ancora in altra maniera lo espone.

Son. CCCII. Della gloria di Laura in paradiso, e del desiderio che ella ha, che'l poeta la segua; onde egli alza le voglie e'l pensiero al cielo.

v. 4. *di pietate*, di divozione e di riverenza.

v. 6. *abitō*, qui per *anima*.

v. 8. *etate*, intende di uomini viventi in terra; generazione.

v. 11. *parte*, parimente; *a tergo* indietro.

Son. CCCIII. Priega Madonna, che in premio dell'onesto suo amore, e degli affanni sofferti gl'impetri ch' ei sia ben tosto con lei.

v. 1. *col principio nostro*, con Dio.

v. 4. *ostro*, porpora.

v. 5. *móstro* si suol prendere in mala parte, ma il P. coll'aggiunto di *altero* e *raro* lo traporta in buona, e significa *prodigio*, *miracolo*.

v. 10. *e mai non volsi altro da te* etc. Vedi le annotazioni al *Son. CCLXXXVIII.* dove si sono indicate le contradizioni, che ha questo concetto.

v. 12. per compensar i danni sofferti da me nella *lunga guerra*.

v. 14. *voi* beati.

Son. CCCIV. Dolente il poeta, perchè privo di veder le bellezze di Laura, si conforta coll'isperar per di lei intercessione, d'esser seco lei in cielo.

v. 10. *e i suoi alati corrieri*, ovvero *i suoi alati corrieri* leggon tutte l'edizioni; ma è un scilinguagnolo. Il *Tassoni* vorrebbe che si leggesse *Il re del ciel*,

gli alati suoi corrieri, ma è correzione che digrada; un'altro editore ha sostituito *alti*, come in alcuni Mss. si trova.

Son. CCCV. Stando il Petrarca in aspettazion della morte, assai cangiato d'animo e di persona, desidera di morire per veder il suo Signore, e la Donna sua.

v. 2. *a se chiamando*, per *a se chiamandomi*.

v. 4. *dimesso*, incurvato, inchinato a terra.

Son. CCCVI. In una apparizione di Laura le dice il P. i suoi guai; ella si'l compiange, ch'egli, per dolore d'averla contristata, si sveglia.

v. 1. *L'aura mia sacra*, Laura; *al mio stanco riposo*, al mio letto.

v. 3. *di dirle il* mio *mal*.

v. 9. *di pietà*, di compassione.

v. 10. *parte*, parimente; *nec non*.

v. 12. *dal dolor* di vedere addolorata la sua donna.

v. 14. *a se stesso ritorna*, si sveglia.

Son. CCCVII. E' si fa cuore a seguir la sua donna, e a non temer per questo la morte, ch'è stata sofferta da Gesù Cristo e da lei per suo esempio.

v. 1. *mi par più di mille anni* è concetto trivialissimo nella lingua italiana, che ogni momento si sente in bocca delle donnicciuole.

v. 3. *Che mi* fu guida mentre fui *al mondo*.

v. 4. *per miglior via*, non più con esempj, ma con apparizioni ed ispirazioni.

v. 8. *il tempo* andato; *e i danni* patiti.

v. 10. *il Re*, cioè Gesù Cristo; *Rex regum*.

v. 13. la morte *intrò in ogni vena di lei*, *che mi era data in sorte*, che fosse da me amata e seguita.

Son. CCCVIII. Sprezza la morte per l'esempio di Laura e di G. C, e desidera di morire; computando egli

finita la vita sua, quando la finì la sua donna. È continuazione dell' antecedente.

v. 3. Che occorrono altre scorte a morir bene?

v. 5. *quei*, Cristo.

v. 14. *co' suoi piè* quand' ella fornì la sua vita.

Canzone XXVII. Qui ragionano insieme Laura e 'l Petrarca: questi che lei vede in sogno bella, com era in vita, sedente in sulla sponda del letto con in mano due frondi; e la interroga di varie cose, e le narra piangendo i suoi affanni: ella che gli risponde, e con atti assai pietosi, e parole a ciò efficaci l'erudisce, il disinganna, e 'l consola.

St. 1. v. 1. *il soave mio fido conforto*, cioè Laura.

v. 3. *in su la sponda manca*, molto si son lambiccati il cervello gli comentatori per indovinare, perchè piuttosto sulla manca sponda del letto, che sulla destra, M. Laura s'assidesse. Forse perchè la sponda manca del letto del poeta fosse voltata verso l'entrata della camera? o pure perchè egli solesse dormire sul lato manco? o, secondo il *Castelvetro* perchè dormisse sul lato destro, a dimostrare l'onestà non accostandoglisi? o forse perchè da quel lato sta il core ch'ella voleva confortare?

v. 6. *vien*, vieni.

v. 9. *dal sereno ciel empireo;* altrove le dà luogo nel terzo cielo.

St. 2. v. 1. altre edizioni omettono *io.*

v. 3. risponde di saper il suo stato dalle *onde del pianto* etc. che *passano al cielo* a turbarle la sua pace.

v. 8. io *sia partita.*

v. 11. Altri leggono *ne' tuoi dir.*

St. 3. v. 5. *Come*, perchè, a qual fine.

v. 9. O anima del numero *delle rare.*

v. 10. *Viver altamente* è ben operare.

St. 4. v. 3. *foss' io*, per *foss' io stato.*

v. 9. *Librar con giusta lance*, pesar con giusta bilancia per disprezzarle.

v. 11. *Cogliendo omai* etc. cioè vincendo il mondo e te medesimo.

St. 5. v. 3. *rispondi*, imperativo.

v. 4. *Tu* che onori *tanto l'una*, cioè il lauro, colle tue rime.

v. 5. La *palma* significa *vittoria*, ch'io ancor giovinetta riportai del mondo e di me stessa.

v. 6. *il lauro* poi significa il trionfo, del quale io fui resa *degna*.

v. 9. *s' altri ti sforza*, cioè amore, od altra passione.

St. 6. v. 6. *Quel che tu cerchi*, i capei biondi e le altre bellezze corporee.

v. 8. *a parer tale*, invece *di parer tale*; — *ed ancor quella*, L'ordine e 'l senso sono: *ed ancor quella*, che *a te* fu *più cara*, e *sì selvaggia* e pietosa, *salvando*, per servare, *insieme tua salute e mia*, *sarò più che mai bella* dopo il giudicio universale quando avrò ripigliato il corpo.

Canzone XXVIII. Dinanzi al tribunale della Ragione tratta il Petrarca la sua causa contro Amore, il quale gli risponde di forza, ed ella lascia indecisa la lite. Può esser che Petrarca ne prendesse l'Idea dal sonetto qui sotto scritto, che è di Cino da Pistoja:

Mille dubbj in un dì, mille querele
Al tribunal dell' alta Imperatrice
Amor contra me forma irato, e dice:
Giudica, chi di noi sia più fedele.
Questi solo per me spiega le vele
Di fama al mondo, ove saria infelice;
Anzi d' ogni mio mal sei la radice,
Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
Ed egli: ahi, falso servo fuggitivo:
È questo il merto, che mi rendi, ingrato,
Dandoti una, a cui in terra egual non era?
Che val, seguo, se tosto me n'hai privo?
Io no, risponde. Ed ella: A sì gran piato
Convien più tempo a dar sentenzia vera.

St. 1. v. 2. *alla reina,* alla ragione.

v. 5. *affina*, per s'affina; come oro raffinato, a significare i sofferti tormenti.

v. 8. *che teme morte e chiede* giustizia per difendersi.

v. 9. *il manco piede* segnal di reo avvenimento. Ved. Apulej. As. aur. lib. 1. *Sed ut fieri assolet, sinistro pede profectum me spes compendii frustrata est.*

v. 11. *onde,* dal qual regno.

St. 2. v. 3. *quante feste,* quante festevoli ricreazioni, piaceri, diporti.

v. 9. Plauto: *Amor et melle et felle est foecundissimus.*

Giuvenale: *Plus aloes quam mellis habet.*

St. 3. v. 7. *all' empia cote,* alla speranza amorosa; *onde,* dal qual' aguzzare, dalla quale speranza;

v. 8. *al suo,* sotto il suo.

v. 9. *altero,* schivo di basse cose.

v. 11. *poichè* vo cangiando etc.

v. 15. *Ch' amaro viver* etc. Quello che disse di sopra:

In quanto amaro ha la mia vita avvezza.

St. 4. v. 1. *deserti paesi,* significa i viaggi da esso fatti per la estrema Germania.

v. 7 *e'l verno in strani mesi;* ivi aveva trovato il verno di Luglio; come ancora ai dì d'oggi vi si trova.

v. 9. *Nè quell' altra mia nemica,* Laura.

v. 10. *mi lasciavan solo* un sol momento, essendogli ambedue sempre presente nell'immaginazione.

v. 11. *son giunto,* per *son stato giunto.*

St. 5. v. 1. *Poi che,* dacchè.

v. 6. *non sonò poi squilla,* standosi desto il P. lunghe le notti contava ogni sonar di campana.

v. 7. *villa,* qui per città, alla francese. In città si sentono più forte le campane.

St. 6. v. 1. *rampogne,* rimproveri.

v. 5. *all' arte da vender* (*di* vender o *del* vender) parolette etc. allo studio legale. *Nihil publicae mer-*

cis tam venale fuit, quam advocatorum perfidia, dice Tacito.

v. 8. *Tolto da quella noja*, essendo stato tolto dagl' impacci forensi, e guidato alla soavità di cantare amorosamente.

v. 9. *puro e netto*, libero e sicuro contro il desio ambizioso, di dignità civili, contra la brama di ricchezze e di altre cose del mondo, che portano danno all' anima rendendola schiava di basse voglie.

v. 12. *in dolce vita* amorosa.

St. 7. v. 1. *il grande Atride*, Agamennone, amò Criseide; *Achille* amò Briseide; *Annibale* una vil femmina in Salapia, città di Puglia.

v. 2. *amaro*, Annibale amaro, dannoso ad Italia.

v. 3. *E un altro, di tutti il più chiaro e di virtute e di fortuna*, cioè il primo Scipione Affricano.

v. 6. *in vil amor d' ancilla*, Scipione amò una fante di sua moglie.

v. 13. *o grave*, d'indole dolorosa e molesta.

St. 8. v. 2. *che di null' altra il tutto*, il sommo godimento.

v. 4. *chi serve* un *ingrato*.

v. 5. sì l' avea preso sotto la mia protezione.

v. 8. *ferve*, arde, splende, tra gl' ingegni chiari, fervidi di estro poetico.

v. 9. *conserve si fanno*, si raccogliono, si conservano come cosa deliziosa le sue rime ed i suoi detti.

v. 11. *un roco mormorador di corti*, un roco venditor di menzogne.

v. 13. *divulgo*, fò chiaro, glorioso.

v. 14. *per* via di *quel* dolce cantar d' amore.

St. 9. v. 6. *ligio*, dipendente, suddito.

v. 12. *d' error*, d' illusione.

v. 14. il quale, dopo che ci (Laura e me) conobbe, è *in grazia a Dio ed alla gente*; rifuta con ciò l' accusa del P. St. 3. *Questi m' ha fatto men' amare Dio, ch' i' non devea*, e l' altra *di ch' io mi vo stancando e forse altrui.*

St. 10. v. 1. *che tutto avanza*, ch'è il maggior di tutt'i benefizj da me ricevuti.

v. 3. *per le cose mortali*, per le bellezze di Laura.

v. 4. *chi ben l'estima*, a colui il quale ben lo considera.

v. 6. *in quella sua speranza*, cioè in Laura.

v. 7. *d'una in altra sembianza* del sommo bello, da quella dal corpo a quella dell'anima, e da quella *all'alta cagion prima*.

v. 9. *alcuna volta*. Nelle canzoni degli occhj, ed altrove.

v. 15. *ma chi per se la volse*, cioè il cielo, o Dio.

Chiusa. v. 1. *al giusto seggio* della ragione.

v. 7. *ma più tempo*, pare un presagio delle dispute dalla posterità non ancor terminate, intorno all'indole dell'amor Petrarchesco.

Giudica il *Tassoni*: „È nobilmente tirata questa canzone dal principio al fine, ed è degna di un tal poeta. Gran parte delle medesime cose si leggono nel terzo dialogo del suo *Segreto* ossia libro *De contemptu mundi*, in cui sono interlocutori il Petrarca e S. Agostino."

Son. CCCIX. Il poeta finalmente, al vedersi omai vecchio, dal lungo e grave sonno suo si risveglia.

v. 2. *scorza*, pelle.

v. 6. *a contender*, quando contendiamo; *sforza*, qui in senso privativo vale quanto *ci toglie la forza*.

v. 10. *esser non si può più d'una volta*; *nec nasci bis posse datur*. Sil. Ital.

v. 11. *una parola*; molto hanno ghiribizzato sopra questa parola i begl'ingegni italiani senza trovare qual fosse.

Son. CCCX. Ei s'immagina d'esser in cielo, dove gli sia fermata l'eterna sorte di veder la faccia del Signore o di Laura, ma dopo venti o trent'anni.

v. 11. *Ch' io stia a veder e l' uno e l' altro volto*, ch' io resti là in cielo a vedere il volto di Dio e di Mad. Laura.

v. 12. *Risponde il* Signor: Ho già stabilito il tempo del tuo venir qua sù.

Son. CCCXI. Morta Laura, sciolto il poeta da' lacci d' Amore, ei torna a Dio, desideroso, più che di vivere, di morire.

v. 1. *suolmi* per *soleami*.

v. 2. *interi*, pieni di vigore, *e saldi* al ferirmi.

v. 3. *caldi* per favore, *freddi* per danno.

v. 4. Altre edizioni leggono *spenti son i miei lauri; or querce ed olmi*, cioè arbori selvatici, stiracchiati dalla rima.

v. 5. *Di che*, onde io *parte* vedo esser questa per me cosa buona, *parte* ne ho rammarico; perchè più *non è chi* mova in me i varj affetti di paura e di baldanza, nè chi agghiaccia e scaldi i miei pensieri, nè etc.

v. 9. *di colui*, di Amore.

v. 13. *pur* solamente; *folce*, sostiene da *folcire* v. lat.

v. 14. *stanco di viver, non che sazio*. Si può domandare quale sia più, l' esser sazio, o l' esser stanco. Il Petrarca stima di più quello, che questo; dicendo anche nei Trionfi:

Stanco già di mirar, non sazio ancora

e così anche Giovenale parlando di Messalina:

Et lassata viris, nondum satiata recessit.

La sazietà è propriamente passione dell' animo, e la stanchezza del corpo; dunque il corpo può esser stanco, benchè l' anima non sia ancor sazia.

Son. CCCXII. Il Petrarca dopo aver vaneggiato per Laura (tra viva e morta) trent' uno anni, si pente, e si dà a Dio.

v. 1. *anni ventuno*, lieto e pien di speranza, mentre Laura visse; *e dieci altri anni* in pianto, morta lei.

v. 5. *riprendo*, si usa in due significati, come *ripiglio*, e come *rimprovero*; qui sembra preso in quest' ultimo.

v. 7. *le mie parti estreme*, i miei ultimi giorni, la mia vecchiezza.

v. 10. *in miglior uso*, cioè *in cercar pace* etc.

Son. CCCXIII. Anche qui si pente il Petrarca della sua vita male spesa in amore.

v. 10. *se la stanza fu vana*, cioè se la mia dimora nel mondo, la mia vita fu di vaneggiamento, e biasimevole.

v. 11. *la partita onesta*, laudevole. *Vano* ed *onesto* non hanno corrispondenza fra loro. Cristianamente parlando si direbbe, *sicchè se io vissi come peccatore, muoja almeno come buon cristiano.*

Son. CCCXIV. Riconosce il poeta la sua salute dalle dolci durezze e placide repulse di Laura.

v. 5. *refulse*, risplendè.

v. 8. *m'avvulse*, svelse, tolse, estirpò.

Son. CCCXV. Espone il gran danno, ch' egli e 'l mondo ha ricevuto per la morte di Laura.

v. 1. Distingue, come due cose, Laura come persona visibile, e lo spirito di L. Qui parla di quest' ultimo.

v. 2. *volgei*, volgevi.

v. 4. vive, che udiva mentre ella visse, e che ancor ode nella memoria.

v. 8. *di quella* di Laura.

v. 10. *quel soave velo*, quella bellezza corporea, forma dello spirito di lei.

v. 14. *farsi* a me *la morte.*

Son. CCCXVI. Domanda soccorso ad Amore, a degnamente celebrar la sua Laura; ed introduce Amore a rispondergli, e dirgli quello che scriver debba.]

v. 9. Amor *risponde: quanto* etc.

Son. CCCXVII. Ad un' uccelletto, che pianger pareva la sua compagna, forse pur viva: del quale si fa più meschino il poeta, che piange Laura già morta.

v. 9. *le parti* mie e tue.

v. 11. *Morte* per il corpo, il *ciel* per l' anima. Intendi questo verso, *laddove di quella, cui io piango, a me morte e'l ciel son tanto avari.*

v. 12. Il senso è: Ma quantunque più grave sia la mia miseria della tua, non di meno paragonando *la stagione,* l' inverno, *e l' ora men gradita* di notte, che a te sono tempo di miseria, col tempo che io meno dopo la morte di Laura, che a me medesimamente è tempo di miseria, assai truovo simile il tuo stato al mio; e m' invita a parlar teco con compassione.

In alcuni testi a penna ed in alcune edizioni antiche questi quattro ultimi sonetti sono posti più indietro. Anzi dopo il Son. 286 l' ordine delle comuni edizioni dopo il Son. 286 si truova cangiato in più d' un luogo.

Canzone XXIX. ed ultima; nella quale propone il Petrarca di parlar di Maria: ciò ch' egli eseguisce celebrandola con alte lodi, ed insieme devotamente pregandola, che omai lo liberi dall' insano amore di Laura.

St. 1. v. 1. *Vergine bella che di Sol vestita. Amicta sole, habens in capite coronam stellarum* dice l' Apocalissi.

v. 2. *al sommo Sole* al Padre eterno.

v. 3. *sua luce,* intende il figlio.

v. 4. *Amor* celeste.

v. 6. *Colui,* G. C.

v. 7. *lei,* colei, cio la Vergine Maria; *ben,* benignamente.

v. 8. *chi,* a chi.

v. 9. *a mercede,* a pietoso soccorso.

St. 2. v. 2. *delle beate vergini prudenti;* allude alle dieci prudenti vergini Evangeliche, di cui è nota la parabola.

v. 7. *al cieco ardor, ch' avvampa* alla passione cieca della concupiscenza.

v. 10. *la spietata stampa*, la dispietata impressione di tante battiture, sangue, e ferite, che G. C. ricevè.

v. 12. *dubbio*, pericoloso.

v. 13. *Che* uno *sconsigliato viene a te per consiglio.*

St. 3. v. 1. *d'ogni parte intera: macula non est in te.* Bibbia.

v. 2. *figliuola e madre del tuo parto gentil. Vergine madre e figlia del tuo figlio* la chiamò Dante.

v. 4. *per te*, per mezzo di te.

v. 5. *Coeli fenestra facta es.* Inno.

v. 6. *su gli estremi giorni*, cioè nella sesta ed ultima età della nota distribuzione del tempo, fino alla venuta di Cristo.

v. 10. *Che'l pianto d'Eva in allegrezza torni*, cioè lavando col tuo parto la macchia del peccato originale. *Che* qui quanto *acciocchè*. Alcuni spiegano *che* per *la quale* e prendono *torni* in significato attivo.

v. 11. *della sua grazia* si riferisce a *tuo figlio.*

St. 4. v. 2. *altissima* esaltata sovra tutte le superbie terrene.

v. 3. *onde*, dal quale.

v. 10. *Donna del Re; sponsa mea, amica mea*, dice la Cantica.

v. 13. *Prego te, vera beatrice che appaghi il cor mio nelle sante piaghe* di esso.

St. 5. v. 3. *Cui nè prima fu simil, nè seconda; cui*, per *a cui*. Nel *Son. CCXIX.* dice di Laura:

> *Ma chi nè prima simil nè seconda*
> *Ebbe al suo tempo.*

v. 10. *Ubi superabundavit peccatum, superabundet et gratia.* S. Paolo.

St. 6. v. 3. *d'ogni fedel nocchier*, d'ogni Cristiano.

v. 6. *strida*, di chi si perde in mar tranghiottito dalle onde.

v. 10. *Che'l tuo nemico* etc. Tolto da S. Agostino: *Ne sibi risum exhibeant de me inimici tui.*

v. 12. *per scampar noi.*

v. 13. *al tuo*, per *nel tuo virginale* e casto ventre.

St: 7. Finquì il P. s'è più diffuso nelle lodi, che nelle preghiere; da qui avanti più si diffonde nelle preghiere, ed in narrare il suo male.

v. 5. *or questo ed or quell' altro paese.*

v. 11. *correnti*, veloci. La reiterazione della rima *etta* ch'è nella *St.* 3., e qui ritorna un altra volta, è stata criticata dal *Castelvetro*, come contraria alle regole della poesia italiana, che non permettono, che le stesse rime ritornino per la seconda volta in una canzone, o in un altro componimento poetico di picciol volume. Ma queste regole, stabilite dai moderni, non furono osservate da' rimatori antichi, e se ne trovano esempj di tal reiterazione non solo delle stesse rime, ma anche delle medesime parole presso Cino da Pistoja, Dante, Guido Cavalcante, Dante Majano, Guido Guinicelli, Franco Sacchetti, ed altri di quel secolo.

St. 8. v. 1. *tale è terra* etc. contrappone la B. Vergine a Laura. Laura *è terra*, *tu* sei *nostra Dea.* Ella *non sapea i miei mali*, *Tu vedi'l tutto.* Ella, anche sapendoli, non li potea rimediare, senza perdere l'anima mia, e la *fama sua;* ma *la tua gran virtute*, con *onor* tuo, e *salute* mia può sanarli.

v. 4 *e per saperlo*, benchè le sapesse, ovvero sapendolo.

v. 7. *tu nostra Dea*, *se dir lice e conviensi.* Teme di cadere nel gentilesimo.

v. 12. Cioè *por fine.*

St. 9. v. 3. *in sull' estremo passo*, nel fine della vita.

v. 5. *l'alta sua sembianza* cioè di Dio, che a sua similitudine creò l'uomo.

v. 6. Altri leggono: *Ch'è in me*, che contraddirebbe al detto poco innanzi.

v. 7. *Medusa*, il P. assomiglia L. a Medusa anche nel *Son. CLXIV.*

v. 8. *vano*, perchè vanamente sparso.

v. 10. *adempi*, riempi.

v. 11. *sia devoto*, santo, purgato, e non feccioso e pazzo, qual si fu il primo.

St. 10. v. 2. *Amor del comune principio*, Il *Tassoni*, e prima di lui il *Gesualdo*, spiega: riguarda al comune principio, cioè all'origine, che tu avesti comune e meco, e con tutti gli altri uomini; dunque *amor del comune principio* sarebbe *amor del prossimo*, amor umano; e l'aggiunto di *umana* dato alla Vergine in questa stanza rende questa spiegazione più probabile di quella del *Castelvetro*, che intende di Dio.

v. 6. si prende molta confidenza colla beata Vergine, chiamandola una *cosa gentile*. *Tassoni* vuole che qui *gentile* significhi *eccellentemente perfetta*.

Chiusa. v. 1. *Il dì*, l'ultimo dì.

v. 4. *or* timor *della morte*.

v. 7. *spirto ultimo*, l'anima quando ultimamente spirando uscirà fuori del corpo.

Il soggetto de' Trionfi del Petrarca.

La intenzione del poeta è di descrivere in questi sei visioni allegoriche, da lui chiamate *trionfi*, i varj stati dell' uomo, che, essendo animal razionale e mortale, ha in se due principali potenze che lo governano, *l' appetito* e la *ragione*, delle quali l'appetito suol signoreggiare nell' età giovenile, quando il senno ha minor forza, e la ragione nella senile quando è cessato l' ardore della sensualità. Dopo la vecchiezza, secondo il corso della natura, siegue la *morte*; ma benchè morendo si sia dalla compagnia umana e dalla terra allontanato, pur suol vivere quaggiù nella memoria degli uomini per la *fama*, che di se ha lasciato; la qual fama al lungo andar vien meno, ed ultimamente è vinta dal *tempo*, sicchè il nome dell' uomo cade in eterno obblío. Il tempo al fine, essendo ancor egli cosa che ha a finire, rimane vinto dall' *eternità*, e l' anima, tolta dalla signoria del tempo, d' allora innanzi vive nell' eterno aspetto della *Divinità*. Per la qual cosa il primo stato ed il primo trionfo, che in lui si fa, è dell' appetito seguendo quel che diletta a' sentimenti, inteso qui per *amore*. Il secondo è della ragione, che per l' età matura con l' ali dell' intelletto si leva e vince l' appetito, onde qui il P. finge, che sotto il nome di *castità* in persona di M. Laura trionfi d' amore. Il terzo è della *morte*, la quale toglie ogni operazione dell' amore e della ragione, che operarsi soleva nella vita mortale; perchè dell' appetito è seguire gli oggetti de' sentimenti; e della

ragione è raffrenare i movimenti e le vaghezze dell' animo, e temperare gli affetti. Il quarto è della *fama*, che dopo la morte fa vivere altrui per nome. Il quinto è del *tempo*, che, spegnendo la fama e quanto è quaggiù, s'è detto che trionfa di lei e del mondo. Il sesto ed ultimo è della *Divinità* e dell'*eternità*, ch'avanza ogni tempo; perciocchè a rispetto di lei il tempo, quantunque sia grande e lungo, non è che un momento via minor di quello della nostra vita a rispetto di lui; perchè dal finito all' infinito ed eterno non è proporzione veruna.

Di questi trionfi cinque si fanno quaggiù sotto il cielo, e'l sesto lassù nel celeste regno, e de' cinque i duo primi nella vita mortale, il terzo nel partir dell'anima, e gli altri due poi che ella s'è sciolta dal corpo; i quali sei trionfi dipinge egli per visioni, o parte per visioni e parte per immaginazioni, sì come si vedrà nella dichiarazione di ciascuno al suo luogo; e particolarmente ci dimostra il suo stato, e quel di Mad. Laura, e com'egli s'innamorò di lei, e quel che gliene avvenne, e com'ella contrastando vinse il troppo desio di lui, e come poi morì, e per fama non dimeno rimase in vita; e poi che'l tempo avrà spento il suo nome, come sarà nel cielo eterna.

Dodici sono i Capitoli compresi sotto il nome di Trionfi, cioè quattro d'Amore, uno di Castità, due di Morte, tre di Fama, un del Tempo, ed un della Divinità.

I Trionfi furono dal poeta composti nella sua vecchiezza; ed a quel che si vede dai suoi ricordi, li cominciò a scrivere nel 1357, e poi interrottamente li continuò. Furono da esso corretti in buona parte, ma non tutti; e sopravvenuto dall'infermità della vecchiezza li lasciò imperfetti. Alla sua morte non erano ancora in libro ordinati, ma involti in più rotoli furono trovati tra le altre scritture. E di qui è nata la confusione d'alcuni Capitoli, come quelli della Fama, i quali, come bene diceva il Bembo, in prima fece due sola-

mente, cioè uno degl'illustri per arme, e l'altro per lettere, e comincia il primo: *Nel cuor pien d'amarissima dolcezza*, e l'altro: *Io non sapea di tal vista levarme*, e di poi avvedutosi che troppo eran l'istorie ed i nomi inculcati, per più invaghirli, volle di quello degli eroi farne due, uno degli esterni e l'altro de' Romani, e così fece quegli altri due Capitoli che cominciano: *Da poi che morte trionfò nel volto*, e quello *Pien d'infinita e nobil maraviglia*, per metter senza dubbio da parte il primo che già fatto avea; il che manifestamente si comprende da una nota, che fa di sua mano al principio del capitolo *Da poi che morte* etc. nella quale segna che ivi comincia il quarto trionfo; sicchè non accettava quell'altro *Nel cor pien d'amarissima dolcezza*; ma la gente poco avveduta non s'accorgendo di questo, gli stamparono tutti e fecero la detta confusione. Del capitolo de' letterati il P. pensò fare altrettanto, cioè meglio ordinarli e più distintamente, perchè tra i fogli autografi ne era uno del 1371 di Luglio, dove aveva cominciato un'altro principio che diceva: *Poichè la bella e gloriosa donna*, ed e ano circa ternarj trentasette, ma non seguitò l'impresa per rispetto della fatica, essendo già vecchio. Vedesi ancora che al trionfo della Castità aveva fatto un'altro principio, che poi tralasciò, e comincia *Quanti già nell'età matura ed acra*, e nei capitoli del trionfo d'Amore non era ben risoluto dell'ordine loro, cioè qual fosse il secondo e quale il terzo, cioè quello *Stanco già di mirar* etc. o quello *Era sì pieno il cor* etc. benchè più gli piacesse che quel *Stanco gia* etc. fusse il secondo.

L'opera de' Trionfi gli piaceva, e parevagli che avesse a riuscir grande; ma però si sbigottiva di fornirla, come scrive al Boccaccio (nelle Senili lib. 5. ep. 2.) dicendo: *Magnum opus inceperam in eo genere, sed aetatem meam respiciens substiti*, ma pur se ne occupò fin che visse, e nell'anno estremo di sua vita

nel 1374 compose il trionfo della Eternità, ossia Divinità come nelle edizioni comuni suol chiamarsi.

I trionfi si trovano già nelle prime edizioni del Canzoniere, ma non sono segnati da alcun titolo che li distingua tra loro, nè son distribuiti con l'ordine delle edizioni posteriori, che probabilmente fu osservata per la prima volta nell'edizione fatta da *Aldo* sopra un codice autografo del P. ed assistita dal *Bembo*.

Del Trionfo d'Amore

Capitolo I.

Finge nel primo Trionfo, che dalle amorose passioni ricondotto alla solitudine di Valchiusa per amor di Laura, e vinto dal sonno nella stagione di primavera nel medesimo giorno e nella medesima ora che di lei da prima s'innamorò, recandosi nel pensiero i suoi primi affanni, vide Amor andar trionfando del mondo sovra un carro di fuoco tirato da quattro candidi cavalli innanzi de' presi uccisi e feriti ch' egli conduce al tempio di Venere sua madre, dove depone le consacrate spoglie.

v. 1. *Nel tempo che rinnova* etc. Indica il dì sesto d'Aprile, nel quale si rinfrescava la memoria del suo innamoramento.

v. 4. *Scaldava il Sol* etc. il Sole era vicino ad entrar nel segno del Tauro.

v. 5. *la fanciulla di Titone*, cioè Aurora, la chiama così alla latina, che sogliono i Latini chiamar l'amate donne *puellas*.

v. 6. *gelata*, per esser più freddo il giorno allo spuntar del Sole che a nessun altro tempo; — *al suo antico soggiorno* cioè si dipartiva da noi per la venuta del Sole, e andava là dove dimora infino alla mattina seguente.

v. 8. *al chiuso loco*, a Valchiusa.

v. 11. *una gran luce*, Amor trionfante sopra un carro di fuoco, come in appresso racconta.

v. 12. *assai dolor con breve giuoco*, i soliti effetti dell'amore.

v. 16. *gioir di tal vista non soglio*, mancando virtù e chi trionfi.

v. 17. *per lo secol nojoso* a me; in una epistola latina dice *Mihi seculum meum semper displicuit.*

v. 19. *l'abito*, intende tutta la forma, e l'immagine di questo trionfo.

v. 20. *gravi* dal sonno.

v. 21. *imparar*, intender nuove cose.

v. 29. *uccisi*, cioè sì vinti dal desio, ch'è morta in loro la ragione.

v. 31. *Vago d'udir novelle* etc. avvenne al P. come a colui che vuole intendere una zuffa, e vien morto.

v. 32. *fui nell'essere*, nello stato, nella condizione; altri leggono: *fui per essere*, cioè divenni.

v. 33. *anzi tempo* etc. perchè s'innamorò giovane, e così si ripone qui nella schiera degli amanti uccisi.

v. 35. *digiuno*, cupido, bramoso, avido.

v. 47. Chi fosse questo *vero amico* e compatriotta del P. non si sa precisamente. Alcuni intendono Fra Guittone d'Arezzo, altri Sennuccio, altri un altro.

v. 49. *il ragionar antico*, cioè il favellare in idioma latino, e però disse eziandio nel Capitolo seguente.

Ed egli al suon del ragionar latino.

v. 51. *aprico*; alto per poter meglio vedere la turba degl'innamorati e tutta la processione del trionfo.

v. 55. Risponde il Petrarca.

v. 56. *lasciai l'impresa*, Ved. *Son. II.* e *Canz. I. St.* 2.

v. 60. *O figliuol mio*, questo dimostra ch l'amico il quale qui parla fosse d'anni maggior del P. *qual per te fiamma è accesa!* intende del futuro, perchè finge questa visione aver luogo prima del suo innamoramento.

v. 64. *per la nova* e giovanile *età.*

v. 69. *Tal nodo* amoroso *si fa per te.*

v. 72. *ancor ribelli*, ancora contrastanti a seguire Amore e fuggitivi.

v. 73. *voglia*, curiosità.

v. 77. *Amaro.* In biasimo d'Amore origina il nome di esso da *Amaro.*

v. 79. *mansueto fanciullo e fiero veglio*, vecchio; forse intende che in principio ogni cosa va di bene in meglio, ma nella fine di male in peggio.

v. 81. *ti sveglio*, ten'avvertisco.

v. 85. *qual è morto da lui*, non par che intenda qui degli *uccisi* di sopra, ma di quei che per disperazione uccidono crudelmente se stessi.

v. 90. *tra fiori e l'erba*, cioè allegoricamente tra li piaceri del parlar soave e degli atti amorosi di lei. Il *Tassoni* spiega: tra la puerizia e la gioventù.

v. 92. *ed altri ha vinto lui*, cioè Amore con opera di Cleopatra.

v. 93. *il vitto mondo*, cioè tutte le nazioni; altri intende di Cleopatra.

v. 94. *figlio*, per adozione.

v. 95. *più giustamente*, che Amore non lo indusse a congiugnimento illegittimo, solamente lo indusse a porger prieghi.

v. 96. *Augusto*, amando *Livia*, donna di Tiberio Nerone suo amico, pregando se la fe dare per sua mediante il ripudio lecito allora fra i Romani, ancorchè fosse gravida di quel Tiberio, che poi fu imperadore.

v. 97. Nerone figlio di Domizio e di Agrippina, il sesto de' Cesari.

v. 99. *Femmina 'l vinse*, fu vinto dall'amore di più femmine, e sovra tutte da Sabina Poppea.

v. 100. *Marco Aurelio* imperadore, filosofo.

v. 102. *il fa qui stare a segno*, il ritiene qui.

v. 104. *Dionisio*, Tiranno di Siracusa, acceso nell'amor de' fanciulli, tra' quali amò uno si forte, che, giocando un giorno alla palla, in guardia gli diede la spada e'l mantello. E non dimeno, perchè uno de' suoi familiari per giuoco dimandò lui, come commesso

aveva in man d'un fanciullo sua vita, e 'l fanciullo ne rise, tanto sospetto gli nacque, che l'uno e l'altro fe tosto uccidere. Amò ancora tra le donne due ardentemente, Aristomaca Siracusana, e Dorida Locrese, nè mai con l'una e con l'altra giaceva, che prima non tutta la camera ricercasse. — *Alessandro* Fereo, che era di eguale sospetto e timore con Tebe sua amata e legittima moglie, la quale non potendo più sofferire tale indegno sospetto, l'uccise.

v. 106. *Colui che pianse sotto Antandro la morte di Creusa*, cioè Enea.

v. 108. *a quel che* etc. cioè a Turno re de' Rutuli, il quale tolse il suo figlio ad Evandro re de' Pelasghi, per ciò che Enea venuto in Italia ebbe per moglie Lavinia figlia di Latino re de' Latini, la quale era stata promessa a Turno, onde nacque guerra tra' Rutuli e Trojani, nella quale da Evandro mandato in ajuto d'Enea Pallante suo figlio con alcuni cavalli, fu da Turno ucciso, come narra *Virg.* nel VII. dell'Eneide.

v. 109. *d'un che non volse consentir* etc. d'Ippolito che non volle corrispondere all'amore furioso di Fedra sua madrigna.

v. 111. *per fuggir*, cioè *col fuggir*, per via di fuga.

v. 114. *terribile e maligna*, che non ostante che amasse, accusò falsamente Ippolito appresso al padre.

v. 115. *ed ella ne morío*, impiccandosi.

v. 116. *d'Ippolito*, avendolo accusato falsamente appresso il padre; *di Teseo*, avendogli rotta la fede, e fattogli uccidere il figliuolo; *di Arianna*, avendo consentito ad abbandonarla alle fiere nell'isola di Scio, e privatala del marito.

v. 117. *a morte corse* innanzi il convenevole dell'età.

v. 118. *Tal biasmà altrui* etc. sì come Fedra, la qual biasimando Ippolito di quel, che non egli, ma ella tentatò avea, condannò se stessa.

v. 119. *E chi prende diletto di far frode*, d'ingannare altrui come fece Teseo ingannando Arianna,

non si de' lamentare, s'altri lo inganna, come fu egli ingannato da Fedra.

v. 121. *il famoso* Teseo, *fra due sorelle morte,* fu menato in trionfo fra Arianna e Fedra.

v. 122. Altre edizioni leggono: *fra due sorelle; e 'n morte L'una di lui* etc.

v. 123. *L'una,* Arianna, gode di lui, cioè si compiace d'essere innamorata di lui, *ed ei gode dell' altra,* si compiace d'essere innamorato di Fedra.

v. 126. *Ch' ebbe* etc. intende di Polissena figlia di Priamo, per cagion della quale fu amazzato Achille da Paride.

v. 127. *Demofonte,* figlio di Teseo, e quella è *Fille,* figlia di Licurgo, re di Tracia. Demofonte tornando dalla guerra Trojana, e passando per Tracia fu vinto dall' amor di Fille, e vago d'andare a ricovrare il regno d' Atene, lasciato libero per la morte di Mnesteo, prese licenza per certo tempo, il qual passato, Fille, a cui era noja l'aspettare, credendosi esser ingannata per desperazione s'appiccò. Tornato poi Demofonte ed udito il fine di lei con amaro pianto se ne mostrò dolente.

v. 128. La storia di Giasone e Medea è nota.

v. 130. *al padre* Eeta re di Colchi tradendolo ed abbandonandolo, *ed al fratel* Assirto, sacrificandolo al suo amore verso Giasone.

v. 131. *tanto al suo amante* etc. facendogli morire Creusa figlia di Creonte, re di Corinto, che Giasone dopo aver ripudiata lei, novamente aveva preso per moglie, ed uccidendo anche i due figliuoli che aveva di lui, perchè credette esser più degna del suo amore dopo avergli sacrificato il padre ed il fratello. Altri leggono: *al suo amante è più* etc.

v. 133. *Isifile* regina di Lenno, amata prima da Giasone si duole di lui per Medea, come Medea si turbava di lui per Creusa.

v. 134. *gli ha tolto* leggono altri.

v. 135. *colei che ha il titol d'esser bella,* sopra tutte l'altre, cioè Elena.

v. 136. *il pastor* Paride; *mal* per infelicemente.

v. 137. *gran tempeste* la guerra e la destruzione di Troja.

v. 140. *Enonè*, una delle Ninfe Idee, e figlia del fiume Pedaso, alla quale Apollo donò l'arte di medicare in guiderdone della virginità che a lei aveva tolta. Nelle Epistole d'Ovidio si trova il lamento d'Enone contra Paride, che l'amò quando abitò tra i pastori del monte Ida.

v. 141. *Ermione* figlia di Menelao ed Elena; anche di questa si vedano l'Epistole di Ovidio.

v. 142. *Laodamia* figlia d'Acaste Tessalo che poco dopo le nozze dovette lasciar il novo sposo suo *Protesilao* che andò alla guerra di Troja, dove fu ucciso da Ettore.

v. 143. *Argia* figlia d'Adrasto re d'Argo, (bisogna supplire *odi chiamar dopo morte*) *Polinice* figlio d'Edipo e d'Iocasta.

v. 144. *l'avara moglier d'Anfiarao*, Erifile figlia di Telamone. Volendo Adrasto menare alla guerra Tebana Amfiarao, ne possendolo ritrovare perchè s'era per non andarvi nascosto; Argia con lusinghe e con promesse corruppe l'animo avaro d'Erifile con un monile lavorato da Vulcano, a discoprirglielo.

v. 146. *accese* d'amore.

v. 147. *renderò*, renderono. Altri leggono: *che'n tal modo le guida.*

v. 149. *ma Dei empion gran parte del bosco degli ombrosi mirti.*

v. 152. *cinto di ferro* etc. intende della rete fabbricata da Vulcano. *Ovid. Metam. lib. IV.*

v. 153. *in disparte* per lo rapimento celato alla madre Cerere.

v. 154. *gelosa* per tanti incesti ed adulterj di Giove. Gelosia mostra essere amore nella persona gelosa.

v. 155. *l'etate* d'Amore, essendo questo fanciullino; e *l'arco* di questo fanciullo, dopo ch'egli stesso col suo aveva ucciso il serpente Titone.

v. 156. *in Tessaglia* per Dafne.

v. 157. *in un passo men' varco*, con un motto gli trapasso e racconto con una parola dove si dovrebbero far molti.

v. 158. *gli Dei di Varro.* È da vedere Agostino *de civitate Dei* che racconta la contenenza del libro di Varro, ch' è perduto.

v. 160. *Giove innanzi al carro.* Non solamente questo luogo, dice il *Tassoni*, ma l' invenzione di tutto il Trionfo è tolto da Firmiano, che l'attribuisce ad altro poeta antico, dicendo: *Non insulse quidam Poeta triumphum Cupidinis scripsit, quo in libro non modo potentissimum Deorum Cupidinem, sed etiam victorem facit. Enumeratis enim amoribus singulorum, quibus in potestatem Cupidinis, ditionemque venissent, instruit pompam, in qua Juppiter cum caeteris Diis, ante currum triumphantis ducitur catenatus.*

Capitolo II.

v. 1. *Stanco già di mirar, non sazio ancora* Vedi le annotazioni al v. 14. del Son. CCCXI.

v. 3. *e breve l' ora*, e breve il tempo, per la moltitudine e la varietà delle cose.

v. 7. *abito strano, e 'l parlar peregrin*, siccome di persone Affricane, cioè di *Massinissa* e *Sofonisbe*, che questi erano i due che a se lo trassero.

v. 11. *l' un spirito amico al nostro nome* Latino, Massinissa che, dal tempo che conobbe Scipione, fu sempre amico del popolo Romano.

v. 12. *l' altro era empio e duro*, lo spirito di Sofonisbe, come Cartaginese.

v. 14. *Per lo tuo Scipione e per costei*, cioè per quel che ti è più caro, ti congiuro.

v. 16. *volentier saprei innanzi chi tu sei.*

v. 19. *non sostiene tanto conoscitor*, non è degno d' esser conosciuto da tant' uomo.

v. 22. *aggiunge*, arriva, si stende.

v. 23. *e congiunge con te col bel nodo d'amor tal che* etc. cioè: e ti fa amare a tale, che mai non ti ha veduto, nè mai ti vedrà.

v. 25. *colui*, Amore.

v. 26. *che coppia è questa*, che par d'amanti, ed intende Massinissa e Sofonisbe stessi, benchè prima già abbia mostrato di conoscerli, chiamando *o Massinissa antico.*

v. 31. *in quel somm' uomo*, in Scipione Africano.

v. 32. *Tanto, che a Lelio ne* cedo *appena*. Lelio fu amicissimo di Scipione.

v. 33. *lor*, cioè a Scipione ed a Lelio.

v. 34. *a lui*, Scipione intendendo.

v. 38. *per l' estremo occidente*, Spagna ed Affrica intendendo.

v. 39. *ivi*, nell' estremo occidente, in Numidia, Amore ci *aggiunse*, me e Sofonisba, e ci *congiunse* con nodo maritale. Altri leggono *Quivi.*

v. 41. *nè sarà*, cioè nè arderà; *poche notti* che stettero maritati insieme, non furono sufficienti ad un amor si grande.

v. 42. Altri leggono: *desir e brevi e scarse.*

v. 43. *indarno* fummo *a marital giogo condotti;* forse si potrebbe anche intendere: *a tanti desir condotti indarno a marital nodo*, come fa il Gesualdo; ma le piu corrette edizioni, e quella del Gesualdo stesso hanno un punto dopo *scarse.*

v. 44. *Che del nostro furor scuse non false*, così leggon quasi tutte l'edizioni da me vedute, una del Vellutelli ed una del Gesualdo in fuori, che leggono *scusa non valse;* e questa lezione mi sembra doversi preferire alla comune, e l'avrei adottata se non la seguente rima fusse egualmente *valse* e dello stesso significato, lo che sarebbe contro l'usanza che non vuole, che la stessa parola, e del medesimo significato, ritorni per far la rima a se stessa. Ma anche del

v. 46. che dice: *Quel che sol più che tutto 'l mondo valse*, l'edizione del Bandini porta sotto il testo due lezioni diverse: e sono:

Che quel che più che il Sole in virtù salse, e
Che sol quel che più ch' altri in virtù salse,

e se una di queste fosse la vera, la difficoltà dell' identità della rima sarebbe tolta. Ma io ne dubito; nella prima nè il *che* ripetuto tre volte, nè la similitudine *più che 'l Sole in virtù salse* sono da lodare; e la seconda, per spiegar bene il suo pensiero, par che dovrebbe leggersi: *Che quel che sol più ch' altri in virtù salse.* Ma non avendo io trovato in veruna delle dodici edizioni diverse, che per consultarle mi sono a mano, una di queste due lezioni qui riferite, io mi sono attenuto alla comune, benchè confesso, che la spiegazione che ne dà il *Castelvetro* non m' appaga, e che anch' io non so trovare una che mi soddisfaccia; vorrei perciò che si leggesse *scusa non valse*. *Quel che sòl* etc. Scipione.

v. 49. Anche di questo verso si trova diversità di lezioni. Alcune e delle più corrette leggono: *E benchè fosse, onde mi dolse e dole*, e sottintendono *cosa*, leggendo *e benchè fosse cosa onde* etc.; altre: *E benche 'l fesse*; ed un Mss. Estense citato dal Muratori legge *E benchè fesse*, intendendo e benchè egli facesse cosa di cui ebbi ed ho tuttavia grande affanno. Il Gesualdo legge nel testo: *E benche fosse*, e nel comento *e benchè 'l fesse*; sègno che l' una e l' altra lezione possono stare.

v. 53. Come il proverbio latino: *summum jus, summa injustitia.*

v. 54. *Fu quasi*, cioè *fu come un scoglio*, un' impedimento.

v. 55. *in onor*, in rispetto per tanti beneficj da lui ricevuti.

v. 61. *del mio dolor ministro fui*, dovei sopportarlo.

v. 62. *il pregator*, cioè Sofonisba, *ed i preghi* di non lasciarla venir viva in man de' Romani. Altri per il *pregatore* intendono *Scipione;* e nell'uno modo e nell'altro può stare; anzi sembra che la seconda spiegazione sia la più adattata.

v. 66. *tanto o quanto*, un tantino.

v. 67. *Pianto fu il mio erede*, forse intende *la mia eredità, di tanta sposa.*

v. 69. *elessi perder*, volli piuttosto perder *in lei ogni* etc.

v. 70 *in questa danza*, in questa schiera, in questa processione.

v. 71. *è leve*, passa presto, fugge.

v. 75. *parea* sentirmi struggere il cuore.

v. 76. *dir su*, dire ad alta voce.

v. 78. *tutti quanti* i Latini.

v. 82. *altro vogl'io che tu mi mostre*, volendo inferire, che questo sapeva assai bene, e dinotando che non volentieri l'udiva.

v. 83. *Italia non ne rise*, avutine anch'essa danni notabili.

v. 85. *il nostro e suo amico*, intende Massinissa.

v. 88. *dubbio*, pericoloso, mal sicuro.

v. 90. *E'l pensier* cauto e dubbioso ritarda molto il cammino.

v. 92. *di che*, de' quali, de' due amanti.

v. 94. *I' vidi un*, cioè *Seleuco Nicanore*, il quale donò *la sua diletta sposa Stratonica* ad Antioco Sotere suo figliuolo, fuor d'ogni consuetudine; e questo forse vuol accennare col dire: *fuor di strada.*

v. 99. *ella stessa*, Stratonica.

v. 102. *sospirando il regno di Soria* perciocchè lo vedevano tolto ai loro successori, e venuto in poter de' Romani.

v. 103. *tre spirti*, Seleuco, Stratonica ed Antioco; *ristretti*, giunti insieme per seguire altro cammino, come coloro che andavano fuor di strada.

v. 105. *al primo* Seleuco.

v. 107. *turbato in vista*, come nemico del nome latino.

v. 110. Confonde qui il Petrarca Antioco Sotere, figlio di Seleuco Nicanore, con Antioco detto il Grande, figlio di un altro Seleuco detto il Callinico.

v. 119. *questi*, Antioco.

v. 120. *degno* qui per *felice e contento.*

v. 121. *E se non* era *la discreta* ed accorta aita del medico gentile Erasistrato, che ben s'accórse della cagion del male.

v. 123. egli moriva nel fiore della gioventù.

v. 125. *l'amar tu forza*, effetto dell' istinto irresistibile della natura.

v. 126. Ed io lo soccorsi con vera pietà.

v. 129. *render salute*, ringraziare.

v. 130. *l'ombra* di Seleuco.

v. 134. *alle cose diverse* avendo innanzi tanta diversità d'oggetti.

v. 140. *che di mille non seppi 'l nome d'uno.*

v. 141. *ch'io intesi* parlare, raccontare.

v. 144. *Vergine* che aveva *bruni i begli occhj e le chiome.* Altri leggono: *bruna, e i begli occhj, e le chiome.*

v. 145. *il vano amator;* Narcisso.

v. 147. imitato di Ovidio: *inopem me copia fecit.*

v. 149. *E quella*, Eco significando; *in viva voce*, perchè essendosi a poco a poco consumata, non le rimase altro che la voce.

v. 150. *un duro sasso asciutto*, dopo aver spento tutto l'umore del corpo in pianto.

v. 152. *Ifi*, amando Anassarete, ebbe se in odio, per desperazione all' uscio di lei s'appiccò.

v. 154. *cui increbbe vivere per* non esser riamati.

v. 156. *opra perduta* per non esser degni d'esser nominati.

v. 158. *Alcione e Ceice* trasformati in due uccelli chiamati Alcionj.

25 **

v. 159. Al tempo che gli Alçionj fanno i loro nidi il mare si tranquilla.

v. 160. *Esaco* figlio di Priamo e di Alissotoe perseguitando *Hesperia* Nimfa, figlia di Crebreno fiume, che fu fuggendo innanzi a lui da una serpe uccisa; egli inconsolabile della morte di lei deliberò di morire, e gittatosi in mare per la pietà di Tetide si trasformò in mergo, e vago ancora di morire, spesso d'alto si precipita e ne va sott' acqua.

v. 163. *la crudel figlia di Niso*, Scilla. Ovidio largamente ne favella nel libro VIII. delle Metamorfosi.

v. 164. *Atalanta*, la favola di lei è narrata appresso Ovid. nel lib. X. delle Metam.

v. 166. *Ippomenés* fu quell' amante che vinse Atalanta nel corso.

v. 172. *Glauco*, Deo marino.

v. 173. *colei*, Scilla, della quale si parlò nel v. 163.

v. 174. *un' altra amante* Circe, che trasfigurò Scilla l'amata di lui in mostro marino di brutte forme.

v. 175. *Carmente e Pico*, Ovidio nel lib. XIV. delle Met. narra distesamente la favola di costoro; *de' nostri*, Italiani. *e chi di stato il mosse*, chi lo trasformò, Circe.

v. 177. *il nome* di Pico, *e 'l real manto e i fregi*, intende le penne di bei colori adorne.

v. 178. *il pianto* della Ninfa *Egeria* per la morte di Numa da lei molto amata, si cangiò in fontana.

v. 179. *in petra aspra ed alpestra*, uno scoglio posto nella riva d'Italia che si chiama Scilla, di cui il mare Siciliano ha conseguito infamia presso i marinari, rendendone il passaggio assai pericoloso.

v. 181. *quella che la penna* etc. Canace che tiene nella *destra* la penna a scrivere a Macareo suo fratello con cui visse in amore incestuoso, e nella *sinistra* il ferro mandatole dal padre Eolo, per uccidersi. Ved. *Ovid. Heroid. Ep. XI.*

v. 184. *Pigmalion* etc. Vedi il lib. X. delle Metam. d'Ovidio.

v. 185. *Castalia* ed *Aganippe* fonti sacri alle Muse, Castalia in Focide, ed Aganippe in Beozia.

v. 186. *per l'un e l'altra riva*, per tutto dove sono poeti.

v. 187. *Cidippe* beffata d'un pomo dal suo amante Aconcio, il quale avendo scritto in un pomo un giuramento in nome di lei che lo volesse amare, lo diede a lei; ed ella avendo letto il giuramento, si credè obbligata di amarlo, ed ancor che mal volentieri lo facesse, lo sposò.

Capitolo III.

Vuole il *Castelvetro*, che questo capitolo debba seguire il primo, e crede che il Petrarca avesse animo o di levar via affatto il capitolo secondo, o di porlo in qualche altro luogo. Senza entrare in queste ricerche ne spiegheremo i passi meno facili.

v. 4. *che mire?* che miri?

v. 6. *e mi convien seguire*, e perciò non potrò più soddisfare alle tue domande.

v. 7. *l'esser mio*, lo stato mio, trovandomi pieno di maraviglia.

v. 9. *Che l'opra è ritardata* etc. che 'l desiderio grande m'impedisce a domandarti, chi siano gli altri amanti.

v. 12. *Se 'l dir non m'è conteso*, dovendo io seguire il Carro del Trionfante.

v. 13 *il quale* è onorato da ognuno.

v. 14. *Cornelia* figlia di Scipione, seconda moglie di Pompeo il Grande.

v. 15. *del vil Tolommeo*, che uccise Pompeo a tradimento; *plora*, piange, voce latina usata dai poeti.

v. 16. *il gran Greco*, Agamennone.

v. 18. *s'egli è ben cieco*, Agamennone per troppo amore portato alla sua donna, non vedeva gli adulteri.

v. 19. *Altra fede, altro amor:* contrappone una buona donna ad una rea; e poco appresso ne contrap-

porrà tre buone a tre ree, dicendo v. 73. *Vedi tre belle donne innamorate. Ipermestra*, appresso Ovidio si trova l'epistola di lei scritta a Lino suo marito.

v. 20. Gli amori di Piramo e di Tisbe sono narrati appresso Ovidio, Met. lib. IV. *insieme all' ombra* del moro, dove aveano posto di trovarsi; e dicendo *insieme*, intende morti, che vivi non vi si trovarono.

v. 21. Museo racconta tutto questo amore infelice; *in mare* notando.

v. 23. *la casta mogliera*, Penelope.

v. 25. *il figliuol d'Amilcar*, Annibale.

v. 27. *in Puglia*, in Salapia città d'Apulia.

v. 28. *Quella* etc. Issicratea, moglie di Mitridate, re del Ponto; della quale parla Valerio Massimo, L. IV. Cap. *de amore conjugali; — con breve chioma; tonsis capillis equo se et armis assuefecit*, dice Valerio Massimo.

v. 30. *in atto servil*, non fidandosi ne' servi con le sue mani serviva al suo consorte, mentre era in guerra co' Romani.

v. 31. *Porzia* figlia di Catone Uticese e moglie di M. Bruto uccisore di Cesare. *che 'l ferro* etc. altre edizioni leggono *che 'l ferro e 'l foco affina*, e dicono che *affinare* in questo luogo non discenda da *fino*, ma da *affinis* latino, e che significa far divenir parente, e vogliono che il sentimento sia questo: che fece divenir parente il ferro e 'l fuoco; cioè fece, che 'l fuoco facesse l'ufficio del ferro, uccidendosi con esso, come altri si suol uccidere col ferro. Ma è più probabile che 'l P. intendesse *affina* nel solito suo significato, cioè *riduce a perfezione*. E 'l sentimento è, che 'l ferro, cioè il rasojo col quale Porzia si ferì la notte del giorno che Bruto doveva uccidere Cesare, per provare se avesse animo forte ad uccidersi, se mal fosse avvenuto a Bruto il pensier d'uccider Cesare. Il rasojo dunque dispose ed affinò Porzia *al foco*, cioè a darsi la morte co' carboni accesi, udita la morte di Bruto, essendole sottratto il

ferro. Così il *Castelvetro.* Il *Tassoni* vorrebbe leggere, o come in alcuni testi si legge:

L'altra è Porzia, che 'l ferro e 'l foco affina

cioè la quale il ferro e 'l foco affinano e riducono a perfezione ed a finezza d'amore: perciocchè prima col rasojo ella si ferì, e dopo col foco s'uccise; che furono due cimenti, coi quali ella mostrò a guisa d'oro, la finezza dell' amor suo; ovvero:

L'altra è Porzia ch'al ferro e al foco affina

cioè che s'affina e cimenta al ferro ed al fuoco, esponendo il verbo *affina* in significato intransitivo, come altrove: *Ivi com' oro, che nel foco affina.*

v. 32. *Giulia*, figliuola di Cesare e prima moglie di Pompeo, tanto tenera del marito, che veduta la veste sanguinosa, dubitando che non fosse stato o morto o ferito, di dolore morì.

v. 33. *alla seconda fiamma*, all' amore della seconda moglie Cornelia.

v. 34. *al gran padre schernito*, al patriarca Giacobbe, schernito da Labano suo socero.

v. 38. *il padre di questo*, Isaacco, il quale scacciò il dolor preso della morte della madre con la consolazione di Rebecca sua moglie; — *e vedi l'avo*, Abramo.

v. 40. *amor crudele e pravo; crudel* per l'omicidio d'Uria, marito di Bersabea; *pravo* per l'adulterio.

v. 44. *del più saggio figliuol*, di Salomone.

v. 45. *E 'l parta*, l'allontani, *in tutto* da Dio.

v. 46. *Vedi l'altro*, cioe Ammone, che in un momento ama ed odia. Vedi la storia di Ammone figlio di David, che amava Tamar parimente figliuola di David, ma d'altra donna, *Regum* lib. II. cap. XIII.

v. 50. *per ciance*, avendo manifestato a Delila se avere la forza nei capegli.

v. 53. *una vedovetta*, vedova giovine, Giudita.

v. 58. *Sichen e 'l suo sangue* etc. per la rapita Dina. Genes. Cap. 34.

v. 60. *E 'l padre*, Emor, padre di Sichen; *ad un veschio*, ad un' inganno.

v. 61. *forte*, immoderato.

v. 63. *medicando*, prendendo per medicina Ester per moglie; altre edizioni leggono *mendicando*, e malamente.

v. 65. *Cotale ha* etc. Luogo di Guitton d'Arezzo.

Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tale acqua suole spegner questo foco
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

v. 68. *il fero Erode* etc. Scrive *Egisippo lib. I. cap. XXVI.* che Erode, re di Giudea, andando in Egitto chiamato là da Antonio, commise a Giosippo cognato suo, marito di Salome sua sorella, che, se avvenisse che Antonio, il quale egli stimava che amasse Marianne sua moglie, o Cleopatra, siccome gelosa d'Antonio, il facesse morire, che subito dopo la morte di lui, egli altresì facesse morire Marianne. Ora nella lontananza del marito, costumando Giosippo con la cognata Marianne, Salome prese gelosia, e tornato il fratello si querelò molto del marito e della cognata, di che egli fece poco conto. Ma poi rammemorando un giorno alla moglie la grandezza dell' amor suo, ella gli rispose, che ciò era molto bene da credere, avendo commesso che fosse ammazzata, siccome le aveva rivelato Giosippo. Allora Erode ebbe per certo, che ella avesse commesso adulterio con Giosippo, e subito li fece amendue ammazzare. Ma poco dopo pentitosi, l'ira passò, l'amor succedette, e la passione si ravvivò, e tanto bollimento di desiderio s'accese, che non credeva che fosse morta. E divenuto pazzo, come se ella vivesse, le favellava; e, come ella fosse in vita, le mandava i servitori, pregandola che, posti giù gli odj, a lui venisse, e riconciliassesi col Marito.

v. 73. *Vedi tre belle donne* etc. Contrappone queste tre donne, commendandole d'amore lecito, alle tre seguenti, biasimandole d'amore non permesso. E nondimeno Bibli non è biasimata se non perchè amò il fratello; ed Artemisia lodata non solamente amò il fratello,

ma si congiunse con esso lui, prendendolo per marito, secondochè racconta Strabone.

v. 74. *Procri*, moglie di Cefalo, della quale parla Ovid. Met. L. VII. — *Artemisia*, la quale tra gli altri segnali smisurati dell' amore verso il marito, fece un sepolcro, che è un de' sette miracoli del mondo, e bevve le ceneri del marito. Valer. Max. L. IV. Cap. *de amore conjugali.* — *Deidamia.* Di lei scrive Stazio nel I. e II. lib. dell' Achilleide.

v. 76. *Semiramis* fece una legge, che 'l figliuolo potesse ammogliarsi con la madre, per poter ella congiungersi col figliuolo suo Nino. — *Bibli*, Ovid. Metamorf. lib. IX. scrive l'amore suo verso Cauno suo fratello. — *Mirra* della quale Ovidio, lib. X. Metam. che dormì col padre.

v. 80. *Lancilotto* amò la reina *Ginevra*, moglie del re Artù; e *Tristano* amò la regina *Isotta* moglie del re Marco di Cornovaglia.

v. 81. *Agagni*, resti stupefatto; fantastichi ansioso di quelle venture.

v. 83. *E la coppia d'Arimino*, Paolo e Francesca, de' quali canta *Dante Infern. C. V.*

v. 85. *Così parlava* l'ombra dell' amico.

v. 86. *e trema anzi la tromba.* Virgilio nel lib. XI. dell' Eneide v. 424.

— *cur ante tubam tremor occupat artus.*

v. 87. *Sentendo già* la ferita, prima ch'altri l'abbia ferito.

v. 89. *una giovinetta*, Laura.

v. 94. *E come ricordar* etc. E parmi ricordar sì bene come se fosse veramente successo.

v. 99. *tutti siam macchiati d'una pece.* Proverbio, come se dicesse *Initiati iisdem sacris;* tutti siam tinti d'un colore, cioè tutti siamo stati innamorati.

v. 100. Ora il P. fatto uno della turba, della quale trionfa Amore, comincia a dimostrare qual fosse suo stato. *Cui più dispiace dell' altrui ben*, per invidia e gelosia che gli altri amanti sono lieti e contenti, *che*

del suo mal, che dello strazio che soffre dal rigore della sua donna.

v. 101. *Vedendo* Laura, che *m'avea preso* quando mi stavo *in libertate ed in pace*.

v. 118. *nel chiostro*, nella prigione.

v. 121. *leggiadra e fera* leggono altri.

v. 126. *Teme di lei*, di tanta virtute armata, e se Amore stesso teme, io son fuor di speranza.

v. 128. *E quello*, Amore, *che me e gli altri crudelmente scorza ed in cui io sperava*, *lusinga lei*, si conforma col voler di lei, congiurando con essa contro il P.

v. 130. *Non è* chi stringa costei, nè tanto ne quanto, cioè niente, in nessun modo.

v. 136. *accolte in rete d'oro*.

v. 141. *Ove*, al quale *atto*, e alla qual *virtute*.

v. 144. *Ove*, a dir delle quali cose.

v. 148. *obliqua*, torta, ingiusta.

v. 149. *aggiunge*, viene, giunge.

v. 158. *fra due*, tra sì e no, interrottamente.

v. 162. Vedi il Son. LXXIII.

v. 165. Vedi il Son. XIII.

v. 169. *rugge*, a guisa di fiero leone, tormentandola e spaventandola in guisa che la ragione ne fugge.

v. 172. *di che poco canape*, di che poco legame.

v. 173. *sola*, senza la ragione, in balía de' sensi lasciata.

v. 181. 182. Virgilio, Eneid. L. IV. v. 2.

Vulnus alit venis, et caeco carpitur igni.

Vive può esser aggiunto a *vene*, ed allora si deve sottintendere in questo verso come nell' antecedente il verbo *e*; o si può prender *vive* come verbo, ed allora si leggerebbe *Come nell' ossa* vive *il suo fuoco coperto*, e come la *piaga occulta vive nelle vene*.

Capitolo IV.

v. 1. *in forza altrui*, d'Amore.

v. 3. *ove* in possesso della quale.

v. 12. *antiche*, greche e latine.

moderne, vulgari, italiane e provenzali.

v. 13. *colui, che sola Euridice ama*, Orfeo.

v. 21. *Di quei che il mondo* (gli uomini mondani e dati alle lascivie) *già* eleggeva *volentieri* per compagni. Altri vogliono che si legga: *che volentieri già al mondo elesse*, il qual sentimento sarebbe da approvare, se fosse vero, che Virgilio fosse stato vago di compagni *d'alto ingegno e da trastullo.* Altri pur leggono *già il mondo*, ma non *elesse*, ma *lesse* affermano trovarsi, e doversi leggere. Noi ci atteniamo alla lezione comune.

v. 25. *Una giovane Greca*, Saffo.

v. 31. *Selvaggia* si chiamò l'amata di Cino da Pistoja.

v. 34. *Guido Cavalcanti* e *Guido Guinicelli;* che già furo in pregio, pria che *Dante* il togliesse loro.

v. 35. *i Siciliani*, Ciullo d'Alcamo, Guido Giudice con altri Siciliani, che vissero nel sec. dodicesimo e nel tredicesimo.

v. 37. *Sennuccio e Franceschin*, l'uno e l'altro della famiglia *del Bene*, ed il primo amico intimo del P.

v. 39. *di portamenti*, di costumi; *e di volgari*, e di linguaggi, *strani* a noi Italiani.

v. 40. *Arnaldo Daniello*, poeta provenzale ed uno de' maggiori di sua nazione; anche Dante parla di lui nel *Purgat.* C. XXVI. v. 115.

v. 41. *Gran maestro d'amor*, gran maestro in compor versi amorosi.

v. 42. Altri: *col dir polito e bello.*

v. 43. *si leve*, si leggiero, si lievemente, *afferra*, prende e stringe.

v. 44. *L'un Pietro e l'altro*, l'uno fu *Pietro Vidal* che credendosi da quante donne il vedevano essere amato, di tutte lievemente s'innamorava; l'altro fu *Pietro Negieri* d'Avernia, che essendo Canonico di Chiaramonte per farsi dicitore ed andare per le corti rinun-

ciò il canonicato; — *il men famoso Arnaldo*, a differenza di Arnaldo Daniello.

v. 46. *l'uno e l'altro Raimbaldo*, due nobili Signori e rimatori provenzali.

v. 47. Altri: *cantar pur Beatrice.*

v. 48. *il vecchio Pier d'Alvernia*, il quale, benchè fosse contadino del Vescovado di Chiaramonte, pur fu d'ingegno e di dottrina pieno, ed in cantare il migliore degli Oltramontani; nella vita di lui si legge che fu inventore della Canzone. — *Giraldo*, provenzalmente Gerault de Berneil, Limosino.

v. 49. *Folchetto*, chiamato da *Marsiglia* ma nato *Genovese;* che col suo cantare rese celebre Marsiglia, ed a Genova tolse l'onore che col suo nome le avrebbe procurato.

v. 51. *Cangiò per miglior patria abito e stato*, rendendosi monaco.

v. 52. *Gianfrè Rudel* signor di Blaja, e per fama accesso nell' amor della contessa di Tripoli per lei molte canzoni compose. Risospinto poi dal gran desio di veder l'amata contessa, navigò per trovarla, e nel cammino s'infermò talmente che fu riputato morto; onde quei della nave giunti a Tripoli, fecero sapere alla contessa il caso di lui; la quale fattoselo venire e recatoselo nelle braccia, tosto ch'egli si risentì, ed intese di trovarsi con quella più cara a lui che la vita, riprese polso e lena, ma non guari stette, che per troppa gioja nelle braccia di lei lasciò la vita, ed ella per sommo dolore risolvè d'abbandonare il mondo, e monaca divenne.

v. 53. *e quel Guglielmo* Cabestan, o Guardastagno, come il Boccaccio lo nomina, che racconta la sua storia in forma di novella. S'era egli innamorato della moglie di Raimondo da Castel Rosiglione; ma questo avendo inteso l'amore di Guglielmo lo fece uccidere da un suo servitore, e cavatogli il core alla sua donna lo fece mangiare; ed essa avendolo saputo si gittò dal balcone sì che subito morì.

v. 55. *Amerigo;* si trovano due rimatori di questo nome fra i poeti Provenzali; l'uno di essi era noto per la sua lingua satirica. — *Bernardo* uomo di bassa condizione, ma di un' ingegno felice per la poesia, era Limosino, e visse alla corte del conte Raimondo in Tolosa. — *Ugo* nato d'un Castello nel Genovese più nomato per aver ben cantato le canzoni altrui, che per averne composto. *Anselmo*, Anselmo *Faudit* da Userta, borgo di Limoges, noto fra i poeti provenzali.

v. 56. *a cui la lingua* etc. che furono buoni dicitori.

v. 58. *convien,* ch'io distintamente ragioni di colui per cui sento sommo dolore.

v. 59. *il buon Tomasso*, grandissimo amico del Petrarca sin dalla gioventù quando studiarono ambedue in *Bologna,* poi visse e morì a *Messina,* e per esser morto ivi, il poeta dice *ed or Messina impingua*, ingrassa.

v. 61. *o viver lasso!* o viver sì frale e corto!

v. 67. *poco era fuor della comune strada*, cioè poco dopo il mio innamoramento.

v. 68. *Socrate e Lelio* co' quali contrasse amicizia in casa di Giacomo Colonna, vescovo di Lombes, quando in compagnia di lui andò in Guascogna.

v. 69. con loro la mia amicizia durò più lungo tempo che con Tomaso.

v. 71. Altri: *nè 'n prosa ornar assai.*

v. 72. Altri leggono scioccamente: *Sì come di virtù;* — *nuda*, vera, pura, non contraffatta.

v. 74. *Andando tutti e tre sempre ad un giogo;* in una amicizia spiega il *Gesualdo;* altri intendono della salita alla virtù; il *Castelvetro* intende del monte Parnaso e del divenir poeta, chè i loro studj erano dirizzati a fine di poesia; ma nel v. 79. parla della poesia, sembra dunque che la sposizione del *Castelvetro* non sia la vera.

v. 75. *le mie piaghe tutte apersi*, erano i confidenti del suo amore.

v. 76. 77. Da questi due versi si può apprendere, che questi due amici non erano ancor morti, quando scrisse i trionfi.

v. 79. *con costor colsi 'l glorioso ramo* dell' alloro, applicandosi insieme con essi allo studio della poesia acquistò la corona d'alloro in Campidoglio.

v. 83. non potei mai ottener una grazia amorosa nè ferma, nè leggiera.

v. 84. *le sue radici*, la sua onestà.

v. 87. *m'è un fren*, mi è una consolazione che raffrena la doglia. Questo freno era il vedere che L. donna giovane e bellissima abbia colla sua castità vinto ed abbattuto le forze d'Amore.

v. 88. Appresta l'uditore ad ascoltare la narrazione di quel che vide, che era *materia* grave, *da coturni*, da stile tragico, cioè altissimo, *e non da socchi*, non da stile basso.

v. 89. *colui, ch'è fatto Deo* etc. Amore.

v. 90. *rintuzzati*, ottusi, grossolani.

v. 91. *feo*, fece.

v. 92. *che da altrui sostenne*, cioè di Laura; e prepara il soggetto del seguente trionfo.

v. 93. *non mia*, non conveniente a me.

v. 94. *seguimmo il suon delle* ali de' corsieri che portavano il Carro trionfale d'Amore.

v. 95. *per mille fosse*, per molti errori, mali e strazi.

v. 96. Finchè Amore arrivò al regno di Venere.

v. 97. *Nè rallentate* furono *le catene*, *o scosse*, levate via.

v. 98. *ma straziati* fummo, è da supplire.

v. 100. Descrive l'isoletta dove trionfò Amore degli amanti; *oltra* qui vale *lontano*; *ove l'Egeo sospira e piagne*, cioè nel mare Egeo.

v. 101. *un' isoletta*, Citera.

v. 105. che rende l'anima effeminata e molle.

v. 108. *il ver*, la verità di Cristo non ancora nato.

v. 109. *macra*, povera.

v. 111. *acra*, molésta, odiosa.

v. 114. *dal mar d'India a quel di Tile*, dalle due parti estreme del mondo. dall' ultimo oriente, all' ultimo occidente.

v. 115. Tutte queste cose che seguono, dipingono la vita che si mena in quest' isoletta. *Pensier in grembo*, vale quanto *spensierato*, che secondo un proverbio non è affidarsi cosa alcuna al grembo, perchè facilmente si dimentica e si lascia cadere in terra.

v. 117. *Rose di verno*, piaceri d'amore prematuri, fanno venire la vecchiezza a mezza state nella metà della vita; o forse intende in generale le cose fuor di stagione.

v. 120. *Qual nel regno di Roma*, il breve piacer che godè Sesto Tarquinio avendo sforzata la castità di Lucrezia divenne funesto a lui ed a tutta sua famiglia; *o 'n quel di Troja* alla quale le amori di Paride e d'Elena portavano la rovina; intende dunque i pentimenti memorabili de' Tarquinj e de' Trojani per l'eccesso di Sesto Tarquinio e per la temerità di Paride.

v. 130. Descrive la stagione di primavera e l'ora matutina del sesto d'Aprile, dove s'innamorò. Dopo *l'equinozio* i giorni s'allungano.

v. 131. *Progne*, la rondinella che ritorna alla primavera.

v. 132. *con la sorella*, con Filomena; *al suo dolce negozio*, a cantar e fare amore.

v. 135. *più largo tributo*, il *Castelvetro* intende di *lagrime*; il *Tassoni* di *sonno*; e sembra più probabile l'opinione dell' ultimo. Egli espone *in quel loco* in quella valletta così deliziosa di Citera che invitava a dormire; *in quel tempo* cioè nel principio del mese d'Aprile che si chiama per proverbio il mese del sonno; e in quell' ora, cioè nello spuntar dell' aurora, che appunto è l'ora in che più dolcemente si dorme.

v. 141. *in su le porte*, comincia qui a dipingere la prigione, dove dopo il trionfo furono carcerati.

v. 150. *Onde*, dalla quale *per* istrade *strette a gran pena si* esce, si torna indietro.

v. 151. *Vulcan*, *Lipari*, *Stromboli*, isole volcaniche, vicine a Sicilia. *Isthia* isola vicino a Napoli; *Mongibello* il monte Etna.

v. 153. *ove le penne usate mutai per tempo*, ove prima del tempo cangiai il pelo, divenni canuto. Piglia la similitudine degli uccelli ingabbiati, che si mettono in muda.

v. 159. *e mutai la mia prima labbia* cioè mi diedi alle rime Toscane, dove prima in Latino soleva poetare. Altri leggono *le mie prime labbia*.

v. 161. *feo*, fece.

v. 163. io era fatto *di neve al Sol*, cioè come la neva si strugge al Sol io mi struggeva di compassione *rimirando tanti* etc.

v. 165. Come se avessi da guardare *in breve tempo una lunga pittura*, ricca di molte figure; dove *il piè* mosso dalla brevità del tempo *va innanzi*, *e l'occhio* per il desio di mirare tutto torna indietro.

Del Trionfo della Castità

Capitolo unico.

Avendo il poeta nel trionfo antecedente dimostrato come Amore trionfò del mondo, così in questo fa vedere, come la Castità trionfa d'Amore, e come quello spiegò la sua gloriosa pompa nell' isola di Citera e nel tempio di Venere, così la Castità nella città di Roma e nel tempio della Pudicizia consacra le onorate spoglie. E vien la castità personificata in Madonna Laura, come colei che in quella età vinse Amore in cui egli trionfa d'altrui.

v. 1. *quivi*, nella pompa trionfale e nella prigione.

v. 8. *il giovane d'Abido*, Leandro. Per *Febo* e *Leandro*, *Giunone* e *Dido*, s'intendono qui tutti gli altri Dei ed uomini dell' un e dell' altro sesso, che furon vinti d'Amore.

v. 10. *ad un lacciuol* d'amor maritale.

v. 17. *in abito*, in stato di cattività.

v. 19. *non con altro furor* dice un testo, e così veramente dovrebbe leggersi.

v. 20. *o duo folgori ardenti* si scontrano.

v. 21. *e a terra, e a mar*, si deve ripetere.

v. 22. Che con quello, *ch'io vidi*; *argomenti* qui per *arme*.

v. 26. *Encelado* gigante che secondo la favola degli antichi stava sotto il monte Etna sepolto.

v. 31. *Ciascun* de' riguardanti *per se* mosso dal proprio impulso.

v. 32. *dell' impresa*, della battaglia.

v. 35. *la corda all' orecchio avea già tesa*, già stava per ferire, in atto di quei che tirano coll' arco a bersaglio.

v. 37. *al varco*, al luogo dove la cerva deve passare.

v. 39. *libero* indomito, non dimestico, *o scarco di catene*, sciolto, essendo in potere d'altrui, pell' uso della caccia.

v. 44. perchè mi era dolce di aver Laura per compagna nell' amorose fiamme, ma pur gli era duro di vederla perire soggiogata d'Amore.

v. 47. *a quel punto*, in quel momento; *come a gran torto* etc. conchiude che l'uom per proprie forze può risistere a' concupiscevoli appetiti; e che non è vinto, se non chi vuole.

v. 54. *a chi l'attende* senza ricoperta di schermo.

v. 55. *fiso*, attento a guardare qual fine avrebbe la battaglia.

v. 56. *sperando* che *la vittoria* sarebbe di quello, di cui suole essere sempre, cioè d'Amore.

v. 63. *quinci*, da lei.

v. 65. che a ridirlo sarian incapaci tutti i maggiori ingegni.

v. 69. *tinti*, temprati.

v. 71. *l'altre andar use in battaglia*, le Amazzoni, che, come si racconta, nascendo ardevano la destra, per esser più acconce e spedite alla lancia ed all'arco.

v. 74. *contra il genero suo* Pompeo.

v. 75. *contra* Amore che avanza ogni forza ed ogni riparo.

v. 81. Che innalzano costei sovra tutte le donne.

v. 82. *all' altre due* vengono appresso.

v. 83. *abito* virtuoso che è accompagnato dal *diletto* che il cuor sente in agir virtuosamente.

v. 88. *pensier canuti*, savj, prudenti.

v. 91. *secondo*, prosperevole, felice.

v. 94. *salme*, spoglie, perchè tutta la gloria del vinto, e quanto ha egli acquistato, s'aggiunge al vincitore.

v. 97. *sì strano*, come fu ad Amore l'esser vinto da Laura.

v. 99. *dal giovine Romano* da Scipione.

v. 101. *quel gran Filisteo*, Golia.

v. 103. *del garzon Ebreo*, di David.

v. 104. *ove la vedov' orba*, Tamiri, orba per lo figliuolo morto da Ciro.

v. 105. *la gran vendetta.* Vedi Valerio Mass. nel lib. IX. nel Cap. *de ultione*.

v. 107. Varie sono le lezioni di questo verso, e varie ne sono anche le sposizioni. Il *Castelvetro* ne porta due lezioni diverse; o che si legga:

Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto:

ovvero che si legga:

Che sbigottisce e duolsi; e colto in atto,

e dice: se si legge nella prima maniera, e da far punto dopo atto, ed e finita la similitudine, e comincia poi l'altra:

Che vergogna con man dagli occhj forba.

e così sono due similitudini, l'una di danno subito non provveduto, l'altra di vergogna subita non provve-

duta. Ma quando si legge nella seconda maniera, si farà punto dopo *duolsi*. Nell' edizione del Bandini si legge: *e duolsi occulto in atto che vergogna* etc. l'ignorante copista doveva scrivere *o colto in atto* etc. Il *Tassoni* ne dice: „Se questa è una sola comparazione (come pare) e molto ammorbata; perciò che quelli, che d'improvviso o infermano, o s'appestano non avendo in ciò colpa, non hanno cagione di vergognarsene. Ma se sono due (come le tengono alcuni) se non si muta il testo, non le distinguerebbe Scoto. Imperocchè lo sbigottirsi ed il dolersi non tirano la vergogna nè il rossore con esso loro; anzi piuttosto la pallidezza. Io quanto a me dunque direi che si leggesse:

Che sbigottisce, e duolsi; o è colto in atto,

come anco è stato giudicato da altri. La lite è decisa dall' autografo del Petrarca dove sta scritto:

Che sbigottisce e duolsi; o colto in atto

e così sta benissimo.

v. 108. *Che vergogna* etc. il proverbio dice *la vergogna è negli occhj; forba* scacci.

v. 113. *Inarime* nome antico dell' Isola d'Ischia. *Tifeo* giace sotto *Ischia*, come *Encelado* sotto il monte *Etna*.

v. 117. *vengo*, torno; *ed all' altre sue minor compagne*, Lucrezia, Penelope e l'altre infrascritte.

v. 118. *candida gonna*, simbolo della semplicità e dell' innocenza.

v. 119. *lo scudo, che mal vide Medusa*, lo scuto di cristallo o d'acciaro, che Perseo ebbe da Minerva nell'impresa contra le Gorgone; *mal*, pel suo male) perchè in quello scudo mirando se stessa rimase sbigottita, sì che Perseo le tagliò la testa.

v. 120. *diaspro*, pietra che spegne lo incendio del sangue, il quale s' incende o per ira o per libidine; a dinotare la moderazione dell' animo.

v. 121. *Alla qual* colonna di diaspro vide il P. Amore legare d'una *catena di diamante*, pietra più d'ogn'

altra dura e salda che qui significa la costanza, *e di topazio*, che acqueta ogni bollimento anche dell' acqua fervente, e qui dinota la temperanza; *in mezzo Lete infusa*, essendo poste già in obblio queste virtudi, e perciò *fra le donne d'oggi* questa catena *non si usa.*

v. 129. *con l'altre* sette muse.

v. 135. *protervo*, temerario e senza vergogna.

v. 140. *le Tedesche che con aspra morte* etc. Le donne Cimbre che seguirono i loro mariti in Italia, poichè li videro vinti ed uccisi da Mario, per non venire in potere de' nemici, occidendo i loro figlj ed appiccandosi elle stesse ne' loro carri servarono con aspra morte la barbarica loro onestate.

v. 143. *E quella Greca* etc. *Graeca foemina nomine Hippo*, dice Valerio Massimo, *in mare se ut pudicitiam morte tueretur abjecit.*

v. 148. *la Vestal vergine pia*, Tuzia, vergine Vestale accusata d'essersi mescolata con uomo, preso un cribro disse: Vesta se sono innocente, fa che io rechi acqua del Tevere in questo vaglio al tuo tempio; il che fece, e fu assoluta.

v. 152. *Ersilia*, moglie di Romolo, essendo stata con le altre Sabine da' Romani ne' giuochi equestri rapita.

v. 155. *suo diletto e fido sposo Sicheo.*

v. 160. *Al fin vidi una, che si chiuse e strinse sopr' Arno* etc. Alcuni intendono di Piccarda, della quale largamente Dante. Il *Gesualdo* racconta di una Fiorentina che, nella gran pestilenza di 1348 rimasa sola e ricca, si chiuse e strinse per servire a Dio in un monastero di monache, lungo il fiume d'Arno, poi tentata da un romito, veggendo in quei luoghi ancora non potersi fare il divino servigio senza pericolo, a sua casa se ne tornò, e contra il suo bel pensiero di santa virginità costretta, prese marito.

v. 165. *Giunse a man destra*, venendo dall' Oriente, i liti del mar Tirreno sono a man destra; *e 'n terra ferma salse*, ed in Italia approdò. *salse* per salì.

v. 166. *Indi fra monte Barbaro* ch'è da man sinistra alla grotta de la Sibilla; *ed Averno* il qual lago è al lato destro dell' albergo della Sibilla, andando verso occidente.

v. 167. L'antichissima grotta della Sibilla Cumea della quale parla Virgilio nel Lib. VI. dell' Eneide.

v. 168. *Linterno* che dir si dee *Literno*, quindici miglia lungi da Napoli verso Ponente, chiaro già e famoso per l'esilio e per la sepoltura di Scipione.

v. 171. *al vivo*, sensibilmente.

v. 172 *Qui*, sta qui per *quivi*; — *l'alta novella*, la gran fama, *dell' ostile onor*, del trionfo riportato del nemico, cioè d'Amore, *non scemato con gli occhj* non diminuita al vederlo, (come si dice latinamente *non minuit praesentia famam*) *a tutti piacque.*

v. 175. *d'altrui*, di Laura.

v. 176. *a lui* a Scipione.

v. 178. *alla città soprana*, a Roma.

v. 179 *pria nel tempio che dedicò Sulpizia*, tempio di Venere Verticordia o Volgicuore; *Sulpizia* figlia di Servio Sulpizio Patercolo.

v. 183. Due erano i tempj della Pudicizia, uno per le donne patrizie, e l'altro per le plebee. Però dice il poeta, che andarono a quello delle patrizie, per dare a vedere che Laura era nobile.

v. 187. *il giovane Toscan* era Spurina, del quale Valerio Mass. Lib. IV. Cap. *de Verecundia* racconta, che con piaghe contaminò la bellezza del volto, per la quale, tirando a se gli occhj di molte nobili donne, si sentiva essere sospetto a' mariti ed a' padri.

v. 191. *come mia scorta seppe*, non si sa chi era qui la sua scorta. Il *Gesualdo* intende Laura, o la ragione.

v. 192. *chiaro*, celebrato e manifesto per gli scrittori al mondo.

v. 193. *Ippolito*, figlio di Teseo e di Fedra; *Giuseppe* figlio di Giacob patriarca, ambedue celebri per la castità loro.

Del Trionfo della Morte.

Capitolo I.

In questo Capitolo primo del Trionfo di Morte si contiene il ritorno di Laura vittoriosa da Roma in Provenza; lo scontro di Morte in lei; il ragionamento di Morte e di Laura; una digressione del poeta contra la vanità di questo mondo, presa cagione dalla moltitudine de' morti potenti; la morte di Laura ampliata dalle persone presenti, dal modo dell' uccidere di Morte, dagli atti e dalle parole de' presenti, dal tempo, dagli avversarj, dalla qualità piacevole del morire.

v. 3. *alta colonna*, alto sostenimento.

v. 4. Altri leggono: *con onor della sua guerra allegra.*

v. 12. L'edizione del *Gesualdo* legge: *E qual morto da lui; e qual pres' ivi.* Intende, ch'era miracolo a vedere che L. avesse non solamente rotte l'armi a Cupido, ma anche gli avesse tolti i prigioni, che quivi si vedevano parte *vivi* e parte *morti.*

v. 20. *campo verde* significa la verde e fiorita loro età; *un candido Armellino*, che significa la sincerità è l'innocenza.

v. 21. Che tiene *al collo* un monile *d'oro fino*, a dinotare la purità e perfezione loro, *e topazj* intendendo la continenza e 'l contrastare ad ogni ribollimento d' umana lascivia.

v. 24. *Chi* sotto voce maschile comprende anche la femmina, indicando in generale persona od essere umano, senza distinguere il sesso. *Beata è ben* donna che *nasce a tal destino,* cioè dell' andare e parlar così divinamente.

v. 26. *e non toglica lor vista*, come suol fare il Sole alle stelle.

v. 28. *E come gentil cor che onor acquista e se n' allegra, così allegra venia* etc.

v. 31. *una donna involta in veste negra*, la morte.

v. 33. Al tempo, quando i giganti mossero guerra contra gli Dei in Flegra, terra di questo nome in Tracia.

v. 34. *e disse* a Laura.

v. 37. Diversamente si spiega questa terzina: Altri leggono: *I' son colei, che son da voi chiamata sì importuna e fera, e sorda, e cieca,* perchè la morte ammazza i giovani ed i belli, e tralascia i miseri ed i vecchj; e per questo è chiamata dagli uomini sorda e cieca. Altri leggono: *che sì importuna e fera chiamata son da voi, e sorda e cieca gente, a cui* etc. e vogliono questi aggiunti *e sorda e cieca* congiugnere con *gente;* ma sembra più confacente congiugnerli con *chiamata.* Il verso *Gente a cui si fa notte innanzi sera* uno spositore lo spiega: *Gente d'oscura fama, il cui nome muore avanti la persona;* ma così non poteva parlare la morte a donne di fama sì chiara qual erano Laura e le compagne sue; megliore dunque ci sembra la spiegazione del *Tassoni*, che il poeta intenda di coloro che innanzi la vecchiezza si muojono, a' quali il giorno, cioè la vita, avanti sera, avanti la vecchiezza, si oscura. E questi appunto chiamano *importuna* e *cieca* la morte, non avendo i vecchj giusta cagione di così chiamarla. E veggasi che 'l Petrarca altrove comentò se stesso, dicendo in persona di Laura

E compie' mia giornata innanzi sera.

Nel Friule il volgo suol chiamar la notte sera, e la sera notte; e perciò taluno scherzando disse che in questo verso il P. intendesse de' Furlani.

v. 43. *seca,* taglia.

v. 44. *E giungendo quand' altri non m'aspetta,* risponde all' esser lei chiamata *importuna.*

v. 49. *In costor* etc. qui comincia la risposta di Laura alla morte.

v. 51. *una,* unica, sola di virtù e di bellezza.

v. 52. *altri,* il Petrarca.

v. 54. *di qui*, di questa vita.

v. 55. Questa risposta udendo la Morte divenne tale qual è colui che mira cosa nuova, e vede quello di cui in principio non s'avvide.

v. 57. *or si riprende*, di non essersene prima accorto; e qui la morte si riprende di non essersi avveduta che le compagne di M. Laura erano spiriti senza i terreni corpi.

v. 58. *quella fera*, la Morte.

v. 64. *punto*, alquanto.

v. 65. benchè *sforzar* ti *posso*, ti voglio consigliare.

v. 67. Par che in questa terzina la Morte consigli Laura ad uccidersi volontariamente, e le promette di trovare una maniera di morire *senza paura e senza dolore*, qual forse s'elesse Seneca e Lucano. Al qual consiglio non acconsente L. ma vuole essere sforzata come Cristiana.

v. 73. *da traverso* della via che passavano.

v. 76. *Da India, dal Catai, da Marocco, e da Spagna.* Pone qui due confini del mondo, Oriente ed Occidente. *India e Catai* per Oriente, *Marocco e Spagna* per Occidente. Altri vogliono che intenda di tutte le quattro parti del mondo; *India* verso l'oriente, *Catai* verso settentrione, *Marocco* verso mezzodì e *Spagna* verso l'occidente.

v. 77. *pieno*, empito.

v. 78. *quella turba* grande di morti.

v. 82. *U'*, ove.

v. 91 *Pur delle mille* fosse *un' utile fatica.*

v. 92. *Che non tutte* fatiche *sian vanità palese.*

v. 93. *Chi 'ntende* il fine de' *vostri studj, sì me 'l dica.* La particella *sì* qui è solamente riempitiva, ma pur serve di dare ornamento e forza all' espressione.

v. 96. si può intendere in due maniere; o *con gli animi* delle genti tributarie *sempre accesi al danno* di chi le fa tributarie; ovvero si può intendere degli animi di coloro che soggiogano i paesi, e fanno tributarie le genti, e operano così in lor proprio danno.

v. 98. *e dopo l'acquistar terra e tesoro col sangue.*

v. 99. *l'acqua e 'l pane, e 'l vetro, e 'l legno*, cioè il viver parco, semplice e tranquillo, che 'l fasto e le ricchezze.

v. 102. *al mio primo lavoro*, cioè a raccontare come e quando M. Laura morì.

v. 109. *compagna* per *compagnia.*

v. 110. *a veder* ed a *contemplar* la morte di Laura.

v. 112. sue amiche, e sue vicine.

v. 113. *di quella bionda testa* di Laura.

v. 114. cioè uccise lei; forse allegoria che la vita dell' uomo (come dice il proverbio) stia attaccata ad un capello.

v. 115. *Così*, uccidendo Laura, *del mondo* etc.

p. 119. *essendo quei begli occhj* di Laura *asciutti*, spenti e senza vital umore.

v. 125. *e tale fu* certamente, cioè mortal Dea.

v. 126. *Contra la morte, sì rea*, sì dura ed inesorabile *in sua ragione.*

v. 128. *in pochi* giorni di malattía.

v. 134. *che già mi strinse* coi legami d'Amore, *ed or, lasso*, da essi *mi* sciolse.

v. 138. *altri*, la morte, *non mi tolse*, quando Laura morì.

v. 139. *Debito*, obbligazione mi pareva che avesse la morte col mondo e con l'età di *cacciar me innanzi, che era* nato prima di lei.

v. 141. *nè a lui* cioè *al mondo. Altri testi leggono nè a lei*, ed allora s'intende di Laura.

v. 143. *non ch'io sia*, e molto meno io sono.

v. 148. intendi: *atto sì perfetto.*

v. 152. *in se romito*, in se raccolto.

v. 154. *degli avversarj*, degli spiriti maligni, dei demonj.

v. 159. *per disperazion fatta sicura*, quando le donne desperarono della salute di L. cessarono le lagrime ed i lamenti.

v. 165. *il suo usato costume* di far luce.

v. 170. Altri testi leggono: *Essendo il spirto.*

Capitolo II.

Infino a qui il Petrarca ha narrato un sogno, nel quale gli è paruto vedere, quasi fosse desto, il Trionfo d'Amore, di Castità, e di Morte, con tutte quelle maraviglie; ma al presente, seguitando quel medesimo sogno, narra come gli pareva di sognare e di vedere Laura che lo consolasse del dolore sentito per la morte sua. Pone prima come la seguente notte gli apparisse L. nell'aurora, nel qual' ora i sogni sogliono esser più distinti; poi l'abito di L. e le carezze fattegli da lei, ultimamente la consolazione che dal ragionamento di lei e del Petrarca si coglie.

v. 1. *La notte, che seguì l'orribil caso;* è anfibologico questo verso; ma s'intende della notte che venne dietro all' orribil caso, perciocchè L. non morì di notte, ma la mattina nell' ora prima.

v. 4. *il dolce estivo gelo*, il fresco della mattina, prima che 'l Sole si leva.

v. 5. *la bianca amica di Titone*, l'Aurora, che in sul primo apparire chiamasi *alba* ed *albore.*

v. 6. *Suol torre* il dubbio e l'errore *de sogni*, che a quell' ora sogliono esser veri e chiari.

v. 7. *Quando donna*, Laura, *sembiante*, simile, *alla stagione* di primavera, più bella e più fiorita dell'altre stagioni; o forse alla stagione del giorno, cioè all' Aurora.

v. 9. *da mille altre corone*, cioè da mille altre anime, che degli atti loro virtuosi nel celeste regno corona ottennero.

v. 14. *dal pubblico viaggio*, dalla volgare via.

v. 15. *Come*, tosto che, *il cor* tuo *giovenile di lei s'accorse.*

v. 16. *Così* dicendo *pensosa* etc.

v. 20. *plora*, piange.

v. 25. *e nostra voglia* di parlare e di sapere è lunga.

v. 26. *t'avvisa*, sii accorto ed avveduto.

v. 28. *Ed io* dissi: *Deh, dimmi*, tu, *che per prova il sai se 'l morir al fine di quest' altra serena, ch' ha nome vita*, è sì gran pena? Avendo Laura detto: *viva son io, e tu sei morto ancora*, il P. non ha ardimento di chiamar *vita* lo stato suo presente.

v. 40. *aveà*.

v. 43. *Silla, Mario* etc. cioè i Tiranni che tormentano gli uomini, i dolori di *fianchi* e di *stomaco* e le *febbri ardenti* rendono dolorosa la morte.

v. 50. *lasso*, stanco dalle passioni, dalla noja e de' fastidj di questa vita.

v. 53. *pronta*, sveglia, sana.

v. 55. *colui*, il Petrarca intendendo; *che i giorni* della sua lontananza *conta*.

v. 56. *indarno* senza speranza. Altri spiegano: non curando di se stesso e delle cose sue.

v. 57. *E seco*, con essa, *in terra mai non* s' incontra; o forse per *seco* intende il Petrarca, ed allora il senso sarebbe mai non s'accorda con se medesimo; mai non sa quel che si voglia; e questa spiegazione sembra la vera, poichè *seco* non si può riferire a Laura non nominata, e nella seguente terzina dice: *sol di lei pensa, o di lei parla* etc.

v. 62. *quella, che ambo noi, me sospinse e te ritenne*, doveva dunque essere qualche compagna di L. mediatrice de suoi amori, che soleva sospignere Laura a mostrarsi benigna verso il poeta, e raffrenar lui, qualora da troppo desio lo vedeva sospinto.

v. 64. *favella*, il *Castelvetro* vuol che significhi qui quanto *gesti* ed *atti*, che altri fa quando parla; che le parole Laura aveva udite, nè però aveva riconosciuta la persona mezzana.

v. 66. *or grave e saggia* nell' età senile; *allor onesta e bella* nell' età giovenile.

v. 75. *piéta* coll' accento sulla penultima, compassione.

v. 77. *al tempo*, quando viveste in terra.

v. 81. salva l'onestà vostra? la scongiura di dirgli, se ella mai non l'amasse con amore virtuoso ed onesto.

v. 90. *col mio viso*, con lo sdegno del mio viso.

v. 93. Nè la madre e perciò men pietosa che con la sferza batte il figliuolo.

v. 94. Altri leggono: *Quante volte diss' io meco: Questi ama;* il senso però è il medesimo.

v. 96. *temeva* che egli per gli sdegni di lei non lasciasse l'impresa di amarla, e *bramava*, che egli l'amasse, spiega il *Gesualdo*. Il *Castelvetro* intende che L. temesse di provveder a ciò per non offendere il P., e bramasse di provvedere a ciò per non cadere in infamia.

v. 97. *Quel di for miri* etc. questo è il provvedimento di L. che il P. mirasse il volto, ma non vedesse il core.

v. 101. mentre *Amor ardeva il core.*

v. 102. Altri: *Ma voglia in me giammai ragion non vinse.*

v. 106. *E se* la tua *passione fu troppo possente.*

v. 113. *questi* morirà, se io non l'ajuto.

v. 116. *Talor ti vidi* da si pungente desio risospinto.

v. 124. Diverse sono di questo verso le lezioni, le interpunzioni e le spiegazioni. Tre edizioni stimate tra le nostre leggono:

Di poca fede era io, se nol sapessi,

le altre leggono:

Di poca fede; or io se nol sapessi,

e la Bodoniana:

Di poca fede or io? se nol sapessi,

e secondo il *Tassoni*, di mano del Petrarca è scritto:

Di poca fede e rio, se nol sapessi,

la prima di queste lezioni seguita anche dal *Castelvetro* da lui è spiegata: Io era di poca fè appo te mentre vissi, se tu, dicendolo io, nol sapessi, cioè se non ne fossi certissimo. Il *Gesualdo* e quei che sieguono la

seconda lezione *Di poca fede; or io* etc. intendono che Laura chiami lui *di poca fede;* O tu, uom di poca fede, che poco ti fidi di me, or io, perchè 'l direi, s'io no'l sapessi, e se non fosse ben ver. Nello stesso senso sarebbe da spiegarsi la lezione riportata dal *Tassoni*, della propria mano del P. *O tu, uomo di poca fede e rio*, cattivo, mal pensante. Un altra spiegazione richiederebbe l'interpunzióne della Bodòniana: *Come, son' io ora di poca fede appo te?*

v. 125. E che utile mi porterebbe il dirlo, *se non fosse ben vero?*

v. 129. *avei*, avevi; mi piacque assai, essere amato da te.

v. 132. *modo*, misura.

v. 133. *in atti tristi*, per generare in me compassione di te.

v. 134. *volei*, volevi.

v. 136. Alcune edizioni leggono: *Quinci 'l mio zelo.* — *ancor ti distempri*, ti affligi, ti consumi.

v. 137. *che dell' altre cose*, che al vero amore si richieggiono era tale concordia fra noi due.

v. 141. *l'un e l'altro* qui si usa senza distinzione dei due sessi; si dovrebbe dire: Ma l'un le appalesò, *l'altra* le ascose.

v. 145. *perch' altri 'l prema*, benchè altri l'opprima, lo celi, lo nasconda.

v. 148 *Ma non* ti fu manifestó *almeno* il mio amore verso te, quando etc.

v. 150. *Dir più non osa il nostro amor*, sono parole che Laura una volta cantando aveva detto al P. e che qui richiama alla sua memoria. Altri vogliono, che *cantando* si riferisca al P. *Cantando tu, o P. non osa più dir il nostro amor.* Ma la prima spiegazione sembra la migliore.

v. 151. *a me gli occhj raccolsi* per onesta tema.

v. 152. *come d'iniqua parte*, cioè di torto ed ingiustamente.

v. 154. L'ordine è: *Nè pensi, che ti fossero renduti più di mille e mille volte, e fur volti a te con pietate, benchè ti fosser tolti ben mille volte.*

v. 167. *presso al tuo fiorito nido*, presso a Fiorenza, alludendo al nome di questa città.

v. 170. *essendo io a te ignota.*

v. 172. *la rota terza del ciel*, la rota del terzo cielo, che a ciascuno destina il suo amore; in più luoghi dice il P. esser il suo amore destino delle stelle.

v. 181. Questa, l'Aurora.

Del Trionfo della Fama.

Capitolo I.

Seguitando il P. il suo sogno, del quale parlò nel primo Capitolo d'Amore, dice che vide il Trionfo della Fama; perchè il desiderio d'acquistar fama lo stimolava assai. E comechè finga d'averlo veduto dopo la morte di L. non è però che prima non fosse stimolato da lui, dicendo nella Canzone XXI. St. 4.

Questo d'allor ch' i' m' addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco.

Ma vivendo L. più potente era in lui il desiderio di L. che della Fama. E fa tre schiere di persone famose seguitanti la Fama trionfante. Una de' Romani o per arme, o per altra opera, eccetto per lettere, famosi; un' altra di Forastieri medesimamente famosi per altra via che per lettere; ed una terza, di Romani e di Forastieri per lettere famosi; e seguitano la Fama, non come vinti da lei, ma come esercito vittorioso seguita il suo capitano trionfante.

Ora in questo primo Capitolo racconta la partita di Morte e la giunta di Fama accompagnata da Romani famosi per arte di guerra o di pace.

v. 1. *nel volto* di L.

v. 4. *quel a* etc. la Morte.

v. 7. *su per l'erba*, in cui giacque sognando.

v. 8. quella, la Fama.

v. 10. *l'amorosa stella*, la stella di Venere.

v. 13. *Cotal venia: ed io* domando: *di quali scole* etc. Così spiega il *Castelvetro* questo verso. L'edizioni moderne le più corrette leggono questo verso come lo riportiamo anche noi. Ma alcune antiche leggono:

Cotal venia; ed or di quali scole

e così anche il *Tassoni* e 'l *Muratori*; e 'l primo nota: Alcuni testi scorretti hanno: *Et io di quali scole.* Ma gli altri editori un *Castelvetro*, un *Volpi*, un *Bandini*, un *Morelli* ed altri hanno tutti preferito questa lezione; e spiegata, come la spiega il *Castelvetro*, da il medesimo senso dell' altra, che dice *ed or.*

v. 18. *non potea non venir meno*, doveva venir meno; due negazioni in Italiano come in Latino hanno forza affermativa.

v. 24. *Ma qual più presso*, ma qual fosse il più famoso, era difficile di distinguere.

v. 25. *L'un di virtute* etc. Scipio. *mancipio*, servo.

v. 26. *L'altro d'entrambi*, Cesare, nel trionfo d' Amore era mancipio suo per Cleopatra.

v. 32. *E leggeasi a ciascun* etc. e perciò non gli fu bisogno d'interprete.

v. 34. *al nobile bisbiglio*, al mormorío che si faceva ragionando del valore e della gloria di quei famosi eroi; o forse al proprio loro ragionare. Il *Castelvetro* intende: alla fama letta negli antichi scrittori.

v. 36. Scipio Affricano Maggiore era seguito da Scipione Affricano Minore suo nipote; e Cesare era seguito da Ottaviano nipote a lui d'una sorella e figlio per adozio ne.

v. 38 L'ordine è: *E quei duo padri da tre figli accompagnati, che volsero* etc. Intendi di Publio e di Gneo Scipioni. Publio ebbe due figliuoli Scipione Af-

fricano maggiore e Scipione Asiatico; Gneo ebbe Scipione Nasica; e così erano accompagnati da tre figlinoli.

v. 41. *L'un* de' figliuoli di questi due padri, cioè Scipione Affricano *giva innanzi.*

v. 42. *E l'ultimo* cioè Scipione Nasica, *era 'l primo tra' laudati,* tra tutti i buoni fu giudicato essere ottimo.

v. 44. *Colui*, C. Claudio Nerone; *col consiglio*, per l'astuzia di lasciar il campo e d'andare a trovar Livio Salinatore; *con la mano*, uccidendo Asdrubale e l'esercito suo.

v. 48. *di ria semenza* dell' esercito Cartaginese; *il buon campo Romano*, Italia sottoposta a' Romani.

v. 50. *un gran vecchio*, Q. Fabio Massimo; *vecchio* perchè visse un secolo.

v. 51. *con arte*, indugiando, senza combattere, lo tenne a bada.

v. 52. *Un' altro Fabio*, Q. Fabio Rutiliano; *duo Caton*, l'un cognominato Censorino, e l'altro Uticese.

v. 53. *Duo Paoli*, Paolo Emilio, che morì nella sconfitta di Canne, e Paolo Emilio che prese Persa re; padre e figliuolo. *Duo Bruti*, Junio e Marco, il primo che cacciò i Re di Roma, e 'l secondo che uccise Cesare. *Duo Marcelli* il padre e 'l figlio. Il padre avendo in Lombardia ucciso Viridomaro riportò in Roma le terze spoglie opime, ed in Sicilia prese Siracusa. Il figlio domò i Galli abitatori dell' Alpi.

v. 54. *Un Regolo*, M. Attilio Regolo, famoso pel suo patriotismo e per la fede serbata ai Cartaginesi, benchè certo della sua morte.

v. 55. *Un Curio*, M. Curio Dentato, che domò i Sanniti, i Sabini ed i Lucani, e scacciò d'Italia il re Pirro, visse povero e semplice. *Un Fabrizio*, Cajo Licinio Fabrizio, famoso del suo valore e della sua onestà verso il nemico re Pirro, a cui rimandò legato il medico traditore, che prometteva di avvelenarlo;

trionfò de' Tarentini, e visse in una povertà volontaria come Curio.

v. 56. *Mida*, re antichissimo di Frigia, il quale fu tanto avaro, che si finse avere egli ottenuto dagli Dei la facoltà, di trasformare in oro tutto ciò che toccò. *Crasso* uno de' più ricchi fra i Romani che per l'avarizia contra la volontà del popol Romano mosse guerra a' Parti.

v. 53. *Cincinnato*, L. Quinzio Cincinnato dall' aratro e dalla zappa chiamato alla dittatura, liberò Q. Minuzio il Consolo dall' assedio, e trionfò de' Volsci e de' Sabini, poi nel sestodecimo giorno deposta la dittatura sene tornò all' agricoltura; *e Serran*, Cajo Attilio Calatino era vittorioso contra i Cartaginesi in Sicilia.

v. 59. *Senza costor*, senza Curio e Fabrizio; *il gran Camillo*, vinse i Falisci, trionfo da' Vei, e liberò la patria da' Galli.

v. 61. *il ciel sortillo*, il ciel lo destinò.

v. 62. *il ricondusse* alla patria, *onde la cieca rabbia* della plebe l'aveva scacciato.

v. 64. Manlio *Torquato percosse* colla secure il proprio *figliuolo*, che contra il suo comandamento aveva combattuto e vinto il nemico; *e per amor della milizia* sostenne di *viver orbo*, acciocchè ella *non fosse orba*, come sarebbe stato non essendo servate le sue leggi.

v. 67. *L'un Decio e l'altro*, padre e figlio, che s'offersero a morire per la patria.

v. 70. *Curzio*, *non men devoto* alla patria, che armato a cavallo gittossi nella voragine apertasi nel foro Romano.

v. 73. *Mummio*, L. Mummio trionfò d'Achaja e destrusse Corinto. *Levino*, M. Valerio Levino, celebrato nella seconda guerra punica, e per altre vittorie in Grecia, Sicilia ed Affrica. *Attilio*, M. Attilio Glabrione console Romano, vinse il Re Antioco e gli Etoli.

v. 74. *Tito Flaminio*, scacciò il re Filippo dalla Grecia, e diede libertade a tutti i Greci, o piuttosto con quest' atto lusinghiero soggiogò tutta la Grecia al popolo Romano.

v. 76. *quel, che 'l re di Siria cinse* etc. Gneo Popilio mandato con alti legati in Siria al Re Antioco con una verga che in mano tenne fece un cerchio intorno al re, ed animosamente comandò che rispondesse prima di partir di quel cerchio.

v. 79. *E quel ch'armato sol difese il monte*, M. Manlio Capitolino difese il Capitolio contro i Galli; poi sospetto di macchinare contra la libertà de' Romani dal medesimo monte Capitolino fu gittato.

v. 80. *e quel, che solo* etc. Orazio Cocle che difese il ponte sublicio contro l'esercito del re Porsenna.

v. 82. *e quel che'n mezzo*, Muzio Scevola venuto al campo toscano per uccidere il re Porsenna, e non essendogli riuscito, arse la mano, irato dell' errore di non aver saputo ferire il re.

v. 85. *E chi 'n mar* etc. Cajo Duellio nella prima guerra punica fu' il primo che in battaglia navale vincesse i Cartaginesi e ne trionfasse.

v. 86. *e chi lor navi* etc. Quinto Luttazio Catulo.

v 88. *Appio*, Appio Claudio Cieco; L'altre edizioni leggono falsamente *Appio conobbi agli occhj suoi*, ma nell' autografo del P. si legge: *agli occhj, e suoi*, intendendo non solo d'Appio, ma degli altri del sangue suo, fautori de' patrizj contra la plebe.

v. 90. *un grande con atti soavi*, Pompeo, benigno verso la plebe.

v. 91. *e se non che 'l lume* della sua gloria alla fine s'oscurò.

v. 93. *Quel che dell' esser suo* etc. questo è Papirio dall esser destro e leggiero cursore agnominato.

v. 96. *il fior degli anni suoi*, il primo Capitano de' suoi tempi.

v. 97. *crudo e severo*, della severità di Papirio contro Fabio Rutiliano maestro suo de' cavalieri è un esempio appo Valerio Mass. Lib. III. Cap. *de disciplina militari.*

v. 98. *quel che 'l seguiva*, secondo il *Castelvetro* intende di *Volumnio* che seguiva appresso; secondo il *Tassoni* di *Valerio Corvino* di cui parla Livio. Il *Gesualdo* per *Quel che dell' esser suo* etc. v. 95. intende di *L. Cornelio Silla* cognominato *felice*, e per *quel che 'l seguiva* intende di *Julio Cesare.*

v. 100. *il livido maligno tumor di sangue* significa la invidia e la superbia del parentado d'Appio Claudio, che egli oppresse.

v. 102. *Volumnio*, plebeo di nascita, ma *nobile* di valore.

v. 103. *Cosso*, Cornelio Cosso, di cui parla Valer. Mass. lib. III. Cap. *de fortitudine*. *Filon*, Publio Filone, di esso parla Livio. *Rutilio*, Cajo Marzio Rutilio, di lui parla Valer. Mass. Lib. VI. Cap. *de mutatione morum et fortunae*; *e dalle spesse luci*, dai spessi chiari uomini.

v. 104. *tre soli*, separati da gli altri.

v. 106. *Lucio Dentato* che ebbe quaranta ferite nel petto; *Marco Sergio* che nelle due prime volte che militò, la primiera ebbe dinanzi ventitre ferite, e la seconda perdè combattendo la destra; *Sceva*, centurione di Cesare, egualmente pieno di gravi ferite che riportò combattendo con grandissimo valore.

v. 108. *Ma l'un rio successor* etc. cioè Sergio Catilina, rio successore della fama di M. Sergio gli scema la lode; la maggior parte delle edizioni leggono *l'un non successor*. L'ordine è *Ma rio successor di fama leva l' un.*

v. 110. *il Tedesco furor*, i furiosi Teutoni. *Fulvio Flacco*, Q. Fulvio Flacco, avendo preso Capua che si teneva per i Cartaginesi, fece morire gran parte de' Senatori Capuani, e ricevendo lettere dal Senato Roma-

no, postesele in seno non prima le lesse che tutti gli ebbe fatto giustiziare, stimando che in quelle lettere fosse scritto il perdono de' Capuani, e percio dice *che a bello studio erra troncando* le teste *agl' ingrati.*

v. 112. *il più nobil Fulvio*, M. Fulvio Nobiliore; *e sol un Gracco* di quella grande e nobile familia, Tito Sempronio Gracco intendendo, padre di quella garrula ed inquieta familia, e perciò esclusa dalla schiera dei trionfanti.

v. 113. la maggior parte delle edizioni da me vedute leggono questo verso: *Di quel gran nido; e Catulo inquieto:* e 'l *Castelvetro* spiega: intende forse di Q. Catulo, il quale in compagnia di Pompeo sconfisse M. Lepido; e vuole che si legga: *E Catulo, che fe il popolo Romano inquieto più volte stracco*, cioè che s'oppose più volte al popolo inquieto. Il *Tassoni* però asserisce che non solo i testi buoni, ma anche il Manoscritto del poeta proprio, si legga *garrulo e inquieto*, e trovando noi scritto così in due edizioni, dietro a queste autorità confermate ancora più dal senso, l'abbiamo voluto adottare anche nella nostra.

v. 115. *E quel che parve* etc. Quinto Metello Macedonico col padre e co' figli.

v. 118. Altri leggono *e sua erede.* Il *Castelvetro* crede che si voglia scritto *e sue rede*, che *reda* si dice in singolare.

v. 121. *Vespasiano* imperadore col figlio *Tito.*

v. 122. *non già 'l bello e 'l rio*, Domiziano.

v. 125. *infino a Marco* Aurelio; perchè da indi in poi succederono molti mostri di crudeltà e d'altri vizj.

v. 126. *Ch' ebber' almeno il desio naturale* che conviene agli uomini di esser giusti e buoni.

v. 128. *il gran fondator*, cioè Romolo fondator di Roma, *e i regi cinque* che vennero dopo Romolo, e sono Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Luzio Tarquinio Prisco, Servio Tullio.

v. 129. *L'altro*, cioè Tarquinio Superbo; *di mal peso*, d'infamia, *carcò*.

v. 130. *relinque*, abbandona.

Capitolo II.

Continua qui il P. di ragionare de' Forastieri, Grechi e Barbari, che in guerra ed in pace gloria meritarono.

v. 2. *popol di Marte*, popolo Romano.

v. 4. *Giugnea la vista* etc. Io confrontava le cose vedute colle lette.

v. 6. *E sentia nel mio dir* etc. sentia che io non basterei a ridirla. Il *Castelvetro*, *nel mio dir* spiega: nella lingua latina; e vuol che il poeta la chiamasse lingua sua o *dir suo*. Ma spesse volte accade alla sottigliezza di questo arguto espositore di vedere più di quel che c'è a vedere.

v. 7. *Ma* dal vedere i famosi Romani *mi disviarono* i forastieri egregi.

v. 10. *I duo chiari Trojani* Ettore e Enea; *e i duo gran Persi*, si può intendere di Ciro e di Dario.

v. 11. *Filippo* re di Macedonia, *e 'l figlio* Alessandro il Grande. *pella* residenza de' re di Macedonia.

v. 13. *l'altro Allessandro*, re d'Epiro.

v. 14. *ch' ebb' altro intoppo*, fu ucciso in mezzo delle sue operazioni militari prosperevoli.

v. 16. *I tre Teban*, cioè Bacco, Alcide, Epaminonda. vedi il Cap. anteced. v. 93.

v. 20. *che poco felici in spose*; Agamennone che fu ucciso dalla sua, e Menelao fu dalla sua infedelmente abbandonato.

v. 21. *fer gran risse*, gran guerre, a ricuperare Elena.

v. 23. *Un duro prandio, una terribil cena*, allude al motto di Leonida: *Prandete commilitones, tanquam apud inferos coenaturi*.

v. 24. *in poca piazza* nelle strette di Termopile.

v. 28. *Milciade* che destrusse l'esercito immenso de' Persi ne' campi Maratoni, e così liberò dal giogo di servitù la Grecia.

v. 29. *E 'l buon figliuol*, Cimone, che invece del morto padre Milciade s'imprigionò, per ottenergli sepoltura. Ved. Val. Mass. lib. V. cap. 4.

v. 31. Altre edizioni leggono: *Teséo Temistoclés con* etc. Il *Castelvetro* vuole che dopo *Teséo* si faccia punto, e che si continui a leggere *con questa setta Aristide*,

v. 32. *che fu un greco Fabrizio*, per virtù e continenza simile.

v. 34. *La patria sepoltura*, esser sepolti nella patria, perchè Alcibiade, Temistocle, Aristide, e Teséo, scacciati lungi dalla patria morirono, ed a Milciade era interdetta la sepoltura se non gliela avesse procurato il figlio; *e 'l vizio* di quei che li fecero scacciare, li rende illustri.

v. 36. Molte altre edizioni leggon: *Contrarj due con picciol interstizio. Opposita juxta se posita magis elucescunt. Interstizio*, intervallo.

v. 37. *Focion va con questi tre* a cui la patria sepoltura fu interdetta; *di sopre* invece di *di sopra* per *sopraddetti.*

v. 38. *di sua terra* Atene.

v. 39. *Molto diverso* leggono altri.

v. 40. *Pirro*, re d'Epiro. Della bontà di Pirro parla Giustino lib. XXV.

v. 41. *Massinissa* Re Affricano molto lodato da' storici. *e gli era avviso*, gli parve; *egli era avviso* malamente alcuni leggono.

v. 44. *Jerone* re di Siracusa, egualmente amico de' Romani, e perciò il poeta lo pone vicino a Massinissa, ed al contrario dice

v. 45. *Amilcare*, acerbo nemico de' Romani *molto da loro diviso.*

v. 47. *Il re di Lidia*, Creso, condannato al rogo da Ciro, ma sciolto poi per le parole di Solone: *che innanzi a fine uom beato chiamar non si conviene.*

v. 49. *Siface*, re di Numidia ridotto da Fortuna a simile strazio; fatto schiavo da Scipione.

v. 50. *Brenno*, re de' Galli.

v. 51. *sotto 'l famoso tempio Delfico.* Vedi Giustino.

v. 54. *tutta in se raccolta*, tutta isolata, separata dagli altri.

v. 55. *Quel che volse a Dio fabbricar gran tempio*, David.

v. 57. *Ma chi fe l'opra*, Salomone figlio di David; *gli venia da tergo*, lo seguiva.

v. 60. *Non tal dentro architetto*, intende ch'edificasse più compiutamente il tempio di Gerusalemme che quel del cuore suo.

v. 61. *Poi venne quel ch' a Dio* etc. cioè Moisè.

v. 64. *E quel, che* etc. Giosuè. Ved. il suo libro C. X.

v. 67. *o fidanza gentil!* o nobilissima fede di colui che *Dio ben cole;* i cui effetti sono: *aver soggetto* etc. *e tener il cielo* etc.

v. 70. *il padre nostro* Abramo.

v. 71. *di sua terra* Aran; *al loco* etc. alla terra abitata da' Cananei.

v. 73. *il figlio* Isacco; *e 'l nipote* Giacobbe.

v. 74. *delle due spose* Rachele e Lia.

v. 78. *guasto*, si può intendere di animo e di corpo, da Delila meretrice, e dai Filistei, e poi schiacciato dalla ruina del Palazzo.

v. 79. *chi fece la grand' arca*, Noè.

v. 80. *che cominciò poi la gran torre* di Babel, Nemrod.

v. 81. Che fu il semenzajo di tutti i mali essendo cagione della divisione delle lingue.

v. 82. *Giuda* Maccabeo. v. Lib. I. C. IX. degli Maccabei.

v. 88. *ad una lista*, ad una schiera, ad una fila.

v. 89. *Antiope ed Oritía* due regine delle Amazzoni.

v. 90. *Ippolita*, moglie di Teseo, madre d'Ippolito, il quale Teseo per accusa falsa di Fedra fece morire.

v. 91. *Menalippe*, altra amazzone presa da Ercole, e sorella d'Ippolita.

v. 94. *la vedova*, Tomiri, reina di Scizia; *sicura* non ispaventata.

v. 96. *ed or sua fama uccide*, essendo vinto e morto da una femmina.

v. 97. *Però* Ciro vinto da Tomiri, *vedendo* anche ora il suo fine vituperoso.

v. 99. *perdéo*, perdè.

v. 100. *quella che mal*, infelicemente, a suo danno, *vide Troja*, cioè Pentesilea, che venuta in ajuto de' Trojani fu morta d'Achille.

v. 101. *una vergine Latina*, Camilla.

v. 103. *la magnanima reina* Semiramis dell' Assiria.

v. 104. *Ch'una treccia rivolta* etc. vedi la storia appo Giustino.

v. 106. *e ciascuna* di questi due *d'indegno foco*, di biasimevole desio di lascivia, Semiramis del figliuolo e poi d'un cavallo, Cleopatra di Cesare e di M. Antonio carnale diletto prendendo.

v. 107. *tresca*, schiera.

v. 108. *Zenobia* reina di Palmira; *più scarca*, più avara, cioè assai più onesta delle altre due qui mentovate.

v. 113. *armata coma*, coll' elmo in testa.

v. 118. *premo*, opprimo tacendoli.

v. 121. *Nino* dal di cui tempo la storia del mondo e de' diversi popoli dell' antichità, degli Ebrei, Caldei, Greci etc. Seguita il poeta in ciò Paolo Diacono.

v. 122. *il suo gran successore* Nabucodonosor.

v. 124. *Belo dove riman* etc. Belo padre di Nino, da cui cominciò l'idolatria, non per colpa sua, ma per colpa del figlio, che lo fece scolpire in un idolo, che poi fu dal volgo adorato.

v. 125. *Zoroastro* re de' Battriani.

v. 127. *E chi fece il mal governo de' nostri duci,* e chi trattò male i nostri capitani, cioè Surena capitano d'Orode re de' Parti.

v. 129. empiastro velenoso, crudele, alle piaghe che la guerra civile in quei tempi fece alla repubblica Romana.

v. 130. *Mitridate* Re di Ponto, quell' eterno nemico de' Romani, contra i quali guerreggiò ben quaranta anni.

v. 134. *il re Artù* d'Inghilterra, famoso nelle storie della tavola rotonda.

v. 135. *Un d'Affrica*, Severo; *un di Spagna* Teodosio; *un Loteringo* Carlo Magno.

v. 136 *i suoi dodici robusti*, i dodici paladini.

v. 137. *il buon duce Goffrido di Buglione*, della di cui santa impresa in Oriente cantò Torquato Tasso nella sua *Gerusalemme liberata*.

v. 139. L'ordine è: *Questo fece in Gerusalem con le sue mani il mal guardato e già negletto nido, di che* (cioè dell' esser mal guardato e negletto) *io mi sdegno e 'ndarno grido.*

v. 149. *il Saracino*, il Saladino, che nominerà poco appresso.

v. 151. *Quel di Luria*, Norandino re Turco. Altri leggono: *quel di Lutria*, altri: *quel di lungi.*

v. 152. *il duca di Lancastro*, che al tempo del Petrarca prese il re di Francia.

v. 154. *Miro*, poi mirai, *come uomo, che volentieri s'avanzi* si faccia avanti per vedere, se in quella gloriosa compagnia vedesse alcuno, in quella maniera qual egli era stato innanzi da me veduto in terra.

v. 157. *jersera*, poco innanzi.

v. 160. Questi due erano: il re Roberto delle due Sicilie, re sommo prudente ed avveduto. Il *Castelvetro* crede che qui il poeta scherzi sul nome di Roberto, o Ruperto, quasi dicesse *rupe erta* e che a ciò alluda

dicendo *ch' in alto intese;* ma si può ben dubitare se a tale allusione pensasse il P.

v. 162. *il mio gran Colonnese;* la comune opinione è, che il P. qui intendesse di Stefano Colonna il vecchio.

v. 163. *largo*, liberale, munifico.

Capitolo III.

In questo capitolo ripone coloro, che per nobiltà di lettere sono divenuti famosi. Nomina solamente scrittori Greci e Latini, e nessun moderno, perchè a' suoi dì niuno non ne poteva nominare, che niuno era stato per molti secoli degno di fama.

v. 5. *al segno*, al vero.

v. 6. *al qual aggiunge*, arriva quello *a cui è dato dal cielo* la facoltà di potervi arrivare. Il P. dà qui a Platone il primo luogo, perchè tra i filosofi antichi niuno s'avvicinò più di esso alla verità cristiana.

v. 10. *e quell' ardente vecchio*, Omero.

v. 12. *se ne* sentono nominare.

v. 14. *e* del figliuol *della diva* Tetis, cioè d'Achille.

v. 17. *il Mantoan*, Virgilio, che con lui di par giostra e contende.

v. 18. *Ed uno* vidi etc.

v. 21. *Questi son* i lumi *della lingua nostra* latina; ed intende di Virgilio e di Cicerone.

v. 23. *Omai*, nato Cicerone.

v. 26. *Eschine*, Ateniese oratore dopo Demostene. Accusando Eschine Argifonte, Demostene il difese talmente che ne fu superiore; onde egli sdegnando sen' andò a Rodo, ove a' preghi del popolo recitando con molta meraviglia di tutti gli auditori quella orazione di Demostene, per la quale era stato vinto; or non potè tacere che non dicesse: Or che se udito aveste quando egli stesso la diceva.

v. 33. *L'occhio il pensier* etc. si potrebbe dubitare qual sia il disviante, quale il disviato? Il *Gesualdo*

segue l'ordine osservata dal P., cioè che l'occhio desvia pensier; ma il *Castelvetro* dice: il pensier era il desviante e l'occhio il desviato; ma probabilmente sbagliò.

v. 34. *Di cui fu l'util pianta*, le leggi Romane prese da quelle di Solone, da lui date agli Ateniesi.

v. 36. *Con gli altri sei* Sapienti, e sono: Talete Milesio, Chilone Lacedemonio, Pittaco Mitileneo, Biante Prianeo, Cleobulo Lidio, Periandro Corintio.

v. 37. *nostra gente* latina.

v. 38. *gran lume* della lingua Romana dopo Virgilio e Cicerone.

v. 41. *Uno*, Tito Livio; *e videl* con occhio iniquo, non potendolo agguagliare, non che avanzare.

v. 45. *a morir poco accorto*, della sua morte vedi Plinio nipote.

v. 47. *viver salvo* dalla peste, o come altri dicono dalla sua infermità.

v. 51. *Crasso*, *Antonio*, sommi oratori ne' tempi di Mario; *Ortensio* eccellente oratore nel secolo di M. Tullio Cicerone; *Galba* celebre oratore ne' tempi di Catone; *Calvo* con Asinio *Pollion*, oratori dopo Cicerone.

v. 53. *Che contra* etc. di essi parla Quintiliano e del loro studio in biasimar Cicerone.

v. 55. *Tucidide* Ateniese, primo storico esatto.

v. 59. *il nobil geometra* Euclide.

v. 60. di *tondi e di forme quadre.*

v. 61. *E quel Porfirio*, filosofo ne' tempi di Constantino imperatore che contro i Cristiani divenne indurato ed ostinato nemico.

v. 65. *E quel di Coo*, Ippocrate; *vie miglior l'opra* di quella di Porfirio.

v. 66. gli aforismi da lui scritti.

v. 68. *chiusi* in favole oscure, che appena di essi si sa qualche cosa certa.

v. 70. *Un di Pergamo*, cioè Galeno medico famoso il quale fiorì ne' tempi d'Antonino pio.

v. 71. *allora*, al tempo di Galeno.

v. 73. *Anasarco* filosofo di lingua libera ed ardita.

v. 74. *Senocrate* da Calcedonia, discepolo di Platone, e successore nell' Accademia.

v. 76. *Archimede*, in atto pensieroso; la storia sua è appo Livio.

v. 77. *pensoso*, pieno di speculazioni, alle quali acciocchè meglio potesse attendere, si trasse gli occhj, e gittò via l'oro.

v. 79. *Ippia*, sofista famoso, di lui parla Luciano, e tra' moderni Wieland nell' Agatone.

v. 81. *Archesilao* Pitaneo, filosofo Academico.

v. 82. *coperto*, oscuro, difficile d'intendere.

v. 83. *E quel che lieto* etc. Anassagora Clazomenio, filosofo che visse ne' tempi di Pericle.

v. 85. *d'altra merce* cioè di pensieri filosofici.

v. 87. *averne*, aver delle sue possessioni invidia ed odio.

v. 88. *Dicearco* filosofo, di esso parla Cicerone nel primo delle Tusculane.

v. 89. *in suoi magisterj*, nelle opere loro.

v. 91. *i mari* del sapere, delle scienze.

v. 92. Altri leggono *con denti avversi; — ed intelletti vaghi*, erranti, fallaci, o forse belli ed arguti.

v. 97. *Carneade* Cirenese, visse al tempo di M. Catone il primo; *sì desto*, sì destro, sì pronto.

v. 101. *le parti*, le varie e diverse sette de' filosofi.

v. 103. *l'arti*, le varie dottrine.

v. 104. *e col saper insieme* crebbero etc.

v. 106. *il buon Siro*, Ferecide Siro, o dell' isola di Sciro filosofo. Altri leggono *sire*, e spiegano maestro, e vogliono che s'intenda di Platone. Il *Castelvètro* spiega Dio, e cita Dante che medesimamente dia a Dio il titolo di *Sire*, nella Canzone nella vita nuova, che comincia: *Donne ch'avete intelletto d'Amore.* L'edizione Bodoniana e quella di Feltre in fuori, tutte l'altre leggono Sire; ma anche al *Tassoni* piace di legger *Siro*, e de' due testi Estensi il più antico ha *Sciro* e

l'altro *Syro.* Siamo dunque abbastanza autorizati di leggere Siro contra la maggiorità delle edizioni comuni.

v. 108. L'ordine è: *S'armò Epicuro, ardito a dir, ch' ella non fosse tale,* cioè immortale, *onde sua fama* acquistata come gran filosofo, *geme,* langue.

v. 110. *al lume fu famoso*, si può intendere famoso in mala parte, cioè infame, disputando contra il lume della verità; *e lippo* di vista corta ed egra, anzi cieco.

v. 111. *con la brigata*, con la setta eguale ad Epicuri, i di cui più celebri seguaci erano *Metrodoro* ed *Aristippo.*

v. 113. *subbio* e *fuso*, stromenti da tessere e da filare.

v. 114. *tela sottil*, opere d'intendimento acutissimo. *Crisippo* da Tarso, filosofo stoico, discepolo di *Zenone* e di *Cleante.*

v. 116. l'ordine è: *vidi Zenone il padre degli Stoici* alzato in suso, per esser meglio inteso.

v. 117. *mostrar la palma* della mano *aperta*, dinotando la rettorica, *e 'l pugno chiuso*, dinotando la dialettica.

v. 119. *Cleante* discepolo e successore di Zenone nella scuola degli Stoici.

v. 120. *Che tira al ver la vaga opinione*, cioè stabilisce la verità che il sommo bene consista nella virtù e non ne' piaceri del senso, com' era l'opinione vaga, errante, delle altre sette.

Del Trionfo del Tempo,

Capitolo unico.

Nel presente Trionfo si contiene uno impedimento che frastornava il P. da seguire Fama, ancorachè per esempio di tanti valorosi uomini fosse invitato a segui-

tarla; e ciò era la forza del Tempo, per la quale la Fama manca. Ora introduce qui il Sole invece del Tempo, il quale quantunque sia misura del movimento de' corpi celesti, non dimeno gli uomini per misurare il tempo sogliono servirsi del movimento del Sole.

v. 3. *aresti*, avresti; è fiorentinismo. Bene osserva qui il *Tassoni* che l'uscir del Sole con velocità del mare, non dimostra che egli si fosse corcato di fresco.

v. 4. *i saggi*, i circospetti.

v. 5. altri l ggon *e da se stesso.*

v. 8. ma per fama vive dopo la morte.

v. 9. *della legge:* che tutto ciò che nasce debba morire.

v. 12. *Nostra eccellenza*, cioè l'eccellenza del Sole e degli altri corpi celesti, che è di trapassare in lunghezza di tempo le altre cose di questo mondo.

v. 15. chiede, come grazia, esser eguale all' uomo, se non gli è conceduta sopra lui la preferenza di viver più lungo tempo.

v. 16. *cavai*, cavalli, come capei per capelli, augei per augelli. *como*, adorno.

v. 19. *ingiuria da scorruccio e non da scherzo* sarebbe, se questo avvenisse a me.

v. 27. *m' avvanzo*, fo guadagno di perpetui affanni.

v. 41. *che 'l tempo preme e calca.*

v. 41. mentre è l'arbitrio intero, mentre è in istato di scegliere.

v. 47. *la guida sua*, il Sole.

v. 53. *che nol vid' io* mentre fui giovane.

v. 87. *onde*, dal volare e fuggire.

v. 91. *invidia s'abbia*, cioè dal Sole. L'ordine è: *Di lor*, di coloro che per se stessi etc. *par* che 'l Sole *più invidia s'abbia, che d'altri.*

v. 93. *comune gabbia*, il comune vivere degli uomini.

v. 98. *la reina*, la Fama.

v. 99. *già far divorzo*, già d'alcun de' suoi volea separarsi.

v. 101. *in questi umani ligustri*, cioè in questi effetti veramente caduchi e frali a guisa di ligustri. Parla qui il poeta in dispregio delle sue rime volgari, ed iperbolicamente le chiama *di cieca obblivione oscuri abissi*, laddove altri soglion chiamar i versi memorie eterne di chiarissima luce.

v. 104. *cerebro*, altri intendono per *celabro* ossia *cervello*, altri per *celebro* come si trova scritto in alcune edizioni coll' accento sulla penultima, invece di *celebrato* e così vorrebbe intendere il *Tassoni*. — *vittor*, vincitore.

v. 105. *di questi* che or pajono *illustri*. L'edizioni leggon vedrà; ma il senso richiede che si legga *vedrai*.

v. 106. *tra Penéo ed Ebro*, in Grecia.

v. 107. Quanti Trojani, e quanti Romani.

v. 115. *E ritolta* ogni cosa mortale *a' men buoni*, il tempo *non* la *dà a' più degni*, ma tratta tutti egualmente.

v. 116. *quel di fuori* cioè i beni della fortuna e del corpo, *il tempo solve*, disfà.

v. 118. *il mondo seco volve*, cangia.

v. 121. *ha tante corna*, è tanto superba.

v. 122. *se a fiaccarle* (corna), se a spegner la gloria degli uomini, si indugia oltra l'usanza di consumarla, di spegnerla.

v. 126. *Tosto vedreste* oscurarla.

v. 129 *al Sol di neve*, come neve al Sol.

v. 133 *al vento*, alla vanità.

v. 139. *Ma* concedasi alla *turba avvezza a' grandi errori*, che *dopo la lunga età il nome sia chiaro*.

v. 142. *Tanto*, qui vale *pur*, *nondimeno*. Un Mss. Estense legge *Tutto vince*.

v. 143. *Questo*, che sì s'apprezza, *chiamasi Fama*.

v. 144. *Nè vi è più alcun riparo* contra questo morir secondo, *che contra il* morir *primo*.

Del Trionfo della Divinità.

Capitolo unico.

In alcune altre edizioni questo Trionfo porta il nome *dell' Eternità* della quale in esso si ragiona. Vuole il P. per lo trionfo della Divinità significare l'appagamento dell' uno e dell' altro suo desiderio, che tanto lo molestavano, cioè dell' amore di L. e della vaghezza di Fama; perciocchè per l'eternità cessano le principali cagioni nocive alle cose desiderate, cioè il guastamento delle bellezze di Laura, che fu per Morte; ed il guastamento della Fama che viene per Tempo, li quali per l'Eternità mancano. Conchiude col raccontare il colmo di questo Trionfo, per lo quale Bellezza e Fama s'avanzeranno eternamente senza tema di Morte o di Tempo, e spezialmente in Laura, le quali cose sopra ogni altra desiderava.

v. 3. Prima aveva scritto il P. *Mi volsi a me e dissi: in che ti fidi?* poi lo corresse come sta nel testo.

v. 6 *schernito*, ingannato.

v. 19 *s'interna* in questo pensiere.

v. 22. *disfarsi a tondo*, quanto gira.

v. 25. *colui, che mai non stette*, il tempo. altri spiegano: *il Sole e le tre parti sue*: il movimento il lume e 'l calore, che si riduce in luce solo. Ma meglio s'intende del tempo.

v. 28. *le tre parti sue*: il passato, il presente, e 'l futuro.

v. 30. *affrette* per *affrettava.*

v. 33. *Che*, le quali differenze, *fanno la vita amara, varia, ed inferma.*

v. 38. *mesce*, genera, produce.

v. 48. Altri leggono: *ed a molti è sì a grado.*

v. 51. Alcune edizioni leggon malamente *Che 'l tempo loro porta.* Meglio leggono alcuni testi a penna: *Che 'l tempo leve porta.*

v. 53. *argomento*, giudizio.

v. 57. il di *cui saper* non solamente io non comprendo.

v. 59. di comprenderne la millesima parte.

v. 60. Altri leggono: *Ed in ciò stanno* etc.

v. 61. *O mente vaga*, bramosa, e sempre insaziabile, ingorda, senza mai acquetar l'infinita sua vaghezza.

v. 63. *Quanto in molt' anni*, leggono alcuni; perchè così scrisse prima il P.

v. 70. La Bodoniana legge: *Equati dietro, innanzi valli e poggi; poggi* qui per impedimenti.

v. 76. *Non sarà più* il tempo *diviso*, in momenti, ore, giorni etc.

v. 78. *morto*, finito, *il tempo* ed in una eternità stabile convertito. *e variato il loco*, l'abitazione terrestre di questo mondo mutabile sarà variata in abitazion celeste, stabile, eterna.

v. 86. *Beatissima lei*, Laura.

v. 88. *l'angeliche divise* le angeliche forme e maniere di lei.

v. 93. *E vedrassi* il bel volto, la quale *tu, Amore, mi legasti.*

v. 100. *sassel proprio essa*, Laura, come beata lo sa propriamente.

v. 101. *Tanta* confidenza, tanto credito ha chi s'avvicina a' più fidi compagni di sì alto secreto. Alcuni testi leggono:

Tanta credenza ha più fidi compagni
A sì alto segreto, chi s'appressa.

ma non se ne trae sentimento.

v. 109. *chi apra ó chiuda* leggono scorrettamente alcuni testi. L'ordine è: *Nessuno sia chi copra o chiuda secreto*, e risponde ad *aperta e nuda* v. 111.

v. 112. *E sia chi ragion* etc. Cristo intendendo che alla fine del mondo verrà a giudicare tutti.

v. 113. *Poi vedrem* l'esecuzione della sentenza; ciascuno anderà là dove la sentenza lo destina.

v. 114. Ratto *come fiera cacciata si rimbosca* i dannati anderanno all' inferno.

v. 115. *in quel poco* paragone, delle opere triste e buone, si vedrà *oro e terreno* cioè la ricchezza, *che ora vi fa ir* superbi, *essere stato* al vostro *danno non* al vostro *vantaggio.*

v. 118. *in disparte* separati dai dannati.

v. 120. *di godersi in seno*, di starsi contenti e lieti.

v. 124. Altri leggono: *E 'l tempo disfar tutto, e così presto;*

v. 132. Diversamente si legge questo verso; Il *Castelvetro* legge:

A morte impetuosa, ai giorni ladri.

il *Muratori* legge con altri:

A morte impetuosa i giorni ladri.

altre edizioni leggono:

A morte impetuosa, e i giorni ladri.

Il *Tassoni* vorrebbe che si leggesse:

E Morte impetuosa, e i giorni ladri.

noi abbiam adottata quella del *Castelvetro.*

v. 136. *quella*, Laura.

v. 138. *intera*, tutta, col corpo congiunto all' anima.

v. 139. alla *riva d'un fiume*, del Rodano, *che nasce in Gebenna*, ne' monti di Gebenna, nell' estremo degli Allobrogi presso agli Elvezj, nella parte superiore del Wallis.

v. 141. *ancora il core accenna*, ancora minaccia a ferire il mio core.

Notizie storiche concernenti le Rime del Petrarca, le principali edizioni di esse, e la vita dell' autore.

Codici manoscritti di queste rime si trovano in quasi tutte le principali librerie d'Italia, ed essendo pieni di lezioni varie, da essi nacque la gran diversità del testo nelle edizioni, che dopo il ritrovamento della stampa col progresso del tempo si fecero nelle diverse città d'Italia, delle quali già prima del 1500 più di trenta si trovano, che per la maggior parte sono scorrette e nel testo e nella stampa.

Le più antiche edizioni fatte prima del 1500, ed i testi a penna scritti innanzi la stampa, seguono tutti quell' ordine che nelle migliori edizioni moderne, ed anche nella presente nostra, si è osservata, e che si crede derivare dall' autore stesso. E da ciò si vede quanto indiscretamente facesse il *Vellutello*, che nella sua prima edizione, come nelle altre susseguenti, fece stampare queste rime tutte sottosopra, di due parti facendone tre, dove nella prima pose tutti que' componimenti che appartengono a Laura viva; nella seconda que' che spettano alla morte di essa; e nella terza tutti quei che in diversi tempi e d'altri soggetti ed ad altre persone furono scritti.

La prima edizione delle Rime del P. della quale si conosce la data, è quella di *Venezia del* 1470 fatta da *Vendelino da Spira, in fol.*

La prima però che apparisca tratta immediatamente dall' originale autografo del Petrarca è quella di *Padova del* 1472 *in pic. fol.* stampata appunto con quell' ortografia che 'l Petrarca scriveva.

Un' altra edizione sopra il testo autografo del P. ne fece *Aldo* in *Venezia nel* 1501, *coll' assistenza del*

Bembo, la quale riuscì corretta e pregiata sopra tutte le altre sino allora uscite. L'edizione Aldina fu più volte rinnovata negli anni 1504, 1507, 1514, 1521, 1533 e 1546. Con quanta diligenza il codice autografo allor si riscontrasse, giova intendere da Aldo medesimo, che in una lettera, posta alla fine del libro, per propria difesa scrisse così: *Che se alle volte cosa che quivi leggono nella conoscenza de' lettori non cape: ed essi pure ne vogliono riprendere chi che sia; riprendano il Petrarca medesimo, se par loro ben fare; il quale di sua mano così ha lasciato scritto alle genti che dopo lui hanno a venire, in testo diligentissimamente da esso scritto in buona carta: il quale io appo il sopraddetto M. Pietro Bembo ho veduto, che altri libri ha di man pure del nostro poeta, e dal quale questa forma a lettra per lettra è levata in modo che, con pace chi mi riprende, in essa non ci ha errori.*

Sembra che da queste parole di Aldo raccogliere si debba, che 'l Bembo possedesse a quel tempo l'autografo del Canzoniere, e non soltanto, ch' egli d' altronde gliene procacciasse l'uso per quella impressione. Il *Beccadelli* però senza far motto d'altro autografo del Bembo stato mai posseduto, dice che nell' 1530 vide presso lui solamente alquanti fogli staccati, contenenti *la più parte Sonetti e Canzoni* con frequenti correzioni e postille. Un codice intero in cartapecora, che i Sonetti e le Canzoni, non però i Trionfi, aveva, ed era senza postilla veruna, dopo averlo ansiosamente cercato, perchè a lui già benissimo noto, acquistò poi il Bembo nel 1544, e sì egli come Carlo Gualteruzzi per autografo con infallibile certezza l'avevano riconosciuto.

Mancato di vita il Bembo, que' Frammenti in carta comune scritti, e questo codice membranaceo ancora, vennero in potere di Torquato suo figliuolo, il quale al Mureto e ad altri li comunicò; poi a Fulvio Orsino

con altri insigni codici li vendè, e questo alla biblioteca Vaticana nobilissimo lascito ne fece. Li *Frammenti* furono da *Federigo Ubaldini* nell' *anno* 1642 *in Roma* dati fuori nello stato medesimo in cui il poeta lasciati gli aveva, con le correzioni e postille tutte, e colla stessa ortografia del P. Ma del codice membranaceo nelle stampe moderne non fu fatto finora uso alcuno. Per saper con più certezza, se pregio sì grande e cotanta autorità a questo codice possa concedersi, ad istanza del Morelli fu nuovamente esaminato dall' abate Gaetano Marini custode della Vaticana in queste cose peritissimo, il quale dopo un maturo esame di esso, ne scrisse: *Il codice* 3195 *è in pergamena ed è bello e nitido, nè certamente di mano dell' autore, sebbene de' suoi tempi, e scritto di chi aveva un carattero assai somigliante al Petrarchesco, ch' era pur bello: siccome ho potuto assicurarmi col confronto de' Frammenti originali. Non ha postilla veruna, nè i Trionfi, bensì i Sonetti e le Canzoni. I detti Frammenti sono al numero* 3196. *e sono in carta, quelli stessi che furono pubblicati da Federigo Ubaldini.*

Parla ancora il *Beccadelli* di altri fogli scritti dalla propria mano del P. che, dieci anni dopo aver veduti quegli altri posseduti dal Bembo, egli vide in Roma in mano di Monsignor Baldassare Turini da Pescia chierico di camera, ed erano destinati in dono al re di Francia Francesco I, a cui poscia furon mandati; ma ora sono o nascosti o perduti. Questi fogli contenevano quasi tutti i Trionfi, da quello della Morte in poi e del Tempo, erano di carattere in tutto conforme all' altre cose che 'l P. lasciò scritte, e di tante maniere corrette e rimutate, che altro che l'autore stesso non l'avrebbe potuto fare; ed erano scritti di due sorti, cioè una più confusa ed in ogni foglio, l'altra in miglior carta e più ordinatamente, e manco interlineata e chiosata; donde chiaramente si vedeva, che l'una era la prima bozza, per così dire, delle sue invenzioni; l'altra era poi il registro donde nette le riportava.

Dette scritture, come diceva il Bembo erano alla morte del P. rimase in mano degli eredi, o di qualche amico, che si pensa fosse quel Lombardo della Seta Padovano, nelle di cui braccia egli morì. Questi od altri, che si fosse, le conservò e lasciòlle ad altri, che pur ne tennero buona custodia; e vedesi che la prima stampa di dette rime, tratta immediatamente dall' originale, fu lavorata in Padova novantotto anni dopo la morte del P., ed uscì dalle sopraddette scritture, le quali, come diceva il Bembo, furono conservate a quello che si giudica sino al tempo che Padova da' Tedeschi nel 1509 fu saccheggiata, da qual tempo in poi sonosi veduti i detti fogli. Resta dunque problematico di qual testo autografo Aldo si servisse per la sua edizione del 1501. e quel che del manoscritto autografo del Canzoniere ancora esiste, si riduce ai soli Frammenti noti per la pubblicazione fattane dall' Ubaldini, e stampati più volte o interi o in parte nelle giunte alle edizioni moderne di queste rime.

Il numero grande delle ristampe e delle edizioni del P. fatte durante il corso del 1500, il quale, senza quante ne scapparono all' attenzione de' bibliografi, arriva a centotrenta, dimostra che quasi per tutto quel secolo il Petrarchismo regnò in Italia, laddove le poche edizioni fatte verso il fine del 1500 come pure in tutto il decorso del 1600, le quali non arrivano al numero di venti, e per lo più meschine e meno accurate di quante per lo innanzi si fossero vedute, fanno testimonianza del poco studio che in quei tempi si fece di questo poeta, dacchè il Marino e la sua scuola cominciarono a corrompere il gusto del poetare Italiano. Nel secolo decimottavo poi, col ristabilimento del buon gusto, che specialmente all' Arcadia di Roma si deve, si è ancora ristabilita l'autorità del P. e l'edizioni delle rime sue di nuovo si sono aumentate, non solamente in Italia; ma anche ne' paesi i più colti al di là de' monti, in Francia, in Olanda, in Inghilterra, ed in Germania

esse si riproducono in belle e leggiadre, ma non sempre per la correzione egualmente pregevoli ristampe.

Di tante edizioni, che passano il numero di duecento, qui faremo menzione di quelle sole che meritano particolar considerazione. Prima però accenneremo con poche parole i principali comenti fatti sopra le rime del P.

Non essendo le poesie del P. scritte con tal chiarezza e facilità che ognuno possa intenderle e conoscer da se le moltissime bellezze in esse contenute, poco dopo la morte del poeta i letterati di quell' età cominciarono ad esporle ed a comentarle, e colle edizioni anche i comentatori di esse si aumentarono. Devesi dunque in primo luogo registrare il Comento *d'Antonio da Tempo* dottor Padovano che fiorì nel secolo XIV, il quale va impresso con quel del *Filelfo* altro letterato del secolo XV, e d'altri due letterati di quell' età, vale a dire di *Girolamo Squarciafico* e di *Bernardo Montalcino* che anche *Illicinio* e *Glicino* si chiama; ciascheduno de' quali espose una qualche parte di codesto autore. Ma comenti son questi, come osserva il Crescimbeni, *quanto barbari nell' elocuzione, altrettanto curiosi per le strane interpretazioni che vi si leggono.* Venne dopo essi *Alessandro Vellutello*, letterato del secolo XVI. il quale grandemente e con molto studio affaticossi sopra tutta l'opera del poeta, di cui diede un intero comento, e fece apposta due viaggi in Provenza per scoprir delle notizie intorno alla persona ed alla vita di Laura. E benchè anch' egli in molte cose sbagliasse, pure il suo comento produsse il vantaggio che si lasciarono di leggere e di stampare li comenti per lo più sciocchi di coloro, che per l'avanti le opere del P. avevano anzi ingombrato ed oscurato, che dichiarato ed esposto. Succedettero al Vellutello in somigliante impiego *Fausto da Longiano* ed il *Gesualdo*, amendue a vicenda imputati d'esser plagiarj l'uno dell' altro. Ma benchè il Gesualdo sia nello stile poco colto e nelle materie troppo diffuso e nojoso, pure il suo comento riguardo alla

esposizione è uno dei migliori di quanti si trovino scritti sulle opere del P. Altro illustre comentatore del P. fu *Bernardino Daniello*, la di cui fatica fu in gran parte attribuita a *Trifon Gabriele* persona intendentissima del poeta, e ch' era per eccellenza chiamato il Socrate di quei tempi. Posteriore ai fin' ora accennati comentatori nell' età, sebbene di molto superiore nel merito, fu *Lodovico Castelvetro*, il quale men degli altri diffuso, e più assai perspicace e sottile, accoppiò ad una vasta erudizione un fino e maturo giudizio. Con esso cominciano i *comentatori critici* del P.; e lo seguirono per questa strada nel seguente secolo XVII. *Girolamo Muzio* ed *Alessandro Tassoni* bravo poeta e famoso per il suo poema eroicocomico della *Secchia rapita;* e nel secolo XVIII il celebre *Muratori*. L'edizioni, nelle quali questi comenti per la prima volta comparvero si troveranno indicate qui sotto.

Nel 1475 *Bernardo Illicinio* ovvero *Glicino* per la prima volta diede fuori il suo comento de Trionfi. *Francesco Filelfo* comentò il Canzoniere dal principio fino al Sonetto: *Fiamma dal ciel* etc. e *Girolamo Squarciafico* seguì ad esporlo dal mentovato sonetto sino al fine. Oltre di questi *Antonio di Tempo* dottor Padovano già nel secolo XIV comentò tutto il canzoniere a riserva de' Trionfi. Tutti questi comenti per la prima volta si trovano stampati insieme nella edizione fatta in *Venezia da Piero di Giovanni de' Quercnghi Bergamasco nel* 1494. *in fol.*

Nel 1503 una edizione si fece *in Fano, da Girolamo Soncino*, *in* 8. ed anch' ella si dice tratta dall' originale medesimo scritto dal poeta; ma non si sa d'onde l'editore lo prendesse.

Nel 1504 fu fatta *la prima edizione Fiorentina da Filippo di Giunta*, ed un tal *Fr. Alph. Flor.* assistè alla correzione di essa e delle altre susseguenti. Questa edizione ha per titolo: *Le cose volgari di M. Francesco Petrarca.* Nella edizione fatta *per gli eredi di*

Filippo di Giunta nel 1522. Bernardo di Giunta in una lettera a' lettori in fine dell' opera fra altre cose rimarchevoli dice, ch'egli fu il primo a dare il nome di *Ballate* e *Madrigali* a certe canzoni brevi; e d'aver dato un miglior fine a' sonetti, e molto più convenevole di quello che v'era prima, trovato in ottimo ed antico Petrarca. Quindi è nato l'ordine diverso degli ultimi sonetti che in alcune edizioni si trova.

Nel 1525 uscì per la prima volta *in Venezia per Giovanniantonio e Fratelli da Sabbio: il Petrarca con l'esposizione di Alessandro Vellutello da Lucca*, col privilegio del Sommo Pontefice e d'altri Signori. Nella seguente edizione del Vellutello del 1538, nella quale è stampato il privilegio di Clemente VII si trovano non dimeno i Sonetti contra la corte di Roma, che poscia nelle edizioni italiane si tralasciarono perchè si credettero proibiti. Il Vellutello, come di sopra si è già detto, mutò l'ordine de' componimenti sino allora osservato, e li divise in tre parti. Più di venti volte fu ristampato il P. coll' esposizione del Vellutello sempre secondo questo nuovo ordine disposto, e con emendazioni ed aggiunte, specialmente nell' edizione *del Giolito fatta nel* 1550, ed in quella *del Bevilacqua nel* 1568, ambedue *in* 4.

Nel 1532 uscì la prima e l'unica edizione del P. *comentato da Sebastiano Fausto da Longiano, con rimario ed epiteti* etc. *in Venezia per Francesco d'Alessandro Bindoni e Maffeo Pasini.* In essa le canzoni furono separate dai sonetti.

Nel 1533 comparve la prima edizione *del Gesualdo colla sposizione di esso;* e secondo l'opinione de' dotti egli tiene il primo luogo fra i comentatori del 1500, ed anche dopo i comenti più sottili e più critici del *Castelvetro*, del *Tassoni* e del *Muratori* quello del *Gesualdo* conserva il suo pregio. Di quest' edizione del *Gesualdo* otto repetizioni si trovano, La prima qui citata fu stampata *da Giovanni Antonio de' Niccolini e fratelli da Sabbio.*

Nello stesso anno uscì ancora il P. *col comento di M. Silvano Venafro*, dove sono da quattrocento luoghi dichiarati diversamente dagli altri espositori. Comento barbaro e strano, ed in tutto simile a quei de' più antichi soprammentovati.

Nel 1540. *Il Petrarca, in Venezia per Vincenzo Valgrisi, in* 8 Edizione anteposta ad ogni altra dal Muratori, e da lui seguita nella sua edizione del 1711.

Nel 4540. uscì *in Lione* la prima edizione *di Giovanni de Tournes, in* 16. Nella seconda del 1545 vi è nel principio una lettera del Tournes a Muzio Sceva in cui racconta come fosse trovato il sepolcro di Mad. Laura in Avignone.

Nel 1541. *coll' esposizione di Bernardino Daniello da Lucca, in Venezia per Gio. Antonio de' Nicolini da Sabbio in* 4. Da' torchj di questo stampatore in quest' anno oltre la suddetta uscirono ancora due altre ristampe, cioè una col comento del Gesualdo, e l'altra col comento del Vellutello, sì che bisogna credere che non vi fosse allora il miglior libro da spacciare.

Nel 1550. *Rime del Petrarca con nuove e brevi dichiarazioni* (del Brucioli) *ed una tavola di tutt' i vocaboli* etc. *In Lione presso il Rovilio, in* 16. Nel 1574 il Rovilio fece un' altra edizione del P. ed è questa l'unica citata dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario; distinzione che ad essa ha dato gran credito e forse più di quel che realmente merita, essendo piena di grossissimi errori di stampa. Fu il Rovilio per quest' edizione assistito dal Cambio, che forse l'avrà ottimamente preparata, ma lo stampatore l'ha pessimamente eseguita.

Le edizioni corrette da *Lodovico Dolce* e da *Girolamo Ruscelli*, come quelle con le osservazioni dell' *Alunno*, e con le avvertimenti del *Camillo* non ci offrono niente di rimarchevole.

Nel 1581 si stamparono *in Venezia appresso Giorgio Angelieri, in* 12. *con un discorso* (di Pietro Cresci)

sopra la qualità del suo amore, e la Coronazione fatta in Campidoglio (supposta falsamente di Sennuccio e finta). Fu questa relazione falsa sulla incoronazione del P. più volte in altr' edizioni ristampata, e per molto tempo tenuta per vera.

Nel 1582. uscirono *in Basilea, ad istanza di Pietro de Sedabonis, le Rime del P. brevemente sposte per Lodovico Castelvetro.*

Nel 1609. comparvero per la prima volta *le Considerazioni d'Alessandro Tassoni sopra le Rime del P. etc. aggiuntavi nel fine una scelta dell' annotazioni del Muzio etc. in Modena appresso Giulian Cassiani, in* 8. Questo libro non ha il testo ma solamente si citano i versi.

Tra le edizioni del P. fatte nel decorso del secolo decimottavo le seguenti sono le più rimarchevoli, parte per i comenti aggiunti, parte pel confronto di codici manoscritti e d'edizioni antiche, parte per la correzione e nitidezza della stampa, che in questo secolo anche in Italia ha fatto gran progressi al suo perfezionamento.

Nel 1711. *Le Rime di Francesco Petrarca riscontrate coi testi a penna della libreria Estense, e coi Frammenti dell' originale d'esso poeta. S'aggiungono le Considerazioni rivedute ed ampliate d'Alessandro Tassoni, le Annotazioni di Girolamo Muzio, e le osservazioni di Lodovico Antonio Muratori etc. In Modena per Bartolommeo Soliani, in* 4. Il compendio della vita del P. scritto dallo stesso Muratori non è opera degna d'uno storico sì grande. Di questa edizione si ha una ristampa fatta *nel* 1727 *in Venezia da Sebastiano Coleti*, in 4. In fine di essa si sono aggiunti molti componimenti, ed i tre sonetti (col quarto ancora che mancava nell' edizione di Modena) contra la corte Romana in Avignone, falsamente creduti proibiti, e sin dal secolo sedicesimo tolti dalle edizioni italiane, rimessi al loro sito, colle ragioni apologetiche per la

restituzione de' medesimi. Fu tolto tutto ciò dalla seguente prima edizione Cominiana.

Nel 1722. *Le Rime di M. Francesco Petrarca riscontrate con ottimi esemplari stampati, e con un' antichissimo testo a penna. In Padova presso Giuseppe Comino.* Edizione accuratissima, assistita da' Sigg. *Volpi* benemeriti della letteratura Italiana per l'edizioni belle e corrette de' migliori classici di quella nazione da loro procurate. Più stimata di questa è ancora *la seconda edizione Cominiana fatta nel* 1732, nella quale i Sigg. *Volpi* raddoppiarono la loro diligenza, ed aumentarono considerabilmente il loro catalogo delle vecchie edizioni del P.

Nel 1746. l'abate *Pierantonio Serassi* fece una nuova edizione del P. stampata *in Bergamo appresso Pietro Lancellotti in* 12. col testo copiato dalla secondo Cominiana. Fu ristampata *nel* 1752. Il Serassi restituì in queste edizioni alla sua vera lezione il v. 7. del Son. XCIII, che in tutte l'altre edizioni fatte di qua del 1500. corrotto leggevasi, e dove in vece di *che non è lei* come falsamente in esse stà scritto, si deve leggere *che non è in lei.* Vedasi la nota al suddetto verso nell' edizione presente.

Nel 1748. *Rime di M. Francesco Petrarca, riscontrate e corrette sopra ottimi testi a penna, coll' aggiunta delle varie lezioni e d'una nuova vita dell' autore. In Firenze, nella stamperia all' insegna d'Apollo. in* 8. Edizione assai esatta e corretta del S. *Luigi Bandini*, che intese darci il testo nell' antica ed originale semplicità sua, restituite avendo in esso quelle voci, che sempre ne' manoscritti più vecchj e migliori ha ritrovate uniformi, e le quali meglio s'addattano al sentimento del poeta o alla foggia del favellar de' suoi tempi, e ciò sulla fede di tutti i più antichi e migliori codici delle librerie *Laurenziana e Stroziana* e di molti altri ancora.

Nel 1753. *Il Petrarca con note dato la primavolta in luce ad utilità de' Giovani etc. In Feltre presso*

Odoardo Foglietta in 16. e *la medesima in* 4. *del* 1754. Edizione poco nota ma assai pregevole tanto per la correzione del testo, che per le brevi sì ma molto giovevoli annotazioni. In essa le canzoni sono state separate da' sonetti, la sola cosa forse da rimproverare a questa edizione.

Nel 1756. *Le rime del P. brevemente esposte per Lodovico Castelvetro. Edizione corretta illustrata ed accresciuta. Venezia presso Antonio Zatta. Due Tomi in* 4. Edizione pregevole e splendida per la gran profusione di rami co' quali è fregiata. Il testo è copiato dalla seconda Cominiana del 1732. In oltre in questa edizione vi sono aggiunte moltissime altre cose relative a queste rime o all' autore di esse, che le danno ancora un pregio maggiore.

Due edizioni assai corrette e nitide di queste rime contengono i due *Parnasi Italiani*, l'uno dei quali fu stampato *in Venezia presso Antonio Zatta* per le cure di *Andrea Rubbi*, e l'altro *in Livorno presso Tommaso Masi*, coll' assistenza di Gaetano Poggiali; ambedue stampati verso il fine del secolo passato.

I *tipi Bodoniani* che per la bellezza ed eleganza loro gareggiano con quei di Didot e de' migliori tipografi moderni, verso la fine del secolo passato hanno riprodotto le rime di questo divino cantore in forme di diversa grandezza. La più splendida e sontuosa è quella *in folio grande;* la più bella ed elegante quella *in quarto*, e la più nitida e graziosa quella *in* 8. Il testo di queste diverse stampe è ridotto alla buona lezione delle migliori edizioni, e la stampa n' è correttissima. L'ultima di queste che abbiam sotto gli occhj è del 1799.

E del 1799 è ancora l'edizione pregevolissima del S. *Jacopo Morelli* custode della biblioteca di S. Marco in Venezia. L'intero titolo di essa è: *Le rime di Francesco Petrarca tratte da' migliori esemplari con illustrazioni inedite di Lodovico Beccadelli. Due Tomi in* 12. *Verona nella stamperia Giuliari.* Il

chiaro editore per la correzione del testo si è servito delle due edizioni più autorevoli, perchè fatte sul manoscritto autografo del P. cioè di quella Veneziana soprammentovata del 1472. e di quella d'Aldo fatta nel 1501. coll' assistenza del Bembo. Dalla prefazione interessante di questa edizione abbiamo tratte le notizie spettanti al testo originale del P. Nella giunta per la prima volta si trova stampato un Sonetto fin' allora inedito del P. scritto in risposta ad un' altro di Muzio Stramazzo da Perugia, egualmente qui riportato, con un' altro diretto al P. da un certo Jacopo Notajo, a cui serve di risposta quello del P. *Jo canterei d'Amor sì nuovamente*, e di questi tre sonetti abbiamo anche noi arricchita la presente nostra edizione, acciocchè niente mancasse al compimento di essa. Un pregio particolare di questa edizione fanno le illustrazioni del Beccadelli, qui per la prima volta stampate.

Più di venticinque scrittori hanno trattato la vita del Petrarca, dieci de' quali fiorirono nel secolo XV. e furono i seguenti: *Domenico* Aretino, morto verso il 1415; *Filippo Villani* Fiorentino, morto nel principio del secolo XV; *Colùccio Salutati* di Stignano di val di Nievole, morto nel 1406; *Pietro Paolo Vergerio* il vecchio di Capo d'Istria, morto nel 1430; *Sicco Polentone*, che fiorì nella prima metà del secolo XV; *Lionardo Bruni* Aretino, segretario pontificio e poi dell'a Fiorentina repubblica, morto nel 1444; *Giannozzo Mannetti* Fiorentino, morto nel 1459. *Bernardo Lápini da Montalcino* detto anche *Ilicinio* e *Glicino*, morto nel principio del secolo XVI; *Antonio a Tempo* giudice Padovano, che fiorì egualmente nel secolo XV; *Girolamo Squárciafico* Alessandrino, morto nel secolo XVI. Le vite del Petrarca scritte da questi autori prima del 1500, meritano poca considerazione, essendo

piene d'errori e sì scarse di notizie, che poche ne danno del Petrarca, e di Mad. Laura veruna, dimodochè in quei tempi sì vicini all' età del P. da molti si dubitava se Laura fosse stata persona vera e reale, od un' essere finto ed allegorico.

Nel susseguente secolo XVI cinque scrittori troviam della vita del P., il primo de' quali fu *Alessandro Vellutello* Lucchese, il quale nella sua prima edizione del Petrarca da lui comentata del 1525, pubblicò colla vita del poeta anche per la prima volta una vita di Madonna Laura. Egli s'era trasferito apposta in Avignone, per far delle ricerche intorno la persona di Laura, ma avendone smarrito la vera traccia, non riportò che notizie false, delle quali compose una vita del tutto favolosa di Laura, raccontando ch' ella nascesse nel 1314 in *Cabrieres* borgo vicino a Valchiusa, figlia di un *Enrico Chiabau* signore di quella terra; che 'l primo incontro del Petrarca con Laura, in cui di lei s'innamorò, fosse stato a *l'Isle* in mezzo ad un prato tra le due braccia della Sorga, ed altre cose simili totalmente false. Ciò non ostante questo romanzo per molto tempo fu tenuto vero, e copiato dagli scrittori susseguenti. — *Lelio de Lelj* Romano, che fiorì intorno il 1530, scrisse egualmente una vita del P. che si conserva manoscritta in alcune biblioteche d'Italia. — Nel 1533. per la prima volta uscì l'edizione del Canzoniere col comento di *Gio. Andrea Gesualdo* da Trajetto, e con esso anche la vita del P. migliore e più ricca di notizie di quella del *Vellutello*. Ben disse il *Gesualdo*, che 'l *Vellutello* avrebbe meglio impiegato il tempo speso in visitar quei luoghi dove Laura nacque e visse, se in vece di ciò avesse studiato le opere del P. — La migliore però delle vite del P di quante ne furono scritte prima del secolo XVIII, è quella di *Luigi Beccadelli* arcivescovo di Ragusa. Egli dimorò per qualche tempo in Provenza, e profittò di questa occasione per far delle ricerche intorno la vita del P., nel medesimo tempo lesse con attenzione tutte le opere

latine del P. e visitò i luoghi da esso abitati; e così con gran cura avendo raccolto quante notizie potè trovare, più anni dopo, intorno il 1560, ne compose la sua vita del P. che restò manoscritta nella libreria del Vaticano fino nel secolo seguente, dove *Leone Allacci* ne mandò una copia a *Filippo Tommasini*, che la fece stampare nel suo *Petrarcha redivivus*, del quale in appresso si farà menzione. Dappoi questa vita fu ristampata più volte alla testa di edizioni moderne del Canzoniere, cioè da' Sigg. *Volpi* nella edizione del Comino in Padova; nella edizione del *Zatta* col comento di *Castelvetro* in Venezia 1756, ed ultimamente in quella del *Morelli* stampata in Verona 1799, nella quale per la prima volta essa uscì intera colle illustrazioni delle rime del P. fino allora inedite. — *Papirio Masson* giureconsulto Parigino pubblicò la vita di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, in Parigi nel 1587.

Nel decorso del secolo XVII troviamo i quattro seguenti biografi del poeta nostro: *Filippo di Maldeghen* gentiluomo Fiamingo, il quale tradusse in versi francesi il Canzoniere, e lo pubblicò insieme colla vita del P. a Bruselles 1600 ed a Dovai 1606. — *Andrea Schonderen* (*Schroeder*), giureconsulto tedesco, pubblicò una vita del P. nel 1622; opera molto rara, alla quale l'opera del *Squarciafico* servì per base. — *Jacopo Filippo Tommasini* Padovano, nato nel 1597, pubblicò in Padova nel 1635 un' opera latina intitolata *Petrarcha redivivus* in 4. nella quale senz' ordine, senza scelta, e senza critica raccolse tutti gli scritti che avevano qualche relazione col P. e la ristampò in Padova nel 1650. — *Placido Catanusi*, professore di legge ed avvocato nel parlamento di Parigi, tradusse in prosa alcuni sonetti ed i trionfi, e scrisse la vita del P. che fu stampata in Parigi nel 1669.

Seguono ora gli autori del secolo XVIII, che hanno trattato quest' oggetto. La vita scritta dal *Muratori*, e stampata alla testa della sua edizione delle Rime usci-

ta in Modena nel 1711. riuscì inferiore a quel che da uno storico sì grande e sì celebre poteva aspettarsi. — Dalla insufficenza di essa fu mosso *Giuseppe de Bimard Baron de la Bastie* a comporre la vita del P. ma essendo morto nel 1742, essa rimase per qualche tempo inedita, e fu poscia pubblicata negli Atti dell' Accademia delle inscrizioni e belle lettere a Parigi, Tom. 24 e 27, *chez Panckoucke.* Il *de Sade* la loda come migliore di quella del *Muratori*, ma nel decorso delle sue Memorie spesse volte trova occasione a criticarla e correggerne gli errori. — *Luigi Bandini* Fiorentino pubblicò colla sua edizione delle Rime, stampata in Firenze nel 1748, anche la vita del P., la quale è annoverata tra le migliori, essendo scritta con erudizione, diligenza, ed esatezza, ed arricchita di più notizie nuove ed interessanti. — Ma anche le migliori di queste vite all' abate *de Sade* Avignonese sembrarono insufficienti, mancanti di quella esattezza e di quel compimento, che convenisse ad un' oggetto sì illustre, e perciò indegne del maggior Lirico italiano. Egli dunque si accinse a supplire a questa insufficienza, e spese buona parte della sua vita in raccogliere i materiali per un lavoro più compito sopra quest oggetto. Ed in fatti le sue *Mèmoires pour la vie de François Petrarque, Amsterdam chez Arskée e Mercus, III Vol. in* 4. 1764. mostrano qual ricca messe tanti predecessori gli avevano ancor lasciato. E fu egli il primo a darci le vere notizie di Laura, avendole trovate nell' archivio della sua famiglia, alla quale Laura una volta apparteneva. Sembrava che la sua opera voluminosa, e composta con tanto studio, avesse esaurita la materia, e che riguardo all' esattezza non lasciasse più niente a desiderare. Ciò non ostante il *Tiraboschi* avendola esaminato con occhio critico vi trovò ancora molti sbagli a riprendere, e li corresse nella sua *Storia della letteratura Italiana*, dove tratta ampiamente e con molta esattezza la vita letteraria del P. — Nel 1778 l'abate *Arnaud* Avignonese pubblicò un' opera

intitolata *le Genie de Petrarque colla* data di *Parma*, ma *in Parigi chez Bastien;* e nel 1786 senza nome dell' autore uscì in Parigi *chez Cussac* una *Vie de François Petrarque celebre poete italien;* ma tanto quest' opera, quanto l'antecedente altro non son che un' estratto dell' opera grande del *de Sade.* — L'ultima opera degna di considerazione, che nel secolo passato trattò quest' oggetto, è quella del cavaliere *Gio. Battista Baldelli* fiorentino, intitolatà *Del Petrarca e delle sue opere, libri quattro in Firenze presso il Cambiagi* 1797, la più critica ed esatta di tutte; e da essa in gran parte abbiam tratto la vita compendiata del P. che accompagna la presente nostra edizione.

Fine.

I n d i c e

delle Rime

d e l P e t r a r c a

contenute in questa Seconda Parte.

S o n e t t i.

Canzoni.

Ballata.

Sestina.

Capitoli compresi ne Trionfi.

I n d i c e

delle Rime

c o n t e n u t e

nella Giunta al Petrarca.

S o n e t t i.

Canzoni.

Frottola.

Capitoli.

Ottava.

Traduzione, etc.

Correzioni

del tomo secondo.

Son. CCCIII. v. 6. *si legga:*					tutto.
Pag. 107. l. 27.	—	—	—		l'equinozio.
— 241. l. 8.	—	—	—		priva.
— 280. l. 2.	—	—	—		queste
— 282. l. 30.	—	—	—		fosse
— 284. l. 13.	—	—	—		si vinti
— 294. l. 4.	—	—	—		Ninfa
— 306. l. 17.	—	—	—		si strugge
— 309. l. 28.	—	—	—		scudo di
— 313. l. 20.	—	—	—		migliore
— 323. l. 16.	—	—	—		trionfò
— 324. l. 6.	—	—	—		con altri
— 327. l. 22.	—	—	—		Pella